

2

LELIO

BANDITO;
TRAGICOMEDIA
Boschereccia.

D I

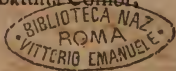
G I O. B A T T I S T A
Andreini Fiorentino.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.
Biblioteca del Principe Gabrielli



Mi si fa sapere servi
IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.



5
O I I I I

W I L L I A M

A R C H B I S H O P

of DUBLIN

TO THE HONOURABLE

THE LORDS OF THE

COMMONS OF GREAT BRITAIN

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

SHUNTHAT WHEREAS

BY AN ACT OF PARLIAMENT

IN THE SEVENTH YEAR OF

THE SAID PARLIAMENT

IN THE FIRST YEAR OF

THE SAID PARLIAMENT

IN THE SECOND YEAR OF

THE SAID PARLIAMENT

IN THE THIRD YEAR OF

THE SAID PARLIAMENT

ALL'ILLVSTRISSIMO
S I G N O R E,

IL SIG. FRANCESCO NERLI,
Ambasciatore del Serenissimo
Sig. Duca di Mantoua
in Milano.

Padrone Colendissimo.



Er liberarsi alcuni del
bando dalla Patria,
sogliono presentare
banditi, e così tornar
nella Patria, e nella
grazia del Principe.

Io non fui già, ch'io
sappia, sbandito da quella di V. S. Il-
lustriss. per benignità sua, e per propi-
zia fortuna mia. Ad ogni modo posso
dire d'essere stato sin'hora morto in
essa, per non hauermela guadagnata
con l'opera. La procuro hora con la
presente, presentando à V. S. Illustri-
sima vn bandito frà boschi, non forza-
to, ò maluagio; ma volontario, e valo-
roso; poiche per interesse d'honore,

4
stimando di non poter altrimenti,
postosi alla campagna, di morto tor-
nò viuo alla stima, & alla grazia de
gli huomini glorioso, e felice. Tale sa-
rò io, se V. S. Illustriss. (come la sup-
plico) lo vedrà di buon'occhio, e gra-
dirà l'Operetta, che dall'oscuro, e mo-
ribondo essere suo passa col nome in
fronte di V. S. Illustriss. ad vn'eterno
splendore. che farà il fine con bacia-
re humilmente le mani, & augurare
à V. S. Illustriss. ogni prosperità.

Di Milano il dì 5. Agosto 1620.

Di V. S. Illustriss.

Affezionatiss. seruitore

Gio. Batt. Andreini.

5

A' benigni Lettori .



E già con la *Turcamia*
Comedia (Lettori gra-
ziosissimi) vi traspor-
ta: frà le spiagge ad
esser spettatori di ma-
ritimi accidenti guer-
rieri, ed altra volta

con lo *Schiauetto* nelle Città à rimirar
fatti scherzeuoli, & amorosi, hoggi pure
con *Scenici* allettamenti per *Theatro* vi
stabilisco vn'alpestro, e boscareccio luo-
go, e per *Recitanti* graziosi, e d'oro luci-
di, tanti *Fuorusciti* rigidi, e d'armi ri-
splendenti.

Spero nondimeno seguitando vn'or-
dine d'inuenzioni bizarre, conforme al-
l'*Apparato* debba ancor l'*Opera* riusci-
re; e ne gli scherzi dilettaudo, e giouan-
do, si conosca quanto detestabil cosa sia
la nemicitia; e quanto apprezzabile
l'amicizia; com' in leggendo noto faranlo
e *Lelio*, & *Orazio*, che stanchi come ne-
mici di sparger sangue, di lagrime ab-
bondano in cara, & inaspettata riconci-
liatione.

Vedrassi similmente dalla *giouanetta*

amante Doralice com'ella macchiando l'honor paterno , lasciando la Patria , macchi il suo petto di sangue , e s'apra dentro vn bosco il ricetto; pur perche ad ogn'hora de gl'innocenti tien cura il Cielo , e con occhio sempre desto l'opere de' mortali riguarda , auuerrà , che dell'Amante marito peruenga al desiderato acquisto .

Per Florinda innocente tradita, s'impara la pietà, e conoscendo quanto barbara cosa l'inimicizia sia, cerchi fuggirla, sradicandola à fatto da' nostri cuori , poiche tanto non rode il tarlo , tanto il fuoco non consuma quant'ella anichila, e distrugge .

Da Riniero, veggasi, che tanto il lupo non s'asconde dal cacciatore , od uccello notturno dal Sole , quant'assai più l'uomo honorato da gli occhi , e da gli orecchi altrui si toglie, quando l'honorata sua riputazione sente offesa ; e ben chiaro Costui il dimostra, poiche fuggita la figlia, s'allontana da conosciuti Paesi, e muta il proprio nome : ma in virtù poi del Dispensator delle grazie, e de gli honori, recuperato il perduto honore sopra l'ali d'una fama gloriosa poggiando della

la ritrouata figliuola gode felice.

Dalla parte di Sofistico si conoſce, quanto diſdica ad huomo letterato il laſciar i libri per le fiaſche, le penne per gli ſchioppi, fatto appunto ridicoloſo beſaglio di tutte le lingue, e tacitamente altrui ammaeſtrando à fuggir d'imitarlo, per non cader in coſi miſerabil diſprezzo.

Nella pietà di Sandrino ſi vede, che più l'azzioni pietoſe amar ſi debbano, che quattro baiocchi ſepolti; poiche quelli morti, ſpeſſe volte ti cagionano la morte, e queſte viue ti danno occaſion di doppia vita; e ben ſi fa noto, poiche il ſolleuar queſto Sandrino la depreſſa Florinda, il partir ſeco il nero pane, il vino innacquato con tanta fedeltà, con tanto amore, il fa degno al fine, e di lode, e d'oro.

L'eſſer per vltimo tutti que' Farinelli infelici condannati ex improuiſo alle forche, inſegni à chi mal viue, à frenar il troppo licenzioſo viuere, per non perder con tanta ignominia e di ſe ſteſſo, e delle famiglie la vita.

L'APPARATO.



I fingerà tutto montagne cauernose , e selue ; alla destra ci farà vn Castello, che si mostri situato in vn lontano , & eminente ; dal quale si possa nel foro del teatro discendere ; Alla sinistra ci farà vna Capanna sopra vn colle , dalla quale similmente per via d'vna scaletta, che finga fasso viuo si possa venir in palco .

Nel mezzo vedrassi vn'antro spazioso, sotto'l quale faracci vn fasso finto sopra vna cassa grande , e sopra quella ci si porrà vn bellissimo tappeto, figurandosi questo per accidente vn letto , per Lelio bandito .

Che molti di varij paesi concorrano in quest'Opera , non sia (per grazia) alcuno, che'l noti per errore ; douendosi queste rappresentazioni sceniche rappresentarsi in vna lingua sola ; poiche , per non vscir anch'io dal douuto, e necessario decoro di Farinello capo di parte, che dee raccogli-
glier

glier varie genti, in varij modi fò che ancora parlino. E rappresentandosi questo soggetto in Abruzzo non farà marauiglia, se in linguaggio di quel paese, ouero Napolitano altri parlerà. Hor guardando più alle inuenzioni spiritose, che alle stitichezze languide, chi hà voglia di legger legga; e si ricrei in leggendo com'io per consolar altrui questo poco volumetto scrissi.



INTERLOCUTORI.

Lelio Bandito, poi nel fine Teofenio.

Sofistico Pedante.

Grugnetto.

Rondinello.

Leoncino.

Triuella.

Spinello paggetto Veneziano. } *Tutti bāditi.*

Tedesco.

Sardellino.

Serpentello.

Zufolotto.

Ferrarese.

Riniero General di soldati Napolitani.

Lepido suo Capitano, poi Orazio Gelieri.

Teofilo.

Sidonio.

Quattro altri Signori, } *Sign. di Castel di Sā-*
che non parlino. } *guine, Napolitani.*

Sandrino Carbonaro Fiorentino.

Marinella tenuta come figliuola, poi Florinda
forella di Lelio Bandito.

Silvano pastor Napolitano.

Altri Pastori, che non parlano.

Teodoro, poi Doralice figlia di Riniero.

Venturino seruo di Teodoro.

Napolella fantesca Napolitana.

Bargello, e Sbirri del paese.

Pastori armati, per combatter solo nel fine.

PROLOGO

DI GIO. PAOLO

FABRI

*Frà Comici FEDELI detto
Flaminio.*



Velli, che biasimano
le Comedie, e cinica-
mēte mordono quel-
li, che le essercitano,
o maligni, o poco in-
telligenti conuiene,
che siano; maligni,

perche dicono mal del bene, e poco
intelligenti, perche non lo conosco-
no. Io credo (gentilissimi Vditori)
che sappiate benissimo, che l'introdoz-
zione delle Comedie non fù fatta ad
altro fine, che per riprender gli hu-
mini del loro mal viuere, e del loro
mal operare, accioche tocchi da così
fatte riprensioni à miglior vita, & à
migliori costumi si riducessero; e per
disacerbar loro in parte il dolore d'es-
ser ripresi, vi si mescolò per entro il

diletto, col quale allettandogli, per così bel mezzo fossero sforzati d'udir le loro riprensioni, le quali in vn'animo ben coltiuiato, e nobile producono dolcissimi, e saporitissimi frutti, si come in vn rozo, e'ncolto impietà, & ostinazione. Le riprensioni sono ordinariamente noiose: ma, se son miste con alcun diletto, non meno, che foglia far il miele con l'aceto fanno vna gusteuole, e grata composizione; onde dottamente canta il Tasso

Sai, che là corre il Mondo oue più versi

Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso

E quel, che segue; e benché nelle Comedie molte volte si veggano atti lasciui, & azzioni profane, non son introdotte per insegnarle: ma per mostrar il modo con cui ce ne possiamo guardare; onde sempre nel fine delle Comedie si vede, che vuol il decoro, che chi mal opra mal riceue; oltre che cari Signori come vi guarderete voi dal male, se non lo conoscerete? La Comedia vi mostra il male, perche voi vi possiate schiuar da quello, e' bene, perche l'essercitiate; aggiugnendo, che in essa v'è il piacere, che ricrea
l'ani-

l'animo, consola gli spiriti, e traui-
 da quei noiosi pensieri, che continua-
 mente ci perturbano, e ci molestando.
 I giuochi olimpici in Grecia non fu-
 rono essi introdotti da scherzo per di-
 lettare? E pur sotto questo diletto vi
 s'apprendeua l'Arte militare. Quan-
 ti Teatri; quante Scene furono fabri-
 cate prima in Grecia, e poi in Roma
 per così honorato Poema à spesa del
 publico erario? qual è quell'honora-
 ta Accademia, che alcuna Comedia
 non rappresenti? qual è quel Princi-
 pe, che per honorar la venuta d'un
 altro non ne habbia fatto rappresen-
 tare? E'n somma qual è quel Precet-
 tore, che non solo non legga: ma an-
 cora non comenti, & esponga à suoi
 scolari le Comedie di Terenzio, di
 Plauto, ed'altri? Ma e' mi par vdire
 alcun seuerò Aristarco à dirmi, che
 non sia vergogna il recitar le Come-
 die: ma si ben'infamia il prenderne la
 mercede; Ma, perche non si vergo-
 gnano i Dottori à prender denari nel
 dar consiglio? i Procuratori nel dir
 le altrui ragioni? i Soldati nel difen-
 der la Patria, & i Maestri nell'inse-

gnar à gli Scolari ? debile ragione veramente; perche: Se i Dottori s'affaticano nel volger i libri, i Comici s'affaticano nello studio delle belle lettere; Se i Procuratori contendendo con gli Auerfari nel dir le altrui ragioni, i Comici dialogando sopra le Scene hor con vn Personaggio, hor con vn'altro; Se i Soldati nel difender la Patria, i Comici nel metter in campo l'honore; Se i Maestri nell'insegnar à gli Scolari, e i Comici nel cercar di dilettae, e d'auertir gli Ascoltanti; nè si contentano di giouar alla lor Patria solamente: ma cercando nuoue Città, e nuoui Popoli con ispesa, e con fatica s'effercitano. Non è la Comedia lo specchio della vita humana? non si ragiona in essa di tutte l'Arti liberali? non sono in essa auuiluppate tutte le scienze? Sì veramente; Se dunque à tutti gli scienti di sì fatte Arti nel particolar di ciascuna v'entra la mercede, quanto maggiormente la debbono prender i Comici, che di tutte ne ragionano? Nè vi seruite di quell'incauto Legislatore, che ne' suoi Testi dimandò infami
gli

P R O L O G O. 15

gli Iſtrioni ; i' dico incauto, perch'egli
doueſta diſtinguere, eſſendoche inteſe
de' Giuocolari, che ſecondo l'vſo di
que' tempi cercauano con le opera-
zioni diſoneſte di dilettaſe ; che , ſ'eſſi
foſſero ſtati rappreſentanti di Come-
die com'erano d'operazioni diſone-
ſte, farebbono ſtate ancor guaſte le
Scene, e i Teatri doue le Comedie ſi
rappreſentauano, & hauerebbono ri-
moſſa la cagione per rimouer gli ef-
fetti, e per confermazione di quanto
v'hò detto la Tragicomedia, che hora
vi ſi rappreſenterà v'accerterà eſſer
vero tutto quello, che da me hanete
vdito, ſe con attenzione aſcolterete,
e ſe farete ſilenzio.



Imprimatur.

Fr. Paul. Eg. Commiss. Sancti Offic.
Mediolani die 16. Iulij 1620.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus
Consultor Sancti Offitij pro Illu-
striss. D. Cardinali Archiepisc.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Sena-
tu.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, Sofistico, Lelio, e di-
uerfi Banditi.

Ron.



Leri, Sofistico, Pedan-
te, e Farinello mio
Carissimo, dica pu-
re, che pericolosa è
la vita del mari-
naro, per esser fatto
mulino de' venti,

e pallone dell'onde; altri affermi, che del
soldato è sanguinoso il fine, poiche sem-
pre è quintana delle picche, e delle lan-
cie, e tanolaccio de i moschetti, e delle
artiglierie; questi accerti una cosa, e
quegli un'altra, ch'io per mè stimo, ch'al
paro della nostra pericolosa vita, tutto
sia nulla. Scorre il nocchiero borasca nel
Mare, muore nello st. sso mare; pugna il
soldato frà l'armi, e frà l'armi s'apre
il sepolcro: ma noi in terra piatendo fi-
niam la lite nell'aria.

Sofis. O del bandito vita pauperrima; non solo
di cibo, e di poto.

Ron. Eh parla honesto.

Sofis. Ti conuiene star digiunante: ma ti biso-
gna cubiculare.

Rond.

Ron. O iò quest'altra.

Sofis. Sotto il cacumine di questi monti horridi, e di queste rupi crepidinose.

Ron. O postu crepar daddouero.

Sofis. Noi per tempo vernale non habbiamo fuoco, solum quello, che in virtù dell'ignario portiamo super nos in questi cinguli.

Ron. E che son Recanati.

Sofis. In questi cinguli dico, che 'ntorno a' lumbi portiamo con tante feree fibule affibulati; e per tempo estuale poi ne conuien dal maximo Planeta esser per questa planitie bis cotti.

Ron. E staffilate sine numero; e così farti lasciar questa lingua diabolica.

Sofis. Et tunc cum Aurora venit, là dico nell' hora mattudinale, quasi nel crepuscolo d' hic uel hac dies, genitino huius diei; all' hora dico, che resupinato sornacchi sotto il racemoso papilio d' infructuosi Oleastri, giouini quercioli, veterime, e glandifere roburi, audiendo gridar, ammazza, ammazza.

Ron. Le piattole del pedante, che fan danno.

Sofis. Ti conuien lasciar ogni auxilio, omne Asylo, e furialmente cruento, formidoloso, & armipotente cespitando vagabundo incontrar l'Oste.

Ron. E la cucina.

Sofis. Loricato, e galeato.

Ron. Oh galea appunto doue se'?

Sofis. È talhor pauesatto, & fuggente, hor al lato dextero, hor al sinistro, talhor retrogrado, e tal'hor antigrado, fuggir velociter ad alcun vallicluffo lasciando la circunvallata filia in poter de' nemici belligeri.

Ron. Veramente è mala cosa esser bandito: ma pessima poi l'ascoltarti.

Sofis. Tu se' pieno di sale.

Ron. E tù di semola.

Sofis. Ego dico, sale Plautino; idest, nimirum, videlicet tutto sago.

Ron. Tutto sego? ò ti potess'io almeno tanto vgnor le suole delle scarpe, che tù sdrucciolassi verso le forche.

Sofis. O scelestus, ò planus.

Ron. Con questo tuo planus, fà piano; & ho che s'è parlato di forthe non mi roccare, poich' al viso, ed al tatto tù m'hà cel boia.

Sofis. Rondinello, io t'amo, e s'io ti fossi padre, vo a nunculo più amar non ti potrei, tanto il carbunculo ignifero dell'amore m'hà combuſto.

Ron. Hora ch'io sò, che hanete il fuoco nel busto, verrò co' Zolfanelli per accender le fascine, che v'han da bruciare.

Sofis. Taci, e non passar plus ultra, che ben sai, ch'io del tuo Capitano fui Preceptore
insino

insino da gli incunabili; onde mi dei rispettare.

Ron. Io vi rispetto, e ciò ch'io dico, lo dico da scherzo: Ma non vedete come ch'è l'vostro Capitano sotto quell'antro dorme?

Sofis. Heu miser. Heu infelix.

Ron. Che nel Felice? dico, ch'egli è ne' sassi io, colà in que' caui, con molti de' soldati suoi, che fanno corona all'antro tutti stando distesi all'ombra, al coperto di quella falda sassosa, che all'infuora spunta.

Sofis. Ista est lustra.

Ron. Tanto hauestù lustrì gli occhi, come quella grotta è lustra.

Sofis. O stulte; ben ego sapio.

Ron. O sia maledetta la sapa, e la salsa; getta una volta in bordello questa tua lingua.

Sofis. Dico, che bene io sò.

Ron. O così in mal punto.

Sofis. Sò dico, che colà dentro non v'è altro, se non horriditas, & caligo.

Ron. Cominciamo.

Sofis. Ma lustra l'appellai, latine lustrum, cioè tana da fere.

Ron. Hor sù finirò io questo latineggiare, e questo tuo lustreggiare. Olà, olà; sù, sù; guerra, guerra, guerra.

Lelio. Chi è là? chi è là? coraggio amici.

Ron. Piano, piano Signore, il Pedante, Ron-

Lelio. Ah, se' tã Rondinello, e voi Sofistico ancora? e chi v'hà insegnato con tanto strepito, e parole piene di terrore inuitanti all'armi scuotermi dal sonno? non sapete com' il corno desta alla caccia il cacciatore, la tromba il soldato all'armi, così Lelio alla sola voce di, Arma, Arma, tutto s'arma di guerriero, e d'onorato coraggio, per ispauentar l'inimico e con la fronte, e con la mano? Horsù più non vi usate à far questo, benchè à Rondinello (piaceuolissimo) molto si conceda.

Ron. Signore io la vuò dire; il Pedante.

Sofis. Non dir Pedante simpliciter: ma colui, che ante, idest contra semper est Platon; quasi Anticatone libellus maximus, aureus.

Ron. Hà ragione; Disse non il Pedante: ma colui, che la mano ante, cioè auanti tutti gli altri pone nel piattone; dirò meglio; i' parlaua con quello, che uà dietro i ragazzi.

Sofis. Vnde Pedagogus; bonus.

Ron. E così parlando m'imbrogliaua con que' suoi latticini, ond'io non la vidi. Horsì buona nuoua Signore, sappia adunque come tutte le sentinelle e vicine, e lontane hanno passato parola, che non si vede alcuno; e che di più i feriti, che lasciaste alle capanne non lungi, & a' padiglioni sono benissimo medicati, e quello che più importa st'anno sicuriissimi.

S. fis. Ogni cosa sotto questo Climate, sotto questo Settionone n'è fauoreuole.

Ron. Ci vorrebbe un saettone, e che ti passasse il ventrone pezzo di poltrone.

Sofis. Dissi Settionone diuidendosi in sette Climate il magno Cosimo.

Ron. E'l massimo Ferdinando poi? ò che bestia.

Lelio. Benissimo discorre il Sofistico; e s'io uallessi tanto con la mano, com'egli val con la lingua, mè felice.

Ron. Sofistico, incaparro quella lingua, poiche tanto vale in alcune mie discorrenze, dico occorrenze necessarie.

Spin. Clarissimo Signor vedè quà el capelo; demè el vostro baretin da notè, de veluo cremesin, e la vostra romana per nò sporcarue i drapi, e star caldo, e defenderue dal caligo de la notè, e dal sò agiere. Al cospetazzo de le menole, che non hò mai dormio sta notè, per amor vostro Signor Capetanio; tiolè quà vestine, che Spinelo si xè tuto lesto co xè un gato sarian.

Sofis. Hor mentre il guerreggieuole Signore induere vestimenta intende, Rondinello vade citra flumem.

Ron. Sè la cetra è nel fiume peschela.

Sofis. Dico, vade citra flumem, cioè, videlicet, di là dal fiume ad faciendam vigiliam.

Ron.

Ron. O non è meglio star di quà dal fiume,
e far la festa?

Lelio. O che spàsso; tù non intendi Rondinel-
lo, facere vigiliam suona in volgare
far sentinella.

Sofis. Così in latino vigilia s'appella.

Ron. Se la vigilia pela al latino, & à mè che
sono il volgare pela ancora, che non mai
vorrei vigilia.

Spin. Sig. intanto e vago, e vuogo à portar sta-
bela Zamara, nò miga al monte à im-
pegnarla; ma à liogarla.

Lelio. Il mutar la ghirlanda in murione, le
pastorali camicie, le pelli irsute in fortà
piastre, & in usberghi guerrieri, la ru-
stica zappa in canne tonanti, e le graci-
li auene in trombe risonanti, non ben
parmi, che sia cosa da rozo pastore; e pur
(ò marauiglia) questi paesani così be-
nel'armi vestirono, e s'unirono, e disu-
nirono con ordinato disordine al suono
militare, ch'io per mè conosco, che mac-
stra maggiore ne' perigli altra non è,
che la dura necessità.

Ron. Sotto piè di Dante, e testa di gatto.

Sofis. Necessitas urget.

Lelio. Pur mi rallegro, che fugati, e fugando,
che piagati, e piagando ci siam ritirati
al fine sotto questi coperti monti, e frà
queste vicine valli così bene dalla Na-
tura (perfetta architetta) rendute for-
tissime.

*rissime, & inaccessibili, ch'io punto non
pauento di nemica gente improvviso as-
salto: Ma quello che'n ogni più forte
luogo mi giunge, e m'accora, è solo, che
per mantener il danaro, che mi trouo,
gli argenti, gli ori, e le gēme, fà di m'stie-
ri, che di ladro m'acquisti il nome sua-
liziar facendo hor questo, & hor quello.*

*Sard. Deh caro, e generoso mio Signore, narra
à Sardellino ti prego, la cagione, per la
quale stando fuoruscito per questi bo-
schi, vuoi saper d'ogni huomo che si pi-
glia nome, cognome, e patria; Fallo di
grazia Capitano valorosissimo; e come
questo petto non può tener celato il no-
stro cuore, nè i pensieri di lui, onde gli
leggi nel candido, e puro foglio della no-
stra fronte, così non far tu che lungo si-
lenzio nasconda quello, che di saper sia-
mo tanto vogliosi.*

*Lelio. Souienmi a' hauer letto anzi ch'io mu-
rassi le penne in queste canne, & i libri
in queste cinture sostenenti e palle, e pol-
ui; che se uno nel Cielo salisse, e di là sì
considerasse la natura delle cose di que-
sto Mondo, la bellezza delle stelle, l'am-
pia faccia, e l'irreparabil corso del Sole, il
moto concorde delle discordi sfere, e l'in-
fluenza de' Pianeti, non gli parrebbe
soaue, se non hauesse vn'amico, e com-
pagno co'l quale potesse conferirlo.*

Se.

Sofis. Iste fuit Archita Tarentinus.

Ron. Anche il tarantello sputa sentenze?

Lelio. Hora, s'egli è così come egli è pure in effetto, e, se prouo io la dolcezza non pur d'un solo: ma di tanti, e tanti carissimi, e valorosissimi amici, dou'è io non parlare, e non narrar quello, che fino ad hora hò tenuto riserrato nel mio petto à voi; per non arrecar' disgusto con fastidioso racconto? pur per mostrare, che de' meriti vostri conosco i pregi con un sospiro sciogliendo il laccio di lungo silenzio vi ubbidisco.

Sappiasi adunque che gentil'huomo di Firenze principalissimo io sono; colà viuendo, Fortuna interròmpitrice de' gli humani contenti fece, che per seguitare quella pazza pretensione di Guelfi, e di Gibellini io cozzaua contra Orazio della parte de' gl'istessi Gibellini in Firenze anch'egli principalissimo Cavaliero. Considerate hora voi quante volte facemmo le campagne biancheggiar d'ossa, e roseggiare d'humano sangue; il perfido attese un giorno ch'ad un mio poderè con Florinda mia sorella mi ritrouassi, e ancora con pochissima gente. Quindi (ò rimembranza amara) trouandomi à caccia in simil tempo più per diporto della mia oziosa gente; che per mio; nel tempo dico, che Florinda custodita da

Lelio Bandito. B pe.

poca gente si ritrouaua ; ecco, quasi affamato lupo, Orazio se ne smacchia, affale i guardiani Liciſchi dell'innocente Agnella, e me l'innuola . Pouerо Contadino miserabile auanzо della barbarie di Costui, sanguinoso in volto, sopra una giumenta, ch'al paro del vento volaua, à mè ne giunſe ; e ben prima mi parlò il sangue di costui meſſaggiero infelice, ch'egli à dolorosa narratina sciogliesse la lingua . Inteso al fine dal roxo esprime-tore di tragico accidente il fine lagrimoso di Florinda, saglio à cauallo, scorro la foresta, spauento con le grida, affor-do con le campane varij contadini à piedi, & à cauallo in questa, & in quella parte mouendo . Passai tutto il giorno infruttuoso ; Auuicinataſi la ſera, veg-gendo ch'io perdeua e l'olio, e l'opera, alla mia Palazzina mi riduſſi, e colà in iſtrani pensieri tutta la notte ſcorſi . A pena comparſo il primo raggio del giorno à Firenze mi conduſſi, e cartelleggiando il diſidai à terminare à corpo à corpo e di nemicizia, e d'honore mortaliſſimo contraſto: Ma ſordo, e muto rapitore ſempre neceſſitommi à partire da Firenze, nè ritornar fin tanto, che la macchia fatta alla mia nobiliſſima parentela non foſſe col ſangue ſuo lauata, e fatta candida col ſuo vermiglio ; preſi
mol-

molti oro, molte gioie, & espressa com-
 missione lasciai, che finiti i danari tutto
 si vendesse, e conforme gli annisi dou'io
 era si pagassero: Ma ben prima che
 partire alla mia bella Doralice n'andai;
 Doralice ch'era il mio bene, il mio amo-
 re; e le giurai, che fatta la vendetta
 della rapita, e violata Sorella farei ri-
 torno. Oh, quante lagrime all'hora in-
 teneriti haurebbero i più rigidi cori, & i
 sospiri smossi i più ben fermi scogli; al fi-
 ne fatto di Doralice il cuor guerriero,
 facendo Amore diuenir i timidi conigli
 intrepidi leoni, giurò meco habito d'huo-
 mo vestendo venir sin tanto, che ritro-
 uato il crudele i primi colpi mortali dar
 di sua mano potesse. Pur s'acquetò al
 mio pianto, l'argine delle mie preghiere
 in tutto, per tutto il torrente del suo
 trabbroccheuole desiderio frenando; noto
 facendole, che'l condurla meco più tosto
 vn raffreddarmi, ch'vn'infiammarmi
 alla vendetta sarebbe stato; co'l vederla
 patire, col non esser auuezza al viag-
 giare, e douend'io i giorni, e le notti sen-
 za cibo, e riposo souente andarmene er-
 rando: e che se ciò mi concedeva, io le
 giuraua fatte le mie vendette (ilche
 sarebbe in breue) di venirne à lei carico
 di trofei honorati, e cinto d'amorose pal-
 me.

Vedute le mie ragioni dopo l'esser si levato in tutto il velo dell'ira da gli occhi, m'abbraccio, lagrimo, & con un caldo bacio stampammo il silenzio nelle bocche, & si allamino amor ne' cuori.

Sofis. Dolce ploro, & dolce languco.

Lelio. Hora mi parto; scorro e propinqui, e remoti confini; spendo quasi tutto il mio, per ritrovarlo, nè l'ritrouo; onde però a questo passo principale, che conduce a Napoli mi posi, per veder, se quello, che cō tanto dispendio, e sudore non ritrouai, a sorte dar mi potesse nelle mani; domandando di ciascuno nome, cognome, e patria, solo per trouar con queste così fatte diligenze Orazio Gelieri Fiorentino, e se ciò auuerrà giamai, ben mi vedrete a brama di sangue, a fame di carne nouello Antropofago del suo sangue indegno abbeuerarmi, e dell'indegna sua carne satollar mi. Ecco tessuta al fine sì le fila del mio disonore la tela miserabile di nemicizia crudele; ed con al fine col discompiacer, & con il disgustar mē stesso compiaciati, e gustati tutti voi carissimi amici, e valorosissimi soldati.

Sofis. Signore tū m'hai fatto in ista querula lamentatione tutto hillachrimabondo, e suspirabile.

Ron. Affè che ti sento, che tū se' suspirabile, che'l vento puzza ch'ammorba.

Sofis.

Sofis. O scurile con queste tue scurilità poco vali.

Ron. E voi molto valete; e però la berlina, e la galea à danari contanti vi cercano.

Tris. Trinella Signore, vuol pur anch'egli co'l trinello della lingua far il buco à quattro parolette, e dirò solo; che à gran ragione con alcun motto piacevole bisogna temperare il disgusto della narrativa lagrimosa; lo dunque in nome di tutti questi serui tuoi, che più operano con la mano, che non fanno con la lingua, ti rendo grazie, e ti giuriamo oltra la fedeltà della persona, il silenzio della bocca.

Sard. Quel che dir si debba Sardellino non sà, poich'è così grande il favor conceduto, che mi confondo, à pensar anche il modo d'un ringraziamento grandissimo, sì che accetta Signore un pronta, e tacito volere, per un faccondo ringraziare.

Leon. Già Signore, per lo mio cor leonino Leoncino mi chiamasti; hora ti giuro, che mi farò Aquila, e Lince, nel cercar viatori, e nel saper d'essi, nomi, cognomi, e patrie; solo per adempiere d'honore, e di nemicizia le tue giustissime voglie.

Sofis. Sì sì Signore per condurli anch'io alla venerabunda tua maestate sarò Argo da i cento occhi in trouar ospiti, sarò la

Fama dalle cento lingue in domandar loro chi sieno , e sarò un Gigi , un Briateo dalle cento mani nel prenderli , e fucinarli .

Ron. In efetto costui è più sbirro , che pedante .

Sofis. Ah mala lingua , in efetto il detto non erra . Ignis & lingua domus utilitas , & perniciēs .

Ron. O goloso t'hò ben inteso vè ?

Sofis. E che hò detto ?

Ron. Torna à dire , che pur sai , che m'insegni alcuna fiata il latino .

Sofis. Ignis , & lingua domus utilitas , & perniciēs .

Ron. Ignis il fuoco .

Sofis. Bonum .

Ron. Domus la casa ,

Sofis. Optimum .

Ron. Utilitas , & perniciēs . Il fuoco in una casa è utile alle pernici .

Sofis. O buono , o buono , o buono .

Lelio. Hor sù ciascuno prenda il cammino al folto più del bosco , dove già piantati stanno i nostri più sicuri padiglioni ; colà giunti consolar potremo que' poveri feriti , che nella fronte , e nel petto le piaghe portando , tutti mostrano , che nati sono , per morir combattendo , e non per salvarsi fuggendo ; così con la lingua lodando , e con la mano donando mostreremo quanto il mal loro ne dispiaccia ;

spiaccia ; e come portand'essi le piaghe nel corpo , noi le portiamo nel cuore .

Serp. Andiam Signore , che tutti habbiamo ali à' piedi non per fuggirti : ma , per seguitarti , & occorrendo portarti fuori d'ogni pericolo .

Zuf. Et io , che Zufoloto sono m'apparecchio nelle tue glorie non solo il Zufolo suonare : ma l'arpa e'l chitarrone .

Sofis. Sicut Apes , tutti Signore t' amano , ciascuno ti loda , & io vorrei hauer molte lingue .

Ron. Per leccarmi voi m'intendete .

Sofis. V' à , che per così bel detto tu meriti la *Bellaria anicatum* .

Ron. Non sò di bell'aria , o di brutta io , sò dunque se' tù , che c'è il cattivo tempo sempre .

Lelio. Hor sù andiamo , e voi tutti mè seguitate .

Sofis. Sors bona nil aliud . I' vud' seguirarlo , e per la scaramuccia sostenuta l'altro giorno essendo stanco riposar vogliomi , facendomi cubiculo delle mirici , e de' fiori , e padiglione d'un'arbore vittoriosa , e trionfale , & illic riposarmi fin che'l Sole nel meriggio si ritroui . *Quia sine Cerere Bacco , & Morfeo , homo nihil est , & ego homo sum in quantitate magna , quia multum Edo , bibo , & dormio . ergo bibamus , & comedemus , & postea allacriter .*

SCENA SECONDA:

Sandrino, Marinella.

E Che domine sarà ? hò io per tanto sbadigliare, e starnutare à gettar gli occhi fuor del capo ? e pur ceci col ranno, ancora i' sbadiglio, e starnutisco, o che starnutazione : maledetto starnuto tù ti fermasti pure. Oh ? contestà è della nuova, i' comincio à sbadigliare, il sonno non se n'è ancor ito ; quì ti voglio, io distendo le cuoia . al fine i piombini, e' pesarioli mi son partiti dagli occhi . Hor sue potrò ispegnere il lume, poich' il Gallo co'l suo cuccurrità & chicchirichì hà poste in fuga tutte le stelle, & hà chiamata l'Aurora . Egli è una certa brezza, un certo rouaio coteftamane, che tutto mi succhiella, e mi bucherà . Che ti venga la fregola, o vedi come à bello studio cotefta monna Brigida vuol sempre i lucignoli così grossi nella lucerna ; le hò pur detto centofiate, che consumano tutto l'olio ; o che bestiaggine è cotefta ; hor sue ti spengo . Marinella, Marinella ; Vh, vh ; e doue à coteft' hotta se' tue ? nel pollaio ?

Mari. Da l'Asino messere.

Sand.

Sand. Presto dapocaccia, caualo fuori della stalla, fa tosto, non mi tener sù la su-
ne, ch' i voglio testè andarne al mercato
con delle scope.

Mari. Vengo, vengo messer Sandrino, vengo.
Trù, trù, trù, va là dico: à che asino più
d' un mulo ostinato; trù, trù, cammi-
na, cammina.

Sand. Tiralo pianin pianino; O sudicia tù me
lo strangoli; quest' è che dallo stringere
tut' hà la gola piena di signoli. Poue-
ro babolino, battù male? trù, true;
baciarmi un pocolino; poueruccio, co-
testamane egli hà il suo musino freddo,
freddo, come s' hauesse manucata gra-
gnuola; scaldati il bocchino, scaldati,
scaldati, scaldati.

Mari. O che veggo.

Sand. L' hà tù veduto pisciare?

Mari. E che guard' io quando piscia?

Sand. Madonna sie, e quando caca ancora;
i t' arricordo ch' anche alle bestie vengo-
no de' mali, e come la moria entra frà
questi asinini son fonate, hor sue holla
intesa, dicesi che l' asino stà di mala vo-
glia, perche sempre porta il vino, & egli
beue l' acqua. Stattene allegruccio. ò
belluccio, che com' io torno dal mercato
ti farò nel vino una zuppa d' orlicci di
pan segalato, e vecciato, & io à quel
l' appetito m' apparecchio mangiare una

buon salimbecco. Marinella.

Mari. Messere.

Sand. Vienne tosto al Castello, nè andar facendo la saltarina; per le vie suagolandò, nè hauer com'hanno tant'altre il capo pien di grilli, e di frascherie; non far dir alle brigate, che r'abbia preso il fistolo; arricordati, che quel nome di Marinella è un certo nome ch'aguzzza l'appetito insino à gli ammalati. Io non vorrè ch'à qualche ser Puccio, à qualche ser Nannoccio, o ser Checcotto venisse voglia come isuogliato di darti noia, ed assaggiarti.

Mari. Eh, caro Sandrino la memoria ogn'hor presente della mia sfortuna non concede, ch'io renda à queste cose.

Sand. Se non v'attendi tù v'attendon'aitri; meno la golpe cerca il laccio, e dà in esso, meno la merla dar vorrebbe nella pania, e poi c'è colta; Amore è come il Sepaiolo, per ogni picciolo bucherattolo si ficca con prestezza; anzi cotesto spennacchiattuzzo fraschetta è peggior assai d'una mosca cauallina, come r'entra addosso tù hai un bell'agio di scuoterti.

Mari. Amore non alberga ne' chori traugiati com' il mio.

Sand. Aibergasene bene ne' cuori scioperati, e da cotesti guardarsi bisogna; tù se' belluccia, e benche tù non habbia il cer-

eine onde tu paia una gallina cappel-
luta; o vero la cappellina di paglia fina
appuntata con gli spilli; benche tu non
habbia la veletia noua, il gammurino
listato, o vero il rosato, e la scarpetta
attilata, e così rossa, che somigli in-
sanguinata, nondimeno ogn'huomo di-
ce, che tu se' uno scatolino d'amore, e
che i tuoi capegli sono lunghi, morbidi,
e sottili com'un lino scotolato, che la
tua fronte è più chiara d'un finestrino
di vetro, e che tu hai ne gli occhi i pen-
caioli, tanto sono azzurrini; nelle gote i
rosolacci, e nelle labbra i ballerini; c'hai
il petto morbido più d'un rauiggiolo, la
mana più molle, che le cime dell'aneto,
che se' più fresca della guazza, e più
mansueta al fin ch'un agnello piccino.

Mari. Deh quest'Agnella foss'io & à biso-
gno di sacrificio suenata fossi; benche
in breue all'altar di morte, sacerdote il
dolore, coltello il Fato mi trafiggerà le-
uandomi da tante angoscie.

Sand. Hor sue, ascoitami, i'burlo, i'burlo;
stattene allegruccia c'hò da tirar certe
craicie, con le quali vestirencene. Vedi
i'ti sono ubrigato, per l'amor, che mi
porti; e quando i' mi ricordo ch'i' ti tro-
uai à quella fonte albotta ch'io abbe-
ueraua le zebe tutta ferita, e sangui-
nosa, conuerio il tuo pianto in sangue.

è piagno, uh, uh, uh; se troppo i vò al
lungo con cotesto, uh uh uh; desto i lu-
pi, e quì corrono, e mi manucano. Hor
sue bambolina mia Marinelluccia mi
galante i vò al mercato; vienne ancor
tù con le radici; con què cauoli, con quel-
le giuggiole, con quelle susine, e con quel-
la corbezzole; porta le pine, le rape, e le
pesche; tornati poi vò che facciamo di
farina di saggina, e di panico ben stiac-
ciata una stacciata con l'vne secche, e
col finocchio forte; e così grossa, che vo-
glio, che ne duri una settimana; di più
la polla vecchia doppo hauer dato un
bollo porremola nello stidione, e nel bro-
do d'essa vò che facciam del cauolo ne-
ro con le cotenne.

Mari. Farò il tutto, e con ogni maggior van-
taggio.

Sand. Sì fanciulla teniamo à mano, non lo-
goriamo; facciamo à miccino; perche
moiti scomuZZoli fanno un'orliccio,
moiti orlicci un pane, un pane una zup-
pa, e la zuppa sarà quella, che man-
gierà t'ol mio bello Asinellino. Tu poi
ò Marinelluccia non ti sconubbiare; nè
t'infantastichire; s'io temo di tè, per-
che com' il gallo è geloso delle galline,
così io son geloso di tene; & à ragione:
hò sempre udito dir dalle mie vecchia-
relle, che donna sola corre gran ristio;
anzi

anzi si dice; Donne sole lasciale andare
fanno come i colombi subito s'accoppia-
no. I me ne voe; chiauistellami ben bene
l'uscio della Stalla.

Mari. Andate felice, o' hor hora vi seguito.

Sand. Fà là, là, là, trù, trù vieni Asinino
C'hoggi vùò darti de la Zuppa in vino;
Và là, v'è là, e non inciampar mai,
Che d'acqua in vece il vino t'ù berrai.

Mari. E quando mai s'vdi nella scena del Mē-
do tragedia più miserabile della mia?
ou'io di candida innocenza vestita hò
così miserabilmente mutate le mie som-
me felicità in estreme sventure; che nè'l
Sole, che pur è occhio del Cielo credo, che
mi riconosca. Già hò insegnato à lagri-
mare à quest' intri, à queste valli con
l'Echo dolorosa dell'afflittò mio cuore, e
fanno queste piante, e fanno questi faggi
sospirare; e per maggior mio dolore quan-
d'io non ritrouo pietà nè petti humani
la ritrouo nelle fere, che pur tal' hora
l'hò vedute mansuete quasi lagnarsi a
miei lamenti; veggio l'erbe vedoue de
loro fiori; e gli arbori spogliati delle loro
frondi rappresentano un'horrido verno.
Misera non sò consolare al suon di dolce
sompagna i miei dolori, nè sò incidere
nelle scorze di questi faggi l'istoria la-
grimabile de' miei mali, ond'altri la
legga, e pianga, e n'abbia pietade, che
sola

sola io voglio essere à lagrimare le miserie mie, e leggere nel mio cuore il colmo de gli affanni, e mirar da gli occhi miei cadere diluuji di lagrime. Venite, venite à mè voi, che cercate acque vive di pianti, e venti infaticabili di sospiri, venite ad una innocente che hà ne gli occhi i mari, e nel seno le procelle tempestose de' venti. Oh Fortuna quanto già mi fosti fauoreuole al natale, e quanto mi se' hora nemica al giorno estremo fatale? Quest'è ò Florinda quel crine, che increspato in vaghissime anella poteua incatenare i più fuggitiui cuori, & hora si stà così incolto, e così negletto? Occhi miei, che già foste specchio di mille amanti, hora siete così caliginosi per le lagrime? oh pompe, oh trofei; mi cinge questa ruuida gonna in vece delle mie ricche spoglie, e premio la paglia in cambio delle morbide piume, e se già furon i palagi i miei superbi alberghi, hora à pena mi ricevono anguste capanne; Oh fosse pur questo mio male d' Amore, che più dolcemente il soffrirei; nemici affetti, che m'hauiete condotta? ma non più querete. Ecco, che qual donna io ricorro alle lagrime, e sconsolata m'assiderò hor hora all'ombra d'un casto Alloro à pianger quest'anni miei gionenili così infelicesamente spesi.

SCE.

SCENA TERZA.

Venturino, Teodoro, Marinella.

O Che mattina bella, ò che sereno
 puro, ò che Cielo acceso, ò che So-
 le sfavillante, ò che acque chiare, ò che
 fronde verdi, ò che herbe rugiadosa, ò
 che fiori coloriti, ò che garrir d'uccel-
 li, ò che belar di capre, ò che tantar di
 galli, ò che gracicar di rane, ò che strid-
 or di grilli, ò che muggir di vacche, o
 che ragghiar di asini Sig. Teodoro.

Teod. Sù le solite facezie tue eh? Venturino
 in somma tù stai meco; io ti voglio, tù
 se' mio.

Vent. Io stò con voi, & io, e voi poi andremo à
 star con qualcun' altro, perche io vi scori-
 go così sbrisetto, ch'io credo, che non ci
 sia Fiesoli. Hò nome di Venturino: ma
 sempre hò la disgrazia, che m'accom-
 pagna; e credo, che la fortuna meco
 habbia fatto come fece Alessandro con
 quel soldato; che d' Alessandro haueua
 il nome, & era poi tanto solenne poltro-
 ne, al quale parlando così disse; O di-
 uenta brauo, o mutati il nome d'Ales-
 sandro; così credo perc' hò nome Ventu-
 rino, che la Fortuna si sia sdegnata, e
 mi habbia detto; Se non hai la mia for-
 tuna,

tuna , Venturino non ti chiamare , o sempre sfortunato viui . Quind' hà ch' io non l' uolendo sono giunto à cotal passo .

Teod. Tù parli sanamente .

Vent. E sanamente ancor parlai quando vi dissi poco men che fallito . e poi , se un soldato non sà parlar di cose di guerra , che dourà sapere ? sono stato soldato , al remo del Serenissimo Gran Duca diciot' anni ; o guardate , se con quella penna hò imparato à scriuere , & à notar di belle cose .

Teod. Hò sommamente caro M. Venturino , che non siate huomo da dozina : ma da tauola rotonda .

Vent. O tauola rotonda , o tauola quadra , od ouata , o bislunga , purchè si mangi bene m' accomodo à tutte .

Teod. Dico tauola rotonda , cioè huomo da star in cerchio .

Vent. E che son io razza di botte ; e che sì , e che sì , che come mal cerchiata vengono tutti e' bottari con quelle lor mazze à calcarmi i cerchi intorno .

Teod. Io non mi sò far intendere ; dico , che tui se huomo non volgare .

Vent. Anzi son tutto volgare , poiche non mai il latino mi si potè appicare ; poscia che quando andaua alla scuola , andaua tutt' unto dal brodo ch' i' mi versaua addosso .

Teod.

Teod. Meglio sarà, ch'iotaccia, e che andiamo rimirando fra'l seno di queste lunghe, e verdi herbe doue s'apra quella bella, trasparente, e freddissima Fonticella, che già l'hostene disse ch'era in questo luogo vicino al suo albergo; lauati poscia le mani, e'l viso andremo à salir à cauallo mangiando appunto i nostri ronchini la biada, & essend' essi già sellati.

Vent. Hauete ragione; sù guardiamo, chiamiamo; Fontana, fontana, o fontana puteana, doue diauolo se'.

Teod. Vdite come la chiama.

Vent. Hor sù al sicuro questa fontana è razza di grillo, si sarà ficcata in alcun buco; o vero che le sarà venuto voglia d'andar à bere all'Osteria, e però l'hoste l'hauerà cacciata tutta nelle sue botti. Olà, olà Sig. Teodoro ecco la fontana, che cāmina; o cancro la bell'acqua da stomaco; Madōna doue hauete la fontana?

Teod. O che furbo.

Mari. Qual fontana?

Vent. La fontana nascosta; la coperta; quella c'hà per siepo tante herbe pelosette; la fontana, che spesso per l'inondazione trabbocca.

Teod. E madonna il dirò io.

Vent. Pò siete pur fastidioso; costei hor hora mi mostraua la fontana, e m'hauete interrotto.

Teod.

Teod. Vuol dir questo mio servitore quella fontana.

Vent. Quella così larga; pò tù non intendi; quella che stà in una certa valletta; sotto d'un monticello; o che diamberne è così grossa di legname costei?

Mari. Ah, si si, v'hò intesi; Voi cercate la fontana quì vicina all' Hosteria.

Vent. Sì la fontana di vatti affoga.

Mari. Vh, che parolaccie.

Vent. Dissi, di vatti affoga, poiche l'acque sono così trasparenti, fresche, e dolci, che spesso gli huomini per tanto bere dolcemente si soka affogati;

Mari. E' ben vero Signore, che per esser così gelida uno beuendone morì da dolori.

Vent. Pò à quante fogge si dice; in somma di quì, à quivi non si può saper la verità; dicono poi, che gli huomini non solo in bere; ma in toccar questa vostra fontana sono assaliti dal mal di punta.

Teod. Madonna, che herbaggi sono quelli, che in quel paniero di giunchi al braccio tenete?

Mari. Eh, Signore non son cose da par suo, son cibi rusticali.

Vent. In tempo di fame sorella, le noci peste pur empiono; Questi Signori Liquidi hanno lo stomaco da Caponero, da Carderugio, da Rosignolo: ma io da Ciuetta, da Cerba, da Aquilone, tutto mi si confà, o tut-

to (quasi fuoco, che in se conuerie ogni cosa) in me stesso ogni cibo conuerto.

Teod. Hò un certo contento in ragionando con voi, che niente più bramar si puote; non siete già di questi confini, poichè'l linguaggio e dell'Osse, e di questi paesani non è conforme alla dolcezza della vostra fauella.

Mari. Fiorentina io sono.

Teod. E come i fiori della vostra Flora, l'amenità di que' colli gireuoli, e popolati, nella sterilità di questi campi hauete mutato? ò quanto senza, che parliate mi dicono quelle lagrime, che alcuna sorte contraria quì vi condusse.

Mari. Poichè'l pianto Signore hà fatto in lei quell'ufficio, che far doueua la lingua, questo basti; nè più i penetrati cerchi d'aprir del silenzio di questo cuore con la chiave di dolcissime preghiere.

Teod. O come sauamente risponde, certo ben si può dire, che quelle ruide spoglie steno una riuida conca in cui si chiuda una perla di tanto prezzo.

Ent. Vh, uh, uh; sono ingessato, aiuto, aiuto; lascia ch'io ponga la bocca à gli orli della tua fontana.

Teod. O poltrone hai impiastrato tutto di ricotta il viso, c'hai fatto?

Ent. Che hò fatto? come Diogene, che pian-
sava l'huomo nelle strade, e di tutto fa-
cena.

ceua, & in ogni luogo, quando à lui saltava quella maledetta voglia. Haneua fame di ricetta fresca, e me la son cauata: ma mi son ingoffato. uh, uh, uh. Pastorella, fa' il ben compiuto, di grazia mostrami la fontana, e lasciami bere à crepa pancia; dimmi dou'è? che sì, che l'hai sotto il grembiale?

Teod. O Venturino, che termini e di bocca, e di mano son questi tuoi?

Vent. Atti e golosi, e vituperosi, lo confesso; che volete farci, bisogna comperar la bestia con la sua giunta; e voi se vi vendeste doue vi si darebbe il primo taglio?

Teod. Madonna è mezo pazzo, però iscusatelo.

Vent. Auuertite, che i pazzi fanno d'ogni cosa; le salterò addosso, & à distaccarmi poi ci vorrà altro che fuoco.

Mari. Signore, Addio, più star seco non posso; la voce della necessità mi chiama, partir conuiemmi.

Teod. Pigliate quella giouane; questi sono tre carlini per risarcir' il danno; e se più ci vuole eccola borsa.

Vent. Oh, oh, come pagate tutto quello ch'io mangio state fresco, ho mangiato duo padroni mangerò anche il terzo.

Teod. Et io fuor de' tempi al cibarsi destinati ti farò star con la musaruola.

Vent. Sì, ma, se m'arrabbio la prima volta, che
me

me la cauate vi mangio in pezzi, e poi
vi caco in bocconi.

Teod. Meglio sarà ch'io taccia.

Mari. Signore sono troppo questi trè carlini;
bastami un solo, nè quello men terrei,
se non fosse, che mio padre è così strano,
che me infelice, se di queste ricotte non
li rendessi conto.

Teod. Sono vostri tutti, io ve li dono.

Vent. E se tù non li vuoi dalli à mè.

Mari. Non mi tenere così difficile al donare,
poiche quanto miserabilità di panni mi
copre, tanto nobiltà d'animo m'adorna.
Addio Signore, il tempo fugge.

Vent. Corrile dietro.

Mari. Facciamu il Cielo felici.

Vent. E mè faccia ad ogni passo incontrar le
tue puine. Capperi erano dolci; o che
odore, lauateni pur le mani, ch'io fin,
che mi dura questa concia caprina, &
latticina sù le mani più non mi lauo:
ma hora ch'ancor sono ingoffato chi mi
darà da bere?

SCENA QVARTA.

Grugnetto, Sardellino, Teodoro,
Venturino.

NOi ti darem da bere; vedi quà duo
siaschi, e duo bicchieri.

Teo.

Teo. Ohimè, che gente è questa?

Vent. Signori hò voto di non bere, se prima non piscio una volta; hor hora torno.

Sard. Nò, nò, pisciati addosso.

Vent. Pur ch'io non vi cachi ancora; o povero mè.

Grug. Vogliam, che tu beua, e che tu paghi beuto.

Vent. Quanto il fiasco, un giulio?

Sard. Diece pugnolate il bicchiere.

Vent. Beuerò col fiasco.

Teo. Habbi buone parole.

Sard. Che borbottate giouinetto?

Teo. Dico Signore, che in fine i gentilhuomini cortesi ancor ne' seluaggi luoghi vanno facendo pupullar la gentilezza.

Sard. Voi dite bene. Hor sù à noi bevitore, beui.

Vent. Io non voglio vino in bicchiere; e poi per dirla hoggi non mi ricordaua ch'io digiuno in pane, e'n acqua.

Grug. In questo punto tu hai da fare à nostro modo, oh, tu tremi?

Vent. Vi dirò, io digiuno, perche la febbre quar-
tana mi vada via; & in quest' hora
appunto mi viene il freddo, e co'l freddo
tiro coraggie che ammorbano, sì che cari
Signori lasciatemi andar prima ch'io
v'appesti.

Sard. Siamo auuezzì ad ogni fetore.

Vent. Che siete uota cessi, che siete auuezz-

Si ad ogni fetore ?

Sard. Siamo cacciatori.

Vent. E doue hauete i corni ?

Grug. Nella fronte per l'alterezza.

Vent. Siete dunque cacciatori cornuti, & io febbricitante petteggione.

Sard. Eh, lascietti dire, siam pescatori.

Vent. E che pesce pigliate ?

Gru. Pesci à laccio.

Vent. Che siete forse i boia del Venerdì, e del Sabato ? eh, eh, eh, hò più voglia di pianger, che di ridere, e pur rido.

Sard. Furfantone non trespacare con noi ; Horsic dico benì.

Vent. Ditemi almeno Signori i vostri nomi, acciò ch'io sappia à cui mi uiuo obligato, e nel libro de' riceuuti beneficij possa scriuer questo non di poca stima.

Grug. Io mi domando mangia fegati.

Vent. Ohime il fegato ; e voi Signore ?

Sard. Ciccia cuori.

Vent. Eh, Signori dite il vero.

Sard. Hor sia, mi chiamo Sardellino, e questo Grugnetto.

Vent. Vno buono di Quadragesima, l'altro di Carneuale. Hor poi ch'io vi conosco per galanti huomini, io beuo, e beuo al fiasco. O com'è buono ; Signor Teodoro volete bere ?

Teod. Ti ringrazio, sono ancor digiuno.

Grug. Sardellino dà un poco à quel gionine ; per-

perche possa bere, quella mano salata di colui, che squartammo; e sai come in que' neruetti testèrai.

Vent. O Teodoro mani salate eh?

Sard. Eh, quel giouine è di stomaco gentile, gli farebbe nausea il veder tal cosa non che gustarla.

Vent. O se mi sbroglio.

Sard. Galant'huomo paga il vino.

Vent. Di grazia Signore come; che ci v'è?

Sard. E la robba, e la vita?

Grug. Si razza di becco; e la robba, e la vita; che credi, che noi siamo? siamo uccellatori, & ad un fischio facciam venir mille ucelli, odi.

SCENA QUINTA.

Serpentello, Zufolotto, Sofistico, Lelio, & altri molti.

Chi è là, chi è là.

Zuf. Che vuoi, che vuoi?

Sofis. Quid est hic, quid est hic?

Vent. Ohimè, ecco quello da gli stecchi.

Grug. Preda, preda Signore.

Vent. Che pietra pietra; dico, che son di carne io d'ossa, di nerui, di vene, di sangue, di collora, di flemme, e di merda al servizio vostro.

Lelio. Bè! l'humore.

Sofis.

Sofis. O laido.

Vent. Che laico, son soldato io, e non frate.

Sofis. Domine cportet comprimere audaciam suam; traditore io ti voglio comburere, & postea tumulare in un burrone.

Vent. O poveraccio mè; morte da mosca hò da fare nel butiro eh; almeno cari Signori fate, che sia burro fresco, e non burrone, cioè butiraccio fracido.

Lelio. Seguita Scisistico, che l'humor di costui mi piace.

Vent. Già non piace à mè nel veder mi intorno questo visaccio di boia.

Sofis. O exoculato; d'obcecato; praeumbe in genua mea; genuflecte mi; inginocchiati, genuflectati dico, se non che hor hora con questa mano ausculta al calamo.

Vent. Al canapo eh? ci sono.

Sofis. Et hoggi al pugione, tutto ti voglio vulnerare, e cicatrizzare.

Vē Eh, digrazia andateui à far squartariare.

Lelio. Rizzati; e voi altri lasciatelo.

Vent. O che siate benedetto fin sù le forche; d'voi siete vn'assossino honorato; vi bacio la mano, il ginocchio, il piede, e tù baciarmi il tu'l vedi.

Sofis. Grande ingenij acumen souuente pone la necessità, magna sceleritia.

Vent. Mangia cicerchia, o questo non ch'ella non mi piace.

Sofis. Ego dico, che magna est in te sagacitas.

Lelio Baudito.

C Vent.

Vent. E' del mio humore questa bestia Signore.

Lelio. Eh, eh, eh, questa bestia Signore.

Sofis. O stulte eh, eh, eh.

Grug. Eh, eh, eh.

Vent. Eh, eh, eh, e che diauolo hauete razza di becchi, siete spiritati, che possiate vo' crepare?

Sofis. O buono, ò buono.

Vent. O malanno, o malanno. In somma l'hò teca; in somma i' ti vorrei poter hauer nel corpo, per poterti cacare in riuà al fiume.

Sofis. Troppo degno sterquilinio è questo, che ufficio tenessi apud, cioè appresso questo Signore?

Vent. Di maggiordomo.

Sofis. D'architriclino?

Vent. Che d' Arlecchino. Arlecchino è stato un famoso Comico frà ridicoli; e chiamossi cugino di tutti i Principi, e di tutti i Rè del Mondo; è stato la ciuetta de gli huomini, l'allegrezza de' theatri, nè chi l'arriui si trouò, si troua, o trouerassi giamai: ma de' pari miei cento mila ce ne sono nella guardia de gli sbirri, per condur voi legato alla galera.

Sofis. Siue trireme.

Vent. Non dico di trè remi: ma di cinquanta remi, e tu fosti lo spalliero.

Lelio. Com'è ridicoloso costui. Com'hai nome?

Vent. Chiamatemi.

Lelio. E come?

Vent. Come vi piace; hò trecento sessanta sei nomi; ogni giorno muto nome; à dirvela hò nome Venturino.

Lelio. Venturino; e che cerchiam noi altro che ventura? doue se' nato, ch'è esercizio è'l tuo, doue vii, donde vienì, hai danari?

Vent. Frà le gambe d'una donna. sono spia, vò in calca, vengo da monte forcoli, e non hò un lugagno.

Rond. O Natura benedetta, che ridicolofo huomo facesti?

Vent. Sia pur maladetta la Natura, poiche per costei mi son pelato sette volte.

Sofis. Natura il tutto fece bene.

Vent. Il malanno che t'alloggi, sò che questa Natura pestatara mi donò una volta un Tincone con tanto di boccaccia, che per cucinarlo n'hebbi assai tutta una Quadragesima.

Sofis. Natura (in somma) nihil frustra.

Vent. S'era frusta eh, considera tu, fù costei due volte priora del bordello.

Sofis. Sine lupanarium lupanarij.

Vent. Più bel lupo di tènò istà ne' boschi, sine.

Sofis. Bonus, sine lucus.

Vent. O Allocco appunto.

Sofis. Habes latinum.

Vent. Tantum tantum.

Lelio. O buono datigli un peccò Sefistico un latino.

Sofis. Digrazia Signore .

Sofis. Venturino accede .

Vent. S'io ti cedo , minime ; vn tantino .

Sofis. *Habes latinum dico , aut solum lingua vernacula ?*

Vent. Hò latino da Sol per l'Inuerno , & da l'ombra per l'Estate .

Sofis. *Domine stultus est .*

Vent. Che stultus est , sapio , sapio , sapio .

Lelio. Dategli vn latino , dico , che certo costui l'intende .

Vent. S'intendo , che m'hauete per sordo ?

Sofis. Di così . Io hò mangiato tinche , anguille , e barbi .

Vent. Ego .

Sofis. Bonus .

Vent. Malannus . Stà cheto vn poco , che se'l latino mi fugge più no'l ripiglio , Ego magnaui tinche , anguille , e barbi eh ?

Sofis. Sì .

Vent. T'incago , in gulis , & in barbis .

Lelio. Eh , eh , affè Sofistico , che t'hà colto ; O caro il mio Venturino certo , certo , che tu se' vn dolcissimo trattenimento .

Vent. Dolcissimo , Signore ; e se nol credete , fate che'l Pedante mi lecchi il fauo dou'io colo il mele , e sentirà , se tale io sono . Horsù dich'io Signori quì tra voi non si parla giamai di mangiare ? quando si desina ?

Sofis. A l'horiuolo delle archibuggiate .

Vent.

Vent. O fà che io le senta batter nella tua pancia, e poi saprò governarmi ad hore anch'io.

Lelio. Sai tu quello che ti dirò circa s'è hora? quello, che disse Dingenè, cioè; al Ricco è hora quando vuole, al Povero quando può.

Vent. Sì; s'è così hor mi dichiaro, son ricco; Signore andiamo à desinare.

Lelio. Andiamo. Voi giouine venite, nè crediate, che vi sia fatto dispiacere.

Vent. Se non glie lo fà il Pedante, niun'altro hauerà questo ardimèto, perche all'aria m'hà del braccio di queste saluaticine.

Lelio. Tu se' pieno di motti.

Vent. E questo luogo di matti, etù se' il primo.

Rond. In somma la vuol vincere.

Lelio. Gionine, dico, state allegro, che le faccie di costui m'hanno tanto consolato, ch'io di disumanato ch'era (per dir così) hora son tutto humano; habbiamo bisogno d'huomini.

Vent. Men'accorgo con voi non hauendo altro che bestie.

Sofis. Dice bene: ma bestie rationabili, quia, perche, homo est animal &c.

Vent. Nò, nò, non me l'imbrogliare; dico bestie bestionabili io, e non razionabili.

Lelio. Venturino, un'affalto sostenuto n'hà feriti molti de' nostri cari, quali hor hora

andremo à visitare; di più siamo sfor-
niti di monizione. Hora vedi tù quel
Castello su la cima di quel colle? ci su-
ranno appunto trè miglia; colà voglio
che tu vada, e che tu porti questa lette-
ra, che già hieri scrissi. à cotal fine; tù
adunque portar la dourai, e di quella
aspettar la risposta: ma auuerti, che ad
ogni passo tù ritrouerai una forza.

Vent. Ben bene, l'incaparrerò tutte per costui.

Sofis. Frater mi ista est pania, per uccelli pari
tuo.

Vent. Sì: ma volo colà con le tue ali.

Lelio. Olà silenzio. Queste potenze sono, è ve-
ro, piantate per nostra requisizione.

Vent. Non dubitare; che l'incaparrerò tutte à
cotal fine.

Lelio. Vanne però cinto; vanne trauestito, e se
tù sai andare, sappi ancor ritornare.

Vent. Insegnar à rubbar a' ladri pratici, è
v' insegnare all'acqua à bagnare, & al
Sole à rasciugare; andiamo, che vi farò
marauigliare: ma à pancia piena vede-
te, perche à digiuno non vaglio un fico.
Teodoro vien via; non ti dis'io all'hora,
che mi pigliaستی à star teco, che andressi-
mo poi tutti dua à star con altri? ò vedi,
che stiam co'l capo de Farisei, e col Boia
de Todeschi, ch'è questo barbaccia.

Sofis. O tabanus, ò scarabeus.

Vent. Che scarabottoli? non veggo il più bello
sca-

scarabottolo di tè io per far una forca in
Zifera.

Lelio. Signor Teodoro datemi la mano.

Teod. Ecco la mano, e'l cuore.

Vent. Pedante luma il pivo, che dà la cera al
guasfo, bor tu t'appicchi.

Grug. Venturino sù dico seguita il Signore.

Vent. Se tù guarderai bene il Signor è quì men-
tre ci son io.

Grug. Horsù t'aspettiamo ve?

Vent. Se tù vai à tauola aspettami, caso che
nò, io non vengo. O caro il mio barbac-
cione vero campo franco all'affalio delle
piattole, e delle mescche cagnine. Dimmi
un poco hara ch'è partito ogn'huomo; chi
è quel razza di becco, che voi dite il
capo?

Sofis. Ah te st'ffo increpa.

Vent. Crepa pur tù solo, e tutta la tua razza;
dico chi è colui io?

Sofis. E' un' Equite glorioso.

Vent. Horsù, vatti à squarta di grazia con
questa tua lingua.

Sofis. Per carentia di voci vernacule sic lo-
quor: ma dico ch'egli è un Signor di grã
portata.

Vent. E che porta le sacca al mulino?

Sofis. Dico di maximo pregio, & io per lui hò
mutato i libri in questi centuroni, e'l
calamo in questa storiaccia.

Vent. Su'l collo, per darle il filo.

36 ATTO PRIMO.

Sofis. Et l'ampulla atramentaria in questa
fiasca di zolfo, e di carbone; e tû dourai
per lui effere il fidato vigile Machero-
phorus nel tempo notturno fin quando si
dilucola.

Vent. Sarà al sicuro alcuna cosa medicinale
quel Macherophorus, se dourà seruire
alla lucola; ah, sì, sì, holla intesa;
che cos'è hauer latino; Stando sù la not-
te mi caderà la lucola, e'l Macheropho-
rus mi guarirà poi. Andiam, che voi
vigilerete, e digiunerete, & io mangie-
rò, dormirò, e sarò quello al fine, che
v'appiccherà tutti per la gola.

Sofis. O buono, ò buono, andiamo.

Vent. Andiamo.

Fine dell'Atto Primo.

57
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sandrino, Marinella.



On più di guada-
gnar' io mi ram-
marico

Venduto hò'l tutto,
e l'Asinello è sca-
rico.

Vno, dua, trene, quat-
tro, cinque, sei, e sette; sette, e sette quat-
tordici, e sei venti; infine sono sessan quat-
tro carlini, trà scope, carbone e cinaie, par-
te coselle hoggi vendute, e date hieri in
credenza. I' vorrè poterui andare per
dirtela Marinella, à cotesti mercati die-
ce voite il die; ha tu poi sentito il bando
fatto?

Mari. Meffer sì; cioè, che tutti quelli, che sono
atti à cinger il ferro, à sostener lo schiop-
po s'armino, e vadano ad incontrar quel
gran Signore, e Capitano mandato dal
Vice Rene, per istirpazione di cotesti
fuorusciti.

Sand. Stà cheta ve, e s'aicuno teco cicalasse, fa-
la scimunita perbene ci veggo dè mbro-
glio; già mi par d'hauer negli orecchi il
martellare dello squillone ch'inuiti cia-

C 5 scuno

stuno con le marre, con le zappe, con i rastri à scitar fuori per tritellare, e sminuzzolare cotesti nati di becchi. Ohimè ne guata s'alcun n'ascoita, che tù non hauesti delle busse, e già mè non dessero de' frugni, de' musoni, e mi facessero cō le pugna nascer le pesche sotto gli occhi.

Mari. Non vi è alcuno.

Sand. Guarda ben, ben, bene trà que' verzieri, dietro quel pagliaio, e dietro quelle fratte, perche in cotesto tempo il tutto verzecca, e non si può ben ben discernere.

Mari. Hò guardato, e riguardato non v'è cosa alcuna.

Sand. Ha tù veduti e' birri com' andauano strilando gli occhi in quà, in là? caccica i dubbataa moito, moito.

Mari. Gli vedeste? v'accorgeste di que' cenni, di quel parlar con gli occhi; certo ch'alcuno era su'l mercato, che andaua preso.

Sand. Sommene non poco auuisto.

Mari. Foste poi colà doue tutti corsero?

Sand. Fuiui: ma subito m'allargai per que' pochi quattrini, che nella tasca haueua; tò pigliarli cara sirocchia, vattene in casa, e chiudeli nel soppidiano, e poi fà la zuppa al mio bello Asinello, mio sennuccio caruccio, ch'io v'oglio andar per faccende, poiche v'oglio comperare vna tegghia, v' cucchiaino, duo mestoli, v' pentolino, v' colatoio, vna madia, vno staccio,

cio, un'horciolo, & una tauola da cesso.

Mari. Farò tutto quello, che più vi piace: ma di grazia st'ate cheto, che non v'intenuenga alcun male.

Sand. Stà pur allegra, nè per coteſto ti moſtra pallidiccia ch'alcerto non erreroe; e poi s'ì ſdruciolaffi con la lingua ſuprei ben racconciarla ancora.

Mari. Hor sù me n'entro.

Sand. Dica chi vuole, i' prouo ch'egli è una gran ſoggettudine eſſer innamorato; e bene ch'ì riprenda d'amore cotteſtei, benchene il faccia à torto, nondimeno ſento, che col ſuo pungolo mi para più, che non ſi fanno e' buoi quando arando frangono la zolle. Al corpo dell'anguinaglia, e del gauoccioło, al coſpetto ch'ì non uoè beſtemmiare, nè rinegare, che coteſto pinconcello d'Amore, queſto tiſicuzzo, triſtanzuolo m'aggira come le trottole, le girandole, e i chicchirillò. La notte per cotteſtei i' non dormo: ma uſcendo allo ſtellato me la paſſo cò'l zuſolo in mano, hò imparato à far con la bocca il tamburino, la cembanella, il corno, la trombetta, il zuſolino, la zampogna di canne, la pinetta, la cornamuſa, il naccherino, e la ſordellina. Senza ſtancheggiare le gambe, e mi formicolino, e piedi ballo, la calata.

Il giorno poi quando la ueggio in ſal-

matichita, a sfillo, e sbuffa com' un toro,
 cozzo com' un montone, fò la spiuma
 com' un verro, & abbaio com' un can
 mastino; e bone che la lupaccia mi senta
 non se ne cura; e se pur mi guata mi
 guata à stralocchio, o ver con l'occhio
 del Ramarro. Che domine mi manca,
 ch'è tù me la farà accoccare ribaidac-
 cia, se tù vuoi virtute forse non sò io il
 terren sodo, e le zolle z' appar senza infa-
 liare il manico, o sputarmi sù le mani
 non sò io la sega adoperare, ed vgnierla
 al suo tempo, & hora e strignerla, & is-
 largarla? non sò io in un coipo solo di
 succhiello ogni grossa tauola succhiella-
 re? non sò porre in opera, e gli aguti, e la
 chiauarda, e' l martello grosso, e' l piccio-
 lo, che si sia? non sò con l' accetta far le-
 gna in ogni selua, con la falce herba in
 ogni prto, e co' l pennato tralcia ogni
 vite o giouinetta, o vecchia? non sò io
 mieter il grano, e prima seminarlo con
 giusta mano, e tirar come fune diritto il
 solco? E se bellezxa vuoi, che mi man-
 ca, non hò già sfracellata, e vergheggia-
 ta la carne da mal cattino, ond' io paia
 un leopardo; cote sta non è canzona, o pe-
 polata, pur sempre porto il petto scoperto,
 che tutti dicono, che sembra al rilenato,
 al sodo, una montagna; dicono c' hò la
 schiena, che sembra due lastre da coper-

zo, che il capo è un bel papone, e i cape-
gli un bel mucchio di fieno; chericcinto
i sono, che sembro una pina, una casta-
gna, che gli occhi paiono quel bucolino,
che si fa nel mezzo la torta, che v'hò den-
tro le lucciole, e che lucono assai più al
buio, che gli occhi d'un gatto, c'hò più
rosse le gotte, che'l cielo del forno quan-
d'è bene infocato, e c'hò per ultima, la
gota più cremisina, che una coscia di
carne salata quando se le dà il taglio.
Hor che saprà tu dire? dirai forse, che
ti godi, ch'io per ti sia tutto stampanato,
e pagonazzo de' figliuoli d'amore? Amor-
re. Amore? costei. A la cinetta de' gli
amanti, e tutto di perche ne faccia giuo-
co sù la gruccia la tieni, che tu porti al
fianco piena di verettoni; però costei si
ride, e più mi batte il cuore, che non
fanno al sèpo del trebbiare i correggiati
al grana. Il veggio, il soe, e punto non
mi vale; poiche com' il can vecchio da
mosche, e da tafani vien seguitato, così
ogn'huomo è isforzato d'andar ronzan-
do intorno à costei. Amor tirami del-
le meluzze, se più m'innamoro, e se
più innamorato tu mi fà infreneticare,
e m'bestialire.

Mari. Sandrino, Sandrino.

Sana. Che è, che è, son quie son quie. non son
partito noe, noe, che uno tue.

Ma-

Mari. Venite, venite, ch' all' Asino sono sal-
tati i dolori.

Sand. O povero à mee; fregali sotto il ventre,
frega, frega; Sarebbe bella coteſta, che'l
padrone d'amore iſcoppiasse, e l' Asino
per dolore se ne crepasse.

SCENA SECONDA.

Sofistico, e Rondinello.

H Or che longitrorso è't noſtro Cœli-
fero Atlante, il noſtro Capitano
con dulce inuitatorio Teodoro conſolan-
do; con multa allegrezza dell'exila-
rante core pulſatile hic; ſue què, ſò reco-
morula.

Rond. Eh, che ſaran tordi, non merule.

Sofiſ. Laſciando Teodoro adunque maximus
fortunatus al giorno natale.

Rond. E diſgraziato il dì di Paſqua.

Sofiſ. Hor che ſolingo teco mi trouo frà queſt'
germinanti arbuſculi, attorniat di
volubili lupuli, ego arbitro, in iſti cam-
pi florigeri, di floratura candida, in
iſti prati d'herbatura adorifera, ne l'a-
perſione di queſta valle molto arbuſta-
ta, aprirti, e ſpalancarti la gratitudine
d'un caſo, che non ſi può excogitare.

Rond. Non fanno tantorumor l'arteglierie co-
me fanno le parole in quella voſtra go-
laccia.

Sofiſ.

Sofis. Siue strizza.

Ron. Siue beuilacqua; date principio di grazia.

Sofis. Aegrotus sum.

Rond. Se vò siete un grotto andate alla valle di Comacchio, vostro vero campo franco; che possiate esser colà ammazzato da gli archibugieri.

Sofis. Dico aegrotus siue infirmus, id est infermo.

Rond. Meglio farei b'esser à Macerata, com' il Canape, cioè con un sasso al collo entr' un fesso d'acqua putrida.

Sofis. Non mi far parlar troppo, quia perete, stando elapsa propinqua nocte à scoperto Giove in questa campagna Sil. stra.

Rond. O valle Gasparina.

Sofis. Diuenni roco.

Rond. Petrete dunque giocare allo scacchiere, se siete il Rocco; Oh, che belle scaccomatto farebbe dandou dello scacchiere su'l capo; e con l'accopparui, torui ancora quel diavolo di parlare; hor non v'accorgete, che tutte queste vostre parole sono da far istare per sospetto al Lazaretto?

Sofis. Tutte le mie voci, son voci del Latio.

Rond. Al collo.

Sofis. Inamoriato ego sum, io sono.

Rond. Ah, ah, vedeva ben'io, che haueuato questo canchero ne gli occhi: ma come hà fatto Amore à coglierui al laccio?

Sofis. Nè al laqueo, nè al calamo viscato, siue panio-

panione , nè alla sagitta , nè alla teda ,
sue fax , sue fiaccola .

Rond. E se non mi fiacchi .

Sofis. Sine facella preso non sono .

Rond. Sapete perche non v'hà preso ad una sola facella ? perche sà , che ci v'è più di una face per servirvi : ma con che vi prese , con che vi piagò , con che vi fece arder amante ?

Sofis. Amor hauea rotta la fune aurifica dell' arco suo , e vuotata la faretra delle sagitte sue .

Rond. O così ; saldo , saldo : mantenetevi in questo tratto di parole .

Sofis. E come ti dico , tunc , ter , tum .

Rond. Tif , taf , tuf ; pariamo una man di moschettieri ; che sì , che sì , che facciam correr quì la milizia .

Sofis. Allhora dico pigliò dell' auricoma della pulcherissima muliercula .

Rond. Hà nome Hercola ? hauerà gran potenza .

Sofis. Pigliò diso da quel capo una cicula , e mi ferì , e tutto mi stimatizò ; all' arco , funiculo facendo della sua coma .

Rond. Cigolla alla Bresciana è una cipolla ; se che Amor per via di cipollate vi bersagliò ? quest' è che omnia die , omnia die pazzate da Cipolle , lo strale cigoleneSCO portando nel seno .

Sofis. Cicula , e non cigola , ego dixi , & cicula
la

la est parukla agoretta pomata.

Rond. Pomate vorrei che fossero, e tù in berlina, perche non andassero à male. Tanto che un ago v'ha punto, un capello v'ha preso eh? migliore sarebbe stato una corda, che un capello, che vi terrebbe più forte: ma chi è poi la Dina? se Amor fa troppe corde, e troppi lacci del suo crine la Dina riman pelata.

Sofis. *Hic est punctus.*

Rond. Stà su'l ponte? è la Molinara?

Sofis. Ella non è la frangi grano: ma la frangi cuori.

Rond. E' la ciuetta?

Sofis. Che noelua, che bobo?

Rond. Obobo, o babo', ditelo pur senza dimora.

Sofis. Sine mora?

Rond. E' una mora.

Sofis. Che mora? quest'è la bella Carbonara appellata Marinella.

Rond. Ah, ah, la pelata Marinella; buono, buono.

Sofis. Tù mi fa' voglia di cacchinare.

Rond. Volete cacciare? diavolo, che foste così insolente, cacciar hora per ammorbare Amore.

Sofis. Dico ch'io cacchinizo.

Rond. Sì, sì, una cacchetina, una squaquarelletta, una cosetta da tener in bocca, per far buon fiato.

Sofis.

Sofis. Dico ch'io arrideo, ch'io subrideo, e parò diffi cacchinor ridicule; cioè ridicolosamente: ma sgangheratamente rido.

O Rondinello, Rondinello.

Rond. Che cos'è, che cos'è? cascate voi di quel brutto male?

Sofis. O Rondinello mi, mi, mi.

Rond. Sol, sol, fa, fa, là, là, cioè là alle forche.

Sofis. Tu non vedi sotto quello stabulo asinario, nel folto di quella fronda arborosa, sotto quella machina ligneà, in quello tenebrifico scuro, tutta lasciniante la sorora di Venus, la mia bella Leena?

Rond. E che è la Lena dell'Ariosto?

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Mariacella.

Scfis. O Senti questo ottastico.

Rond. O Suanate, ch'alzo i mantici, mentre toccate i tasti.

Mari. Che gente è questa? tenderò a spazzare.

Sofis. Sen'equo, & sine stapes velocissimo
Men venio ad vos ò spigolistra amabile;
Deh, al Ciel non plus, al proce miserrissimo

Volgi l'acume del tuo sguardo affabile.

Rond. O buono.

Sofis. Sirena io sù di piàto in Mar vastissimo,
Ed à i Solecchi tuoi phenia mirabile.

Rond.

Rond. O pulito .

Sofis. Heu , dunque m'ama, e quì supina adagiati ,

E d'un Platen l'utero vuoto aggrauati.

Mari. Messere io non v'intendo.

Rond. Madonna non lo giurate; nè io una maledetta parola intesi .

Mari. Che vorreste delle oua , de' frutti ? non ce ne sono ; gli hò venduti al mercato .

Sofis. Rondinello , m'hà detto s'io voglio dell'oua .

Rond. Ah , v'hà detto , se volete dell'uova , dell'uova ? dite di nò ; e che volete delle sassate , delle sassate impicationaccio .

Mari. Messere Addio , hò finito di spazzare , e bisogna ch'io vada nella capanna per facende .

Rond. Ditele tosto il fatto vostro : ma con parole christiane .

Sofis. Bella virgo , che c. n fugaculo pedo fugibonda vai .

Rond. Ricordatevi delle parole hebre .

Sofis. Sò che nouello Icaro la machina remigale di penne compaginata , mi son posto alle terga , dum con li ali verberanti vò verberando li lumbi ad Cœlum di tua beltà per peruenire .

Mari. Seguitate , ch'io ben poi vi darò la risposta .

Rond. Voglio tacendo goder di questa bestia .

Sofis. Per linea diagonale , per omni lato , e per omni

omni mensura servus vester, vestra, vestrum, ego sum, io sono. Poichè Cupido, fra lo stormo di tutti li suoi cupidinei nihil arso, e combusto di tè, che se' de omni venustate decoramento, e d'inalito aspetto conspicua; poiche la clauigera se' delle ianue del mio cuore; rogo tè ad accettare istum miserum, istum infelicem in paruulo munuscolo; quia nil aliud extimo, & opto. Ego super magno caboll sagliendo fatto equite per te di Marte ogni castro abatterò.

Rond. Ogni pecora.

Sof. Ogni milite sinderò, frangerò, come fosse di materia vitricularia. e tè portando ingroppata; tu Venus, ego Marte sèbreremo fuggibondi, per copolarsi, mal grado del Zoppo, ch'è di maleo armato.

Se in paruula nanicula dalle fontanali Ninfe con dipinti remigij remigata, e da gli Hippotami equitanti tirata meco verrai, dirassi: ecce Neptuno, ecce Galatea, che peruagando scorre à varie insule; & ecco, che la cimba festinante suffulta viene da i semihomeni tibicinarij, & foemine pessicularie.

Se per boschi taciturnali, & ombricosi ubi soauiter Philomela plora decantando, se per l'herbifere planitie tutta virente, e di multiplici fiori dipinta meco sarai,

in

in ictu oculi direffi. che tu Flora, io Zephiro sono S'in loco paduloso poi al rezzo delle arundini si adagieremo sonando le bifore syringhe rurali, ò le cortice Tibie sonanti, tu pur Siringa, & io sarò Pane il cornuto.

Rond. Il figliuol d'una poltrona.

osif. Ma.

Rond. O quì ti voglio.

osif. Se mi sprezzì, di natural pietà, lasciando l'humano infu, da cotante grandezze celicule haurai eternale dissociazione; semper in capanna rurestra, in tuguro campestro povera bubulca viuendo. Et io fatto per te le mie rubee gene exanguì, & vliuigne.

Rond. Si porranno in salamuoià dando loro il taglio.

osif. Tutto gemibondo come moriente Cycno, ad un corticoso subbero appicando un forte camo mè suspendo; aut della terrificà Cibeles voraginando l'utero, viuo viuo m'attumulo, e submergo.

Mari. Galant'huomo, bench'io alloggi in così misero luogo, e vesta così miseri panni, son però stata alla Città, e sò di quella vizij, e l'insidie, nelle quali voi siete ingolfato, però lasciate questa impresa, poiche com'ella è troppo licentiosa, così ell'è infruttuosa.

Rond. Il prouerbio suona;

Nè

Nè donna, nè caual tanto lodare,

Perchè ambo tù gl'inuiti à caualcare.

Mari. E chi mi v'hà lodati? chi fu l'indiscretto?

Sofis. Il tuo Carbonaro.

SCENA QVARTA.

*Sandrino, Marinella, Rondinello,
Sofitico, Lelio, Spinello,
Sardellino.*

T*E ne menti nato di becco, ch' i te
l'abbia lodata, benche degna
a talde; levati di costie, se non ch' i ti
lascieroe andar una gotata con cotesto
badile ve?*

Mari. Oh: mè non fate M. Padre.

Rond. O quest'è bella.

*Sand. Che sì, che sic, che se piglio de giunchi
ti lego le braccia, & appiccandoti un
vincino al gargaZZule t'appicco ad un
cerro, e poi con un vincastro, od un sal-
gastro ti batto fin tanto, che gonfio
com'una Zebati posso scorticare, e sco-
tennare; aronellato, sudiccio, scimuni-
to, zotico.*

*Scfis. Che sì, che sì, che con un laqueo, o con
un camo il collo ti torqueo.*

*Rond. O così figliuoli giuocate à chi sà dir
peggio, ch'io vi promette di non far te-
stimo.*

stimonianza di cosa alcuna, perche non v'intendo.

Off. Accede scelesti ad me; in hec agro.

And. Se tù se' agro, v'è mangia del mele, e caca le api col pungolo avanti.

Mari. E caro Signore non molestate il mio povero Padre, quando la pugna non è pari, al buon soldato è perdita la vittoria.

Off. O se tu intendessi il latino.

And. O se tu intendessi il Fiorentino verro sagginato; st'è lontano vè, che s'io piglio un pisciapotto di piscio fracido, tutto ti schicchero.

Pin. Olà, olà che rumor si x'è questo an?

And. Che vuò tu saper vituperoso?

Pin. Do brutta bestia, tasi zò là, che'l vien el castiga matti vè.

And. Hò ne gli orecchi te, e'l tuo castiga matti io.

Pin. Zito, zito, velo quà, questo è'l Capitano.

And. E ch'è il Capitano di Giustitia, o cotest'otta ti vuò seruire.

Elvio. Olà, che vuol dir questo figliuoli? che cos'hà quel Carbonaro?

And. Giustizia, giustiz'ia M. Maestro di Giustizia; i' son da Firenze, vedete, Messere, e cotesto dito, perche forse colà ci sarete stato Bargello.

Elvio. Dissi ben'io, che alcuna cosa c'era.

Mari. Pur troppo Signore; era quell'indiscretto,

to, che non conoscendo honore mi voleua disonorare.

Sand. A Briccone, i' ti vuò per ogni mò friggere il fegato, & arrostiti i granelli vè.

Lelio. Carbonaro, stà di buona voglia, ch'io son tuo paesano.

Sand. O che sentò; siete anche voi dal paese delle Palle, e da i Gigli? Siete da Firenze, dall' Impruneta, dal Galuccio, da Ponte à Seue, dall' Vccellato: c, o da Pratolino?

Lelio. Di Firenze, e son capo di Farinelli; vien giù.

Sand. A briccone, hora tù ti lauera' le man con la crusca, che'l capo de' ladri è mio paesano; i' vengo, i' vengo.

Mari. O lodato il Cielo.

Sand. Fà, là, là, là, stà pur lieto Sandrino, Che l'assassin maggiore è Fiorentino.

Lelio. O Carbonaro, carbonaro, che t'è stato fatto?

Sand. Signore, cotestui stà quie à starnazzare con mia figliuola, onde peroe mi scorubiai; poiche doppo un lungo sermonare, è cinguettare voleua suergognarmela.

Sofis. Domine verum est, & hoc feci, quia pulchritudo sua est in plenilunio.

Sand. Tanto che tu gli eri venuto à veder il tondo eh? che dite paesano, è eggi un briccone; i' ti vuò per ogni mò dar de' frugoni, e de' musoni.

Sofis. Il ninco pecto, sopra il quale pampinul-
lauano

lauano un giorno le flauze tremule chio-
me, le tumidule mammillule coperte
da squarciati, e candidi velamini, la
Fama peruagante della sua maxima
beltà, hà cagionato questo: mìa Domi-
ne parce, parce, parce.

Sand. Che porci, porci, non vedo il più bel por-
codi te io. Hor che m'auueggio ch'a co-
restogocciolone è passata la farnetichez-
za, e che'l proprio del mio paesano è
d'honesteggiare, come bandiera d'hono-
re sotto la sua bandiera mi ritiro, e gli
dico; Come io sono istato al mercato
non troppo lontano, e colà hanno fatto
un bando, che tutti gli abili à portar
l'armi si allestiscano, si rimbambocci-
no, e vadano ad incontrare un grand'
homaccione, che se ne viene da Napoli;
per istirpare e' Farinelli; hor voi che ne
siete il capo (paesano) guardateui.

Lelio O ingratitudine fierissimo, & horridis-
simo peccato; à noi questi tante vol-
te (cortesi) ne saluano la vita, e noi (cru-
deli) douremo leuargli l'honore? essi
ne ministra cibo, beuanda, e tetto, e
noi del tutto priuar gli douremo pri-
uandoli d'honore? La serpe, la tigre,
il leone riconosce il beneficio, come ab-
bondantissimi essempli apportar potrei,
e l'huomo animale domestico, e più
d'ogn'altro ragioneuole, dourà esser ciò

Lelio Bandito.

D

cieco

S E C O N D O: 75

mente sù l'ali della mia fede caminar tu possa, per questo voglio, che tu vada co'l Sofistico.

Sofis. Non trepidare, poiche la petizione fatta fù exaudita; seguita pur queste rotunde elephantine gambe, gambe di buon pulpamentò, che giunti al mormurillo di quel riuolo, ti sborserò gli oboli, e l'offe.

Sand. E delle sloffe ancor isborfar mi dee; come v'è a fare isborfi di tal piastre fratello tu st'è fresco; hò la Zecca nel t' m'intendi.

Lelio. O buono, o buono per mia fè, ch'egli è acuto. Oboli sono danari, offe sono pani.

Sand. E col panesi fanno le sloffe; hor sue anderoe.

Sofis. Hor sù, vade ante: ma guarda di non arietare per l'horride tenebrositate in al cun roueto, e che tutto r'inroueti.

Sand. Signore, se cotestui m'hà da contar e' quattrini in cotesta lingua m'inganna al certo.

Lelio. Sofistico finiscila, v'è loro auanti cesi di poco.

Sofis. Maxime domine; venite post mè, ch'io souente voluendomi vi starò sempre longinquo duodeci passi, ecco ch'io segno il vado.

Sand. Et io gli dò del resto, e seguito. Addio messere.

Lelio. Addio.

*natiuità, a sfillo, e sbuffa com' un toro,
 cozzo com' un montone, fo la spiuma
 com' un verro, & abbaio com' un can
 mastino; e bone che la lupaccia mi senta
 non se ne cura; e se pur mi guata mi
 guata à stralocchio, o ver con l'occhio
 del Ramarro. Che domine mi manca,
 che tù me la farà accoccare ribaidac-
 cia, se tù vuoi virtute forse non sò io il
 terren sodo, e le zolle z' appar senza insa-
 liuare il manico, o sputarmi sù le mani
 non sò io la sega adoperare, ed vgnarla
 al suo tempo, & hora e strignerla, & is-
 largarla? non sò io in un coipo solo di
 succhiello ogni grossa tauola succhiella-
 re? non sò porre in opera, e gli aguti, e la
 chianarda, e'l martello grosso, e'l piccio-
 lo, che si sia? non sò con l' accetta far le-
 gna in ogni selua, con la falce herba in
 ogni pruto, e co'l pennato tralcia ogni
 vite o giouinetta, o vecchia? non sò io
 mieter il grano, e prima seminarlo con
 giusta mano, e tirar come fune diritto il
 solco? E se bellezxa vuoi, che mi man-
 ca, non hò già sfracellata, e vergheggia-
 ta la carne da mal cattino, ond' io paia
 un leopardo; cote sta non è canzona, o pe-
 polata, pur sempre porto il petto scoperto,
 che tutti dicono, che sembra al rilenato,
 al sodo, una montagna; dicono c' hò la
 schiena, che sembra due lastre da coper-*

zo, che il capo è un bel papone, & i cape-
gli un bel mucchio di fieno; che ricciuto
i sono, che sembro una pina, una casta-
gna, che gli occhi paiono quel bucolino,
che s'è fà nel mezzo la torta, che v'hò den-
tro le lucciule, e che lucono assai più al
buio, che gli occhi d'un gatto, c'hò più
rosse le gote, che'l cielo del forno quan-
d'è bene infocato, e c'hò per ultima, la
gota più cremisura, che una coscia di
carne salata quando se le dà il taglio.
Hor che saprà tu dire a dirai forse, che
ti godi, ch'io per te sia tutto stampanato,
e pagonazzo da i signoli d'amore? Amor-
re, Amore; cotesta è la ciueta de gli
amanti, e tutto di perche ne faccia giuo-
co sù la gruccia la tieni, che tu porti al
fianco piena di verettoni; però costei si
ride, e più mi batte il cuore, che non
fanno al tēpo del trebbiare i correggiati
al grano? Il veggio, il soe, e punto non
mi vale; poiche com' il can vecchio da
mosche, e da tafani vien seguitato, così
ogn'huomo è isforzato d'andar ronzan-
do intorno à costei. Amor tirami del-
le meluzze, se più m'innamoro, e se
più innamorato tu mi sà infreneticare,
e m'bestialire.

Mari. Sandrino, Sandrino.

Sana. Che è, che è, son quie son quie. non son
partito noe, noe, che vuo tue.

Ma-

Mari. Venite, venite, ch' all' *Asino* sono sal-
tati i doliari.

Sand. O povero à mee; fregali sotto il ventre,
frega, frega; Sarebbe bella cotesta, che l'
padrone d'amore iscoppiasse, e l' *Asino*
per dolore se ne crepasse.

SCENA SECONDA.

Sofistico, e Rondinello.

H Or che longitrorso è't nostro *Coeli-*
fero *Atlante*, il nostro *Capitano*
con dulce inuitatorio *Teodoro* consolan-
do; con multa allegrezza dell'exila-
vante core pulsatile *hic*; siue què, fo reco-
morula.

Rond. Eh, che saran tordi, non merule.

Sofsf. Lasciando *Teodoro* adunque *maximus*,
fortunatus al giorno natale.

Rond. E disgraziato il dì di *Pa'squa*.

Sofsf. Hor che solingo teco mi trouo frà questè
germinanti arbusculi, attornati di
volubili lupuli, ego arbitro, in isti cam-
pi florigeri, di floratura candida, in
isti prati d'herbatura odorifera, ne l'a-
persone di questa valle molto arbusa-
ta, aprirti, e spalancarti la gratitudine
d'un caso, che non si può excogitare.

Rond. Non fanno tantorumor l'arteglierie co-
me fanno le parole in quella vostra go-
laccia.

Sofsf.

Sofis Sine strezza.

Rond Sine beuilaqua; date principio di grazia.

Sofis Agrotus sum.

Rond. Se vò siete un grotto andate alla valle di Comacchio, vostro vero campo franco; che possiate esser colà ammazzato da gli archibugieri.

Sofis. Dico agrotus siue infirmus, id est infermo.

Rond. Meglio farei b'esser à Macerata, com' il Canape, cioè con un sasso al collo entr' un fesso d'acqua putrida.

Sofis. Non mi far parlar troppo, quia perete, stando elapsa propinqua nocte à discoperto Giove in questa campagna Silvestra.

Rond. O valle Gasparina.

Sofis. Diuenni roco.

Rond. Petrete dunque giocare allo scacchiere, se siete il Rocco; Oh, che bello scaccomatto sarebbe dandoui dello scacchiere su'l capo; e con l'accopparui, torui ancora quel diavolo di parlare; hor non v'accorgete, che tutte queste vostre parole sono da far istare per suspecto al Lazaretto?

Sofis. Tutte le mie voci, son voci del Latio.

Rond. Al collo.

Sofis. Inamoriato ego sum, io sono.

Rond. Ah, ah, vedeva ben'io, che haueate questo canchero ne gli occhi: ma come hà fatto Amore à coglierui al laccio?

Sofis Nè al laqueo, nè al calamo viscato, sine panio-

*penione, nè alla sagitta, nè alla tuda,
sine fax, sine fiaccola.*

Rond. E se non mi fiacchi.

Sofis. Sine facella preso non sono.

Rond. Sapete perche non v'hà preso ad una sola facella? perche sà, che ci v'ha più di una face per servirui: ma con che vi prese, con che vi piagò, con che vi fece arder amante?

Sofis. Amor hauea rotta la fune aurisca dell' arco suo, e vuotata la faretra delle sagitte sue.

Rond. O così; saldo, saldo: manteneteui in questo trotto di parole.

Sofis. E come ti dico, tunc, ter, tum.

Rond. Tif, taf, tuf; pariamo una man di moschettieri; che sì, che sì, che facciamo correr quì la milizia.

Sofis. Allhora dico pigliò dell' auricomma dell' pulcherissima muliercula.

Rond. Hà nome Hercola? hauerà gran potenza.

Sofis. Pigliò dico da quel capo una cicula, e mi ferì, e tutto mi stimatizò; all' arco, funiculo facendo della sua coma.

Rond. Cigolla alla Bresciana è una cipolla; s'è che Amor per via di cipollate vi bersagliò? quest'è che omnia die, omnia die pazzate da Cipolle, lo strale cigolenesco portando nel seno.

Sofis. Cicula, e non cigola, ego dixi, & cicula.

la est parukla agoretta pomata.

Rond. Pomate vorrei che fossero, e tù in berlina, perche non andassero à male. Tanto che un ago v'hà punto, un capello v'hà preso eh? migliore sarebbe stato una corda, che un capello, che vi terrebbe più forte: ma chi è poi la Dina? se Amor fà troppe corde, e troppi lacci del suo crine la Dina riman pelata.

Sofis. *Hic est punctus.*

Rond. Stà su'l ponte? è la Molinara?

Sofis. Ella non è la frangi grano: ma la frangi cuori.

Rond. E' la ciuetta?

Sofis. Che noçlua, che bobo?

Rond. Obobo, o babo', ditelo pur senza dimora.

Sofis. Sine mora?

Rond. E' una mora.

Sofis. Che mora? quest'è la bella Carbonara appellata Marinella.

Rond. Ah, ah, la pelata Marinella; buono, buono.

Sofis. Tù mi fa' voglia di cacchinare.

Rond. Volete cacciare? diavolo, che foste così insolente, cacciar hora per ammorbare Amore.

Sofis. Dico ch'io cacchinizo.

Rond. Sì, sì, una cacchetina, una squaquarelletta, una cosetta da tener in bocca, per far buon fiato.

Sofis.

Sofis. Dico ch'io arrideo, ch'io subrideo, e però dissi cacchinor ridicule; cioè ridicolosamente: ma sgangheratamente rido.
O Rondinello, Rondinello.

Rond. Che cos'è, che cos'è? cascate voi di quel brutto male?

Sofis. O Rondinello mi, mi, mi.

Rond. Sol, sol, fa, fa, là, là, cioè là alle forche.

Sofis. Tu non vedi sotto quello stabulo asinario, nel folto di quella fronda arborosa, sotto quella machina lignea, in quello tenebrifico scuro, tutta lasciante la sorora di Venus, la mia bella Leena?

Rond. E che è la Lena dell'Ariosto?

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Mariaccla.

Sofis. **O** Senti questo ottastico.

Rond. **O** Stornate, ch'alzo i mantici, mentre toccate i tasti.

Mari. Che ger te è questa? tenderò à spazzare.

Sofis. Sen'equo, & sine stapes velocissimo
Men venio ad vos ò spigolistra amabile;
Deh, al Ciel non plus, al proce miserrissimo

Volgi l'acume del tuo sguardo affabile.

Rond. O buono.

Sofis. Sirena io sù di piàto in Mar vastissimo.
Ed à i Solecchi tuoi phenia mirabile.

Rond.

Rond. O pislito .

Sofis. Heu , dunque m'ama, e quì supina adagiati ,

E d'un Platen l'utero vuoto aggruati.

Mari. Messere io non v'intendo .

Rond. Madonna non lo giurate ; nè io una maledetta parola intesi .

Mari. Che vorreste delle oua , de' frutti ? non ce ne sono ; gli hò venduti al mercato .

Sofis. Rondinello , m'hà detto s'io voglio dell'oua .

Rond. Ah , v'hà detto , se volete dell'oua , dell'oua ? dite di nò ; e che volete delle sassate , delle sassate impicationaccio .

Mari. Messere Addio , hò finito di spazzare , e bisogna ch'io vada nella capanna per facende .

Rond. Ditele tosto il fatto vostro : ma con parole christiane .

Sofis. Bella virgo , che c.n fugaculo ped. fugibonda vai .

Rond. Ricordateui delle parole hebreë .

Sofis. Sò che nouello Icaro la machina remigale di penne compaginata , mi son posto alle terga , dum con le ali verberanti vò verberando li lumbi ad Cœlum di tua beltà per peruenire .

Mari. Seguitate , ch'io ben poi vi darò la risposta .

Rond. Vogliotacendo goder di questa bestia .

Sofis. Per linea diagonale, per omni lato , e per omni

omni mensura servus vester, vestra, vestrum, ego sum, io sono. Poiche Cupido, fra lo stormo di tutti li suoi cupidinei nihil arso, e combusto di tè, che se' de omni venustate decoramento, e d'inalito aspetto conspicua; poiche la clauigera se' delle ianue del mio cuore; rogo tè ad accettare istum miserum, istum infelicem in paruulo munuscolo; quia nil aliud extimo, & opto.

Ego super magno caball sagliendo fatto equite per te di Marte ogni castro abatterò.

Rond. Ogni pecora.

Sofis. Ogni milite sinderò, frangerò, come fosse di materia vitricularia. e tè portando ingroppata; tu Venus, ego Marte sèbreremo fuggibondi, per copolarci, mal grado del Zoppo, ch'è di maleo armato.

Se in paruula nauicula dalle fontanali Ninfe con dipinti remigij remigata, e da gli Hippocami aquitanti tirata meco verrai, dirassi: ecce Neptuno, ecce Galatea, che peruagando scorre à varie insule; & ecco, che la cimba festinante suffulta viene da i semihomeni tibi-cinarij, & fœmine pessicularie.

Se per boschi taciturnali, & ombricosi ubi soauiter Philomela plora decantando, se per l'herbifere planitie tutta virente, e di multiplici fiori dipinta meco sarai.

in

*in iſtu oculi direſſi. che tu Flora, io Ze-
phiro ſono. S' in loco paduloſo poi al rez-
zo delle arundini ſi adagieremo ſonan-
do le biſore ſyringhe rurali, ò le cortice
Tibie ſonanti, tu pur Siringa, & io ſarò
Pane il cornuto.*

Rond. Il figliuol d' una poltrona.

oſiſ. Ma.

Rond. O quì ti voglio.

*oſiſ. Se mi ſprezzì, di natural pietà, laſcian-
do l' humano iuſſu, da cotante gran-
dezzecelicle haurai eternale diſſocia-
tione; ſemper in capanna rureſtra, in
tuguro campeſtro pouera bubulca viuen-
do. Et io fatto per te le mie rubee gene
exanguì, & vliuigne.*

*Rond. Si porranno in ſalamuoia dando loro
il taglio.*

*oſiſ. Tutto gemibondo come moriente Cycno,
ad un corticoſo ſubbero appicando un
forte carno mè ſuſpendo; aut della ter-
riſtica Cibeles voraginando l' utero, uiuo
uiuo m' attumulo, e ſubmergo.*

*Mari. Galan' huomo, bench' io alloggi in così
miſero luogo, e veſta così miſeri panni,
ſon però ſtata alla Città, e sò di quella i
viſij, e l' inſidie, nelle quali voi ſiete
ingolfato, però laſciate queſta imprefa,
poiche com' ella è troppo licentioſa, così
ell' è infruttuoſa.*

Rond. Il prouerbio ſuona;

Nè

*Nè donna, nè caual tanto lodare,
Perchè ambo tù gl'inuiti à caualcare.*

Mari. E chi mi v'hà lodato? chi fu l'indiscre-
to?

Soff. Il tuo Carbonaro.

SCENA QVARTA.

*Sandinio, Marinella, Rondinello,
Sofitico, Lelio, Spinello,
Sardellino.*

T*E ne menti nato di becco, ch'i te
l'abbia lodata, benche degna
a' talde; leanti di costie, se non ch'i ti
lo scierue andar una gotata con ceste
badile ve?*

Mari. Oh: mè non fate M. Padre.

Rond. O quest'è bella.

*Sand. Che s'è, che s'è, che se figlio de giunchi
ti lego le braccia, & appiccandoti un
vincino al gargaZZule t'appicco ad un
cerro, e poi con un vincastro, od un sal-
gastro ti batto fin tanto, che gonfio
com'una Zebate posso scorticare, e sco-
temmare; aronellato, sudiccio, scimuni-
to, zotico.*

*Soff. Che s'è, che s'è, che con un laqueo, o con
un camo il collo ti torqueo.*

*Rond. O cesi figliuoli giuocate à chi s'è dir
peggio, ch'io vi prometto di non far te-
stimo.*

Stimonianza di cosa alcuna, perche non v'intendo.

hif. Accede scelette ad me; in hcc agro.

and. Se tù se' agro, v'è mangia del mele, e caca le api col pungolo auanti.

Mari. E caro Signore non molestate il mio povero Padre, quando la pugna non è pari, al buon soldato è perdita la vittoria.

hif. O se tu intendessi il latino.

and. O se tu intendessi il Fiorentino verro sagginato; st'è lontano v'è, che s'io piglio un pisciapotto di piscio fracido, tutto ti schicchero.

pin. Olà, olà che rumor si x'è questo an?

and. Che vuò tu saper vituperoso?

pin. Do brutta bestia, tasi x'è là, che l'vien el castiga matti v'è.

and. Hò ne gli orecchi te, e' l' tuo castiga matti io.

pin. Zito, zito, velo quà, questo è' l' Capitano.

and. E ch'è il Capitano di Giustitia, o cotest'otta ti vuò seruire.

Leio. Olà, che vuol dir questo figliuoli? che cos'hà quel Carbonaro?

and. Giustizia, giustiz'ia M. Mastro di Giustizia; i' son da Firenze, vedete, Messere, e cotesto dito, perche forse colà ci sarete stato Bargello.

Leio. Dissi ben'io, che alcuna cosa c'era.

Mari. Pur troppo Signore; era quell'indiscritto.

ro, che non conoscendo honore mi voleua disonorare.

Sand. A Briccone, i' ti vuò per ogni mò friggere il fegato, & arrostiti i granelli vè.

Lelio. Carbonaro, stà di buona voglia, ch'io son tuo paesano.

Sand. O che sentò; siete anche voi dal paese delle Palle, e da i Gigli? Siete da Firenze, dall' Impruneta, dal Galuccio, da Ponte à Seue, dall' Vccellato: o da Pratolino?

Lelio. Di Firenze, e son capo di Farinelli; vien giù.

Sand. A briccone, hora tù ti lauera' le man con la crusca, che'l capo de' ladri è mio paesano; i' vengo, i' vengo.

Mari. O lodato il Cielo.

Sand. Fà, là, là, là, stà pur lieto Sandrino, Che l'assassin maggiore è Fiorentino.

Lelio. O Carbonaro, carbonaro, che t'è stato fatto?

Sand. Signore, cotești stà quie à starnazzare con mia figliuola, onde peroe mi scorubiai; poiche doppo un lungo sermonare, è cinguettare voleua suergognarmela.

Sofis. Domine verum est, & hoc feci, quia pulchritudo sua est in plenilunio.

Sand. Tanto che tu gli eri venuto à veder il tondo eh? che dite paesano, è eggi un briccone; i' ti vuò per ogni mò dar de' frugoni, e de' musoni.

Sofis. Ni nuno pecto, sopra il quale pampinulauano

lauano vn giorno le flauze tremule chio-
me, le tumidule mammillulete coperte
da squarciati, e candidi velamini, la
Fama peruagante della sua maxima
beltà, hà cagionato questo: ma Domi-
ne parce, parce, parce.

Sand. Che porci, porci, non vedo il più bel por-
codi te io. Hor che m'auueggio ch'a co-
restogocciolone è passata la farnetichez-
za, e che'l proprio del mio paesano è
d'honesteggiare, come bandera d'hono-
re sotto la sua bandiera mi ritiro, e gli
dico; Come io sono istato al mercato
non troppo lontano, e colà hanno fatto
vn bando, che tutti gli abili à portar
l'armi si allestiscano, si rimbambocci-
no, e vadano ad incontrare vn grand'
homaccione, che se ne viene da Napoli;
per istirpare e' Farinelli; hor voi che ne
siete il capo (paesano) guardateui.

Lelio O ingratitudine fierissimo, & horridis-
simo peccato; à noi questi tante vol-
te (cortesi) ne saluano la vita, e noi (cru-
deli) douremo leuargli l'honore? essi
ne ministra cibo, beuanda, e tetto, e
noi del tutto priuar gli douremo pri-
uandoli d'honore? La serpe, la tigre,
il leone riconosce il beneficio, come ab-
bondantissimi essempi apportar potrei,
e l'huomo animale domestico, e più
d'ogn'altro ragionevole, dourà esser così

Lelio Bandito.

D

cieco

cieco al receuuto bene? *Sofistico.*

Sofis. Domine .

Lelio. Fà pace col Carbonaio .

Sofis. Eccomi al tuo cospetto maiestale , tutto humite ; & Ampleffabondo , Sandrino per ampleffare .

Sand. Che mi vuol far Signore ?

Lelio. Abbracciarti ,

Sand. Sì i' mi contento ; & ecco , che non sol t'abbraccio ; ma ti bacio .

Sofis. Et ego te amplector , & osculo ; anzi quasi mugiente iuuenca , anzi con boato mugire dò segno del maximo intestinale dolore .

Lelio. Impongo di nuouo , e così vòglio , che d'orecchio in orecchio passi questa mia comissione , la qual'è che pena la mia disgrazia non si molestino queste paesane ; Seruano , preghino , donino : ma non violentino , che giuro al Cielo darò loro occasione co'l ferro di lasciar questo Cielo . *Sofistico* andate al mio padiglione dal mio Sarmace ; e fate donar à questo Carbonaio cinquanta scudi d'oro . Tu poi v'è spiando per amor del tuo paesano nouelle nuoue , che quanto à mè giouerai con la lingua , à tè giouerò io con la mano .

Sand. Signore , sotto la fede del vostro bando io voe .

Lelio. Sì sì tu vai sicuro ; anzi perche maggiormente

SECONDO: 75

mente sù l'ali della mia fede caminar
tu possa, per questo voglio, che tu vada
co'l Sofistico.

Sofis. Non trepidare, poiche la petizione fatta
fù exaudita; seguita pur queste rotunde
elephantine gambe, gambe di buon pul-
pamento, che giunti al murmurillo di
quel riuolo, ti sborserò gli oboli, e l'offe.

Sand. E delle sloffe ancor isborfar mi dee; co-
me v'è a fare isborfi di tal piastre fra-
tello tu st'è fresco; hò la Zecca nel tu
m'intendi.

Lelio. O buono, o buono per mia fè, ch'egli è
acuto. Oboli sono danari, offe sono pani.

Sand. E col panesi fanno le sloffe; hor sue an-
deroe.

Sofis. Hor sù, vade ante: ma guarda di non
arietare per l'horride tenebrositate in al-
cun roueto, e che tutto r'inroueti.

Sand. Signore, se cotestui m'hà da contar e'
quattrini in cotesta lingua m'inganna
al certo.

Lelio. Sofistico finiscila, v'è loro auanti così di
poco.

Sofis. Maxime domine; venite post mè, ch'io
souente voluendomi vi starò sempre lon-
gino duodeci passi, ecco ch'io segno
il vado.

Sand. Et io gli dò del resto, e seguito. Addio
messere.

Lelio. Addio.

S C E N A Q V I N T A.

Venturino fingendosi vn povero Mantuano, Lelio, Spinello, Rondinello, & altri.

O Dalia strada; olà, vn possèrinel c'hà perdù la rezola, olà, olà.

Spin. Signor Zente nicua, ali'erta sparauieri da homeni.

Vent. Olà, chi è col, che guarda col roç de pigori? pitana de dis trentini, el me vien ben el sangue vird vedè? à nò me dà risposta vedè.

Lelio. Costui è dal paese d'Oeno (s'io non erro) famosissima patria di Vergilio; Spinello, tu c'hai la voce sottile rispondi.

Spin. Fate, Clarissimo Signor. Oeh, stali; aldistu; estu Piata, Gondola, Marcelliana, o estu Burchio pien d'acqua de la Brenta? tien dreto, tien dreto, vien zoso per canal grande.

Vent. Ela po bona costa, o cola?

Spin. Costa, costa.

Vent. Ol mi car signorinel; sel non era la Signoria vostra era vn bel coriandol da mezza couerta mè; alla festa, che me vedeua à vn mal partì.

Lelio. Passa quà pover huomo, di che patria se?

Vent. Son da Mantoa mè, e sont nassud in le cinche rezoli mè.

Lelio. Piglia questa dobbia, vino molto obbligato à coteſta Sereniſſima Patria, Solio d' Heroi, Ricetto di Mecenati, Aſſilo delle virtù, Muſeo delle marauiglie, Theatro delle maggiori coſe drammatiche, e Choro celeſte doue Talia cantando fà della melodia gli ultimi ſforzi.

Vent. Ol mi ſignorinel da ben, come ſont à Mantoa, voi taccà un cartel alla Piſterla, al vas de Port, al pont Arlot, che fazzà ſanìſta voſtra galantiſſa.

Lelio. Com' hai nome?

Vent. Zampider da Mantoa mè; e ſi à ſont ſtà caporal alla guerra de Caniſſà, con sò Altezzà, ades mò, che ſont tornà, el me vien le ſfuri ogn' alter dè; e ſi non hò gnanca an ſeld da tor di radet, di trigoi, delle garatoli, de i neſpoi, o delle pomelli.

Lelio. Vattene in pace, e ſe troui alcuno, non dir che Farinelli t'è habbia veduti.

Vent. Sior sè; el ghe però chighena lontan un mier el Barifel; nò sò mò ſel ſiaga o da Rouerbela, o Palmerin da Mantoa mè, che nò ſont mai ſtat in ſti pais; sò ben, che l' hà fat impiccà un pourinel ch'era el ſpion de i Farinei.

Lelio. O ſe giamai Venturino troppo auuenturandoſi foſſe ſtato quel miſero, che incanto foſſe andato alla rete.

Vent. Sior sè; i diſ ben che l'è col, col, col. Ven-

turin. O canaglia vituperosa, io appiccato? prima voglio appiccar tutti voi, che far questo fine infelice.

Lelio. O Venturino mio; ò Rè delle inuentioni più sottili.

Vent. O Signor Leli nò me sorgia guadagnà una chizola con dò liuri de' corbei le mie vitini belli? el mè corin?

Lelio. E com'hai fatto, che se' venuto così incontanente?

Vent. Con i gatti, con l'ugne; Se vedeste quante nobilissime forche nuoue, nuoue si veggono, che sembran dire, fatevi impiccar quanto prima, credetemi, che à così caro inuito correreste ad ubbidirle. Horsù miistro. Lelio guardatemi un poco nella braghetta.

Rond. Dò tù se' pur il bell'umore; e tù vuoi, che ti guardi nella braghetta?

Vent. Hauete ragione non volete ch'alcun ci guardi se non voi hauendo paura, che si guasti quel vostro ritrattino, che dentro vi porta.

Rond. In somma, tu se' un'Ulisse.

Vent. E voi vno de' suoi compagni. Horsù pigliate la lettera, leggete, eccola.

Lelio. O caro il mio Venturino; lascia ch'io legga. O buono, figliuoli, manda polueri, palle, marcheseite, vettouaglia, & altre cose degne; ò com'è cerimonia-fo; ò che brettiri; ben mostra, che tanto
li stà

listà ben la penna come la spada in mano.

Spin. Clarissimo Signor, Zito, Zito; vedè quante cargada, certo queste si xè le robe.

Lelio. Al sicuro son quelle.

SCENA SESTA:

Silvano, e d'uersi Pastori, Lelio, Venturino, Spinello, Rondinello, & altri Banditi.

Vent. A Rrassete nò poco galani 'hommo. O quest'è un'altra lingua da corregger il vocabolario della crusca.

Silua. Deceteme de grazia, lo Signore Lelio quale è?

Vent. Questo è 'l Signore Lelio, che vuoi?

Silua. Che boglio? o leuate nò poco frate mio; se Chillo è lo Signore, & io songo l'ammasciatore; perzò non à tè; ma à mè tocca parlare.

Lelio. Lasciatolo venire.

Silua. Prencepe mio chessa faccia de'mpiso è stata allo Castiello de Rocca Secura, & hane dato nà polesta allo Signore, l'hane leiuta, & per risposta te manna chisso, chillo, e chill'altro presiento. Bene mio, dice s'è poco lo duono, che l'anemo dello donatore cie assaie chiù granne; e se ve

pote seruire ad altra cosa, che lo com-
mannate, che mò mò sarà seruuta; Lo
Signore ha nomme Ronzardo, e lo Pa-
store Seruano.

Lelio. Siluano porta al tuo, e mio Signore, che 'l
tutto m'è caro, e che domàni sarò colà
nello spuntar del giorno, per darli com-
piuti i ringraziamenti; intanto Gru-
gnetto v'è seco, e fa che sia donato à Sil-
uano 20. scudi, e 10. per uno à tutti
questi altri.

Grug. Farò quanto m'imponi Signore. Silua-
no, compagni andiamo.

Silua. Signore io me ne vao; e à nomme de
tutte chisse Pasture, te rengrazio; e
prego lo Cielo, che te sia fauoreuole.

Lelio. V'è felice; figliuoli voltate que' cestoni
sossopra.

Spin. Lagnè far à Spinello clarissimo, vera
spina di vin dolce.

Vent. Sù, che ti aiuto.

Spin. Fermete là pigora.

Vent. Che pecora, agnello auanzato à i lupi
fiorentini?

Spin. Presciuti, salami, coscie di manzo sala-
te, lingue al fumo, forme di formaggio.

Vent. Guarda pur quà p'auoni, capponi, vitel-
li intieri, z'erle di pan come neue; e
questo ceston pieno di monizione; ò che
gentil Signore.

Lelio. Per mia sè, che viuo assaiissimo obligato à
que-

S E C O N D O. 81

questo Canaliere, e s'io spendessi la vita per lui farei poco, alla moneta traboccante dell'affetto, che per me in tanta copia spende: ma che trombe alla lontana, e quali tamburi ascolto? benche lontani sieno. Echo fatta guerriera, così chiaro quì trasporta il suono, che par, che al secolo le habbiamo: ma ecco il pedante tutto affannato.

S C E N A S E T T I M A.

Sofistico, Lelio; e tutti gli altri della
scena scita.

Sofis. **S** Appi Domine mi, che postea hauer dati gli oboli aurei; io mi peruaguua solaciabondo al loco solatioso della prope arborifera montagna, assai à gli occhi spectabunda, hor mentre di Aui-culetti al garito io pendeua. pur illac, all'ombra di que' tuoi verdiferi naran-ci, limonarij, & pomari adami; ecce ex improprio à ferir le auricule mi venne vn fiero sonito tubale, al sangue inuitabondo, che più il volto m'imbiancò, che alba non è ista interula, e che niuei non sono i preciosi linteï ubi tû cubili.

Vent. O se'l Signor t'intende appiccamì.

Sofis. In illa hora, che dalla vètale bocca la tuba tubaua, più tremulo, che arundine al vento quassabondo, dissi heu mi, nò è più

82 ATTO SECONDO.

tempo frà le ripe umbrate u' arbori odoriferi trà frondosi sedili trepudiare; & in illa hora cum summa pernicitate.

Vent. E con somma sagianitate.

Sofis. Quanto potui heu mè priuo di omni suffugio, mi portai al cacume di alto colle; & voluendomi verso il Castro Sanguine dirigendo gli occhi alla planicie, circum circa replene le vidi d'equiti, e di soldati; e per narrar questo subitoso accidente ad vos ego veni, rogando lupiter, che n'aiuti per sua pietà perenne.

Vent. E per M. ne liberi da questa tua lingua.

Lelio. Sù, sù, mentre, che tempo habbiamo al bosco, al bosco, prendete quella robba; sù sù ciascun presto sia, onde prestamente si faccia il tutto; anch'io vi aiuto, anch'io ne' perigli di Signore seruo diuengo. Ecco le trombe di nuouo; alla collina, alla collina, al monte; al monte; coraggio amici.

Sofis. Nolite timere allacriter, ch'ad strepitum citare vostra gloria io carmino.

Spin. Via via, fioli; siemo, spenzemo; ò Venezia don'estu.

Vent. Rumores fuge; arriuederci.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.

83 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Riniero, Tecfilo, Sidonio, Lepido,
Corte, e Bargello.



*Q*uasi industrie giar-
diniero dee il Prin-
cipe gouernarsi nel-
lo stato suo; Vigila
quegli intento, che
i deli ati frutti da
gli ingordi ucelli
non gli fieno diuerati, facendo per la
conserua di quelli innalzar mille sdru-
citi stendardi; e questi con occhio atten-
tissimo per gouernar i Buoni, e quasi
frutti delicati mantenerli sempre sù i
rami della bontà propria, fà innalzar
mille rei tormentati, e morti in varie
guise, per ispauento eterno porre à gli
huomini cattiu, che quasi rapaci uc-
celli cercano al frutto buono apportar in-
finito danno. Suelle l'uno da' be' fiori
l'herbaccie inutili, e dannose, onde fà
mille sderati, e coloriti fiori il suolo s'm-
fiori; e l'altro perche il giardino dello
stato suo rassembri vn fiorito stendardo
di Primavera sollecitissimo esser दौरà,
per isuellere, & sbarbare ogni Cattiuo,

o con l'esilio, o col ferro; per tanto ò Teofilo, e voi Sidonio ambi di questi Signori di Castello di Sanguine principalissimi quasi giardiniero del Castello vostro, e bisfolo delle vostre campagne fui dal Vicerè di Napoli mio Signore mandato alla estirpazione di tanti indegni furrosciti; che più delle fere indomite, e le campagne, e le castella, e n'fettano, e danneggiano; e ben ad ambi prometto, e giuro, per la coronata, e nobil testa del mio Rè Cattolico, che in breue, in breue, i' voglio che tutti questi arbori s'incurruino, tanto pesanti renderò loro di così infame gente.

Teof. S'io hauisse così belle parole inuetissimo Signore comm' à tè bellezze mia come de buono core parlano la lengua, non se farria rossa la faccia; ma quale famoso Oratore tè poste dare chisso pouero, e pe' Xente Castiello? la penna de chisse paese è la zappa, e la carta stampata eie la terra arata. Si che doue non pote arriuare la lengua, contentate, che'n cè arriue lo ienuccio, tanto l'uno honorandote, quanto l'autro ha mancato laudannote.

Sido. Teofelo ha uè ditto tanto, co' parole poche, ch'io non faccio, se non spantare, che'n hanno nò da Napole: ma dalo Cielo cà nterra sia stato mannaio com,
me

me Agniolo de lo Cielo, pè mettere'n fuga de nuovo all' Inferno l' hommo deuen- tato'n diauolo. Si che; se la'impresa è celeste, lo reingratiamento essero deue celeste; Buscate adonca'nagnalo comme à tè, pè laudarete, che Sidonio nò val- lenno nò zero, seranno la vocca, m'itto lo iennuechio'n terra, e quasse te' adoro.

Rin. Solleuatenui ò Signor Sidonio, quest'atto solo usar si dee verso'al persona; seruo, e suddito sono anch'io, e però tanta riu- renza à me non si conuiene. Signor Lepido.

Lep. Mio Signore, che m'impone?

Rin. Star potreu V. S. à goder delle delizie della bella Sirena Partenopea, e' hà vo- luto meco venir nell'orridezza di queste campagne, doue quasi Bellona, e Mar- te s'arrossiscono, che sieno trattate l'ar- mi guerriere da ladroni indegni; pur la ringrazio, e quanto sono caro à mè- stesso, carissimo m'è il Signor Lepido mio.

Lep. Chi ne gli agi solo sà il suo Signor serui- re, non s'acquista di vero seruo il no- me; per tanto lasciai Napoli, a seco ven- ni desideroso, che quasi in ispecchio in- mè risguardando conoscer potesse di leal seruitore la seruitù leale.

Rin. La fronte sua è quello specchio così luci- do, che per quello (senz'altro affaticare)
vidi

*vidi sempre il suo cuore, & lo conobbi
trabbochevole nel sapermi affettuosamente amare.*

SCENA SECONDA:

Sandrino, Marinella, Teofilo, Sidonio,
Lepido, Riniero, Corte,
Bargello.

H Or sue andianne; i vuol che com-
periamo quelle ciuaie, poiche sono
belle, e le seminaremo.

Rin. O là dich'io, chi se' tù?

Sand. Carbonaio Signore.

Rin. E tu?

Mari. Sua figliuola per seruirla.

Rin. Dimmi un poco, e dimmi il vero; sai tu
nuoua alcuna de' Fuorisciti?

Sand. Signore noe.

Mari. Non gli habbiamo giamai veduti Si-
gnore Illustris.

Rin. Guardate bene, E com'è possibile, che
questi i quali sempre stanno alle sommi-
tà de' monti, al folto de' boschi, luoghi
douc e tagliate legna, e l'abbruciate
per far carbone, non li vediate talhora?

Sand. Signore cotestoro sono come il lupo, van-
no per viottoli pieni di fratte, e quando
è nugolo, o nebbia per quel buio, i' non
gli veggo; ben soe, che'l capo loro egli è
abbien-

abbiente , e quando camina con que' tanti suo' fantocci intorno par la gallina , che voglia abbioccare .

Rin. Che porti in quel paniero ?

Sand. In cotesto canestruccio ? v'è de nouellini , delle pesche , e delle corbezzole , e tutto è coperto con delle foglie di cerqua .

Rin. Questo è un presente al sicuro ; à chi v'è ?

Sand. Marinella , che dirò io ? mi perdo v'è .

Mari. V'è ad una Gentildonna , che ne fà del bene Signore .

Sand. Signor sie ; à cotesta i' porto ancora de' fiori di ramerino , & un uccello preso à laccio detto la Babula uccello , c' h' à la cresta tutta di penne come il gallo .

Rin. Com'è il tuo nome ?

Sand. Sandrino già Zanaiuolo , & hor Carbonaio .

Rin. O tu non se' di questi paesi , non è così ?

Sand. Son Fiesolano .

Rin. E perche allontanarti dal tuo paese così caro , e desiderabile ?

Sand. Perche i' non potèua starci .

Rin. Che dite Signori , risposta da sanio ; Horsù partiti , nè temer de' banditi , poiche tosto saranno come piante nocive sradicati , o dato loro miserabilmente il fuoco .

Sand. E nò Signore , che ammorberete di fumo cotesto paese .

Rin. Signori fate che sia publicato il bando ; il qual sarà che portando l'uno la testa dell'

dell' altro guadagni 200. Scudi, e liberi
un Farinello.

Teof. Chisso banno, sarà mò, mò prubbecato,
statenne sicuro; songo arraggiato pè tè
Segnore, e à nò tiempo sento piacere, e
formo voce d' allegrezza pensanno, che
se vederanne auzare' nnauto trofei de
chessi pezzente pè inoco dello viento; &
alto caudo, & alo frido saranno man-
ciate delli cornacciuni.

Sid. Arrassate, appartate de loco; vattene
frate, vanne, e tù o zita, o maritata,
che tu sia non dicere parola, ne hauere
paura, se te vedono, che nuie altre te
defenderimmo.

Sand. Signore per lo buio si v' à tentone; i non
vorrei giamai partire, cotanto hò paura
di cotesti spiritati, ch' altro tutto gior-
no non fanno, che abbattuffolare mille
cose, abbattocchiandoti con un legno sù
le spalle; nè vale abbarrar loro la via
con le spine, che tutto rompono, & ab-
brucciano. Addio Signore.

Mari. Il Cielo vi conferui gentilissimi Si-
gnori.

Rin. Le bellezze fierite di quella contadinella
vaga, ch' à mille à mille fuor da quel-
l' ispido bigio spuntano, mi persuadono à
dir, ch' ella sia una mattutina rosa,
pomposamente aperta soua una siepe di
pouerissima veste al girar di que' Soli
ch'

*ch'ella con tanta grazia e moue, e gira
nel candido Cielo della sua fronte.*

*Theo. Chillo è dauero cecato, che pe' l'vuot-
chio allo core, non li trase na bellez-
za; e cierto; che de chessa se potria
auzare l'Idolo dilla Dea della Bellez-
za: Haue à l'vochilo Sole sblenente,
e perzò quanno se partete, tutto l'aiero
restace chino de tenebre.*

*Sid. Prencepe mio de cossi bella peccerella, se
pote dire chello, che se dice d'una certa
acquetta in Libia; che chi ne vole ve-
nere, la notte è attorniata di fuoco, e
lo iorno pone è fredda à chi la uene; da
chesso uene, che ch'essa giouza è sorta-
na d'Amure, che lu iorno è tutta ne-
ue, e la nammorato suo, è tutto a da-
re, se benere ne vole.*

*Rin. Tanto che più cresce la sua beltà, quan-
to più dall'honestà, è fatta bella.*

Lep. Che suono di corno è questo?

*Sid. Ch'essa è una staffetta, uno corriero,
eccolo mò mò, se ne uene.*

S C E N A T E R Z A.

*Venturino, Riniero, Teofilo, Sidonio,
Lepido, Corte, Bargello.*

C*Hi xè quello, elo el Capetanio gran-
do? el cao di Zaffi?*

Lepi.

Lepi. Dà furfante, chi ti hà insegnato il modo di così discorrettamente parlare? un Cavaliero così Illustre, capo di Sbirri? non sò che mi tenga.

Vent. Perdoneme caro fio; à l'habito, à l'agiere, el me parcuva quello.

Lepi. E pëggio ancor dice:

— Sol de la plebe, l' Ignoranza è madre.

Rin. Signor Lepido, lasciatielo seguire. Sì, sì, sono il Capitano Grande, tù l'indovinaasti, che vuoi? t'è stato fatto cosa alcuna?

Vent. Vn'arlasso, Signor, da quele bestie, da quele piegore di Farinei.

Rin. O chë furfanti.

Vent. Tu te n'auuederai bene balordone.

Rin. Che t'hanno fatto?

Vent. I me hà sualisà, e tiolto tutti i soldi, e squasi m'hà lagao nuo per nuo; si che Signor giustitia.

Rin. E giustitia tì sarà fatta. Doue t'hanno sualignato?

Vent. Puoco, puoco lontan Signor, da sto liogo.

Rin. E tanto hanno ardimento, sapendo ch'io sono in queste parti?

Vent. Moia, moia, i no ve stima un bezzo, un bagatin; anzi i ve soia; el gha xè in particolar un surbazzo, ch'è se chiama Venturin, che'l mua pì habiti, che nò fà la bissa scorze, e si el se dà vanto de vegnir anca à parlar con la signoria vostra,

stra, e faranca de pezo, col darue de le frignocole.

Rin. Guardi questo Venturino non si fabbricare alcuna fiera sventura.

Vent. El xe vna mala bestia Signor, el xè pezor de l'Orco, e del malano.

Rin. A sua posta; lascia pur che intendano il bando; che ciascuno che taglia la testa al compagno guadagna 200. scuti, e libera un bandito, ch'allhor ben vedrai e'l capo di Venturino, e del capo stesso saltarmi quì à piedi.

Ven. A' vostrì piè? se'l sè, el no xe za lu si balò.

Sido. Fermate loco caparruni, chissu è pilu fausu, chissa è vna spia.

Rin. Piglia, piglia.

Vent. Salua, salua.

Barg. Signuri core chillu comu lu ventu, asfai le vanno retu, io scaricai lu soffiumi: ma non potte preuderì focu.

Teof. Grande temeritate.

Rin. Certo costui è quel Venturino, che disse, che quasi Proteo si mutava in varie forme, e che in vna di quelle si vantava di parlarmi, e deridermi, certo egli è l'irrisore, Andiamo, e s'incominci à parlare co' fatti, e non con ciance.

Sido. Va tinni Signuri ch' à te seguitamo per spenderi tuttu chillu, ch'è in nostro poteri, e spendere la vita ancor pri tia ci fora poccu.

Barg.

Barg. Caparruni caparruni, comu corriua bene gioia mia, merita una manciata de maccheroni con lo caciù cauaddu vat-tine, ché se t'arriu guaià à tia quandu c'incapasti.

SCENA QVARTA.

Spinello, Sofistico.

S Ignor Pedante, pota mò vù sospirè pur tanto, e saùè co i amorba sti vostri sospiri, i pedanti (carofio) sospirei de fora, o de soto? che cosa volem che in quel ponto che'l Capitano Lelio parlaua de nascondon, vù me hauè fato de zegno? disè sù, sboreue un giozeto cò mi; mò sè cusì scuro, e fumegà; par che siè stà cò'l mustazz, fora le luse dei Zudij el Sabo de sera in Sinagoga; che diauolo haneu?

Sofis. Tactò pectore ti giuro che questo pectò appunto factus est una fornace ignea, e però son tutto fumido, e nel volto furuo.

Spin. A co modo humido, se vù hauè una fornase de bronze in te'l sen?

Sofis. Ego dixi fumido, siue affumicato, & furuo, nempe negretto.

Spin. Hauèua mi un giozeto de bon latin: ma sto vostro catiuo, me hà guastao tutto el mio bon: ma che volem digo, che me fa seui

*fa seui sberlesi cignandome col mustazz-
zo, che me partisse dal Capetanio?*

sf. Hor poiche siam gionti à questa siluosa
contrata circunclusa dall'arborifera
montagna; hor ch'altro non s'ascolta,
che questi flumioli, che questi fluenticu-
li, gli uni susurrabondi, e strepitabon-
di, e gli altri quieti con segreto murmu-
rillo peruagar per questi odorosi alueoli,
in questo alboroso loco, adunque ubi gli
altri rami flectendo, fanno dolce um-
brella, faciamus odorosus sedile, herbo-
so scamno di queste herbe, di questi fio-
ri; inuitabondi non solo à far stridenti
li somnolenti grilli: ma à far parlar di
Cupidine l'Odio stesso.

in. Do lingua dà forfete; sentemose degra-
tia. O diseme un puoco adesso; e vù par-
lè d'amor? mo nò saucis quel che v'hà
ditò el Capetanio? vù senz'altro parlè
de Marinela fia del Carboner; el voi far
andar in smania, certo la xè bellissima,
quei occhietti cari.

sf. Ohimè; veruntamen oportet nel mirar
loro deicere vultum, dimmittere lu-
mina.

in. E nò v'intendo da galant' homo, quei
lauretini rossi co xè el scarlato più fin.

sf. Ehu miserum, chu desertum; quei lab-
bri rutili.

in. O nasa là; l'hà in ti lauri i rutili e i altri
done

doue i hai ? aponto haue musta^{zzo} da
servir per quintana à sti sospiri rode-
schi : nò pianzè ; do caro fantolin da cu-
nar d' hore del zorno in t' vna cuna à
Andrea Doria .

Sofis. Ehu , chu , che tutto il cuor distillo per
queste ocularie pissine .

Spin. Volè far la pissina ? vardè ben , che à
naso la me par cachina de la fina vedè ?

Sofis. In somma seco voglio ammogliarmi .

Spin. Amoiar ; mo , che voleu cazer in t' un
fisso con ela ? seu raza de gaiandra , o
de rospo ?

Sofis. Accipe ista catena aurifera , con questo
gioiello , vbi Praxitele questa Venere
hà scalpto , con isti duo paruuli satyruli
infanti ; e col maleo di quest' Oro vedi
di spizzar tanta sua maxima durezza ;
e si vis statim , statim ritrouarla ,
vide all' edificio octogono , ch' iui con
l' Antiste la vedrai genuflessa .

Spin. Hor suso mi no ghe ne vogio pì ; cola
truouo per ste cale ghe la darò , e ghe la
dirò in bon latin venezian , che la me
intenderà , dirò che haue i fiumi in ti
ochi , e per questo dentro seghe pia i Sfo-
gi , e de fuora , intorno ale riuè de le
palpiere , le GranZeole .

Sofis. Maxime ; di che Licinius fuit primus
inuentor vuaris piscium . E io il secon-
do ; ma c' hò le poschere ne gli occhi .

Spin.

in. E'l cancherò nella lingua.

sif. Siue Cancer, bonus, bonus.

in. Ma arecordue daspò, che sarè amoiào,
che andè pò anca al Sol frà le do Colone
de Venetia à sugarue.

sif. E che di più, io la farò vbertissima dè
peculio, di suppelletile, di tritico, e d'agri.

in. El bisogna parlar de dolce, e nò de agro,
siue garbo con le bele fie, o Pedante da
le bebe.

sif. In somma, che hauerà di tutto maxima
exuberantia, & maxima opulentia.

in. O la polentia col smalzo, e'l formaio fa-
to da vostra mare maxima vacariola,
si xè bonissimo. Horsuso saltemo in pie-

sif. Surge, surge.

in. Sorzi, Sorzi; e dou'ei? i nò doueraue
za gnanca trescarue intorno, c'hauè in
quantitae del gato surian, se ben à
l'odor sauè da porco; che amorbè. Zito
mò, mò vè là Venturin; el xè quello, el
xè quello. Venturin?

SCENA QUINTA

Venturino, Sofistico, Spinello.

O Canagliola allegra ad quid; Pe-
dante?

sif. Oppurtunissimamente venisti.

ent. Io l'hò carissimo massimamente hoggi la
cosa

cosa v'è per parole lunghe.

Sofis. Tra questi frondenti ramuscoli, trà queste foglie quercinee à longè tè vidi.

Vent. Più à longè vedrei voi, se foste soursa tre tronchi querciferi, e scalariferi; pedante io t'hò per pauroso, però sempre vuoi stare alle spalle di questo paggiotto; non t'assicurar tanto v'è perche t'ù se' carne da lupi, e questo luogo n'è pieno.

Sofis. Trepidat non posso c'hò il cor tricolore.

Vent. Al collo per veder questa bravura.

Sofis. Scorra pur superbo, per isto loco il Leone con arricciate iube, trascorrai pur la fulua Leena di fame rugiente, che minime timeo. Hor sù forz'è ch'io dica col Poeta di Brindisi.

Vent. Et io vi risponderò col Filosofo mal prò vi faccia; e che diauolo disse questo Poeta? disse forse, che v'ò siete un melarancio da spremere co' piedi?

Sofis. Tū es maximus astutus; optimamente dixisti sopra quel malum medica.

Vent. Se'l mal si medica fatti ancor t'ù guarir la pazzia c'ha nel capo, el canchero c'hai nella gola; e se il male è n'istolito s'impicci un carro di fascine, e diafisi il fuoco.

Sofis. Tū non intellexisti.

Vent. E chi t'intenderebbe?

Sofis. Dico, che sopra quel malum citreum, aut malum aureum sine cetrangolo, o pomo-

tomorancio se' stato tutto sale .

*Vent. E col sale gli aràci si mangiano , per far
buono stomaco , e'l sale sarà ancora per
salar voi c'hauete del porco, seluatico .*

*Sofis. O che dilettofo consortio, oportet late
festinare .*

*Vent. Non sò di fornare , o di festare io . So-
fistico ti vorrei dir due parole da tè, à
mè : ma sforzati di parlar chiara .*

Sofis. Da mè ad mè vis loquere ?

Vent. Loquere sì ; Spinello leuati un pò di quì .

*Spin. De gratia, in ogni muodo hò ridedsto tãto
tãto , che nò posso pì . Sofistico e vago ,
e vuogo , vù pò saùè el resto ; Adio Ven-
turineto , e te lago con quel can da bur-
chio , siue homo da vardia .*

*Sofis. Vuoi tù hor che siam soli , che sediamo
sopra questi lapidei sedili ?*

*Vent. Voglio star in piedi benche tù mi strac-
chi con le tue parole .*

*Sofis. In somma tù se' nato per far tutti i volti
ridibondi .*

*Vent. E voi tutti i visi piangibondi . Horsù
'ascoltami . Io i' hò sempre voluto bene ,
benche quel tuo maledetto parlare ti
faccia odiar da tutti gli huomini . Sap-
pi adunque , che tutti siam morti .*

Sofis. Heu mi .

*Vent. Dico bene , e mè, et è, e quella vacca, che
ti fè . E questo intesi quãdo firsi el Man-
touano, e ch' à Lelio ritornai Hor miri-
Lelio Bandito. E . sel-*

*soluo , poiche ne' trauagli si fà ceruello ,
che noi tagliamo il capo al Capo, e'n que-
sto modo guadagneremo molti scudi, ci
libereremo. & altrui ancora liberar po-
tremo.*

*Sofis. Sauium est volgere terga in periculo ,
quindi hà , che amplexabundo t'am-
plexso, e tutto pieno son di trepidio .*

*Vent. O bene , così pien di trepiedi rizzerem
molte tauole , per far poi corte bandita .*

*Sofis. Da questa magna resolutione video ,
che non hai cuor di cunicolo .*

*Vent. Che di cunicolo ? l'hò di leonicolo , anzi
di leofanticolo , o testicolo .*

*Sofis. O vir, ò vir ignibondo , malifico , e san-
guinario carnifico ; qual rabida femina
di stimolosa libidine ardendo ti produf-
se , copulandosi con ferei mostri acqua-
zuli ? quest' è la ricompensa del prezioso
poto , de l'esca lauta , che'l Signor ti
ministraua ? Hor hora lascio questo lo-
co arborario , esplorator per narrar ista
tradigione, e farti ad un excelso cupres-
so afforcare .*

*Vent. O balordo , hò fatto per veder , se tu se'
l'ingrato del poto ; e s'eri tale stauì fre-
sco ; affè l'hò rappezzata .*

*Sofis. Io burlo Venturino anzi giuro , che da
così fatto morso per ismorfarmi voglio
io far ista decolatione .*

*Vent. In vuoi far collezione , io pur t'aiute-
rò ,*

rò, e poi faremo quello che i' hò detto.

Sofis. Eamus, non crastiniamo, e sopra il tutto non esser pauido. Fortuna subcuri al bisogno, quia ad te me submitto.

Vent. Fortuna, se tù non l'intendi accetta il buon'animo.

S C E N A S E S T A.

Napolella, Lepido, Marinella.

B Enem:o, ch'isso è lo luoco de Marinella; lascia fare à mè, che pe te foglie torzute, e bruoccole spicate de Napole Napo'ella te iura, che lo Signore, che s' eie' nammorato de chessa cornutella saraio contento; Io songo cresciuta alla Vicaria, e songo figlia della famosa vaiassa arcinaioffa de Menechella, e di chillo caperrone de Aniello, che se hauesse ditto nà meza parola all'aurecchia alla Dea Diana l'hauerria fatta deuentar pottana.

Lepi. Vedi Napolella mia, con segretezza io te ne prego, perche il negozio è di rispetto; Sin quì teco non sarei venuto: ma'l tuo dolce fauellare m'hà così allettato, che far ài meno non potei. Hor ti lascio in preda al tuo sapere, il qual è tanto, che da costei m'assicuro d'ogni amorosa ricompensa.

Nap. Vattene Signore, lascia fare à mè; era

già moglie de lo Bareciello de chisto luoco; poie venuto cà da Napole, perch'era à così balente, e perch'è muor-
ro, io cà me campo, e me sostento cò chello ch'è me manna la sciorta; e de chello, che me mannano chelle bone femmine, che hanno renunziata la vergogna.

Lepi. Voi siete sagace, non che sauià, però è superfluo lo spendere parole in ammaestrarui, Addio.

Nap. Schiava toia benemio. Hora sù Napelà la'n tuono; guadagnete da farete nò buono pegniato: ma farua la Crapa dallo Lupo; e guardate da chillo scorzone dello Caruonaro; trouate apparecchiatà, pronta, e chiatta la scusa; valle terza, o caso, o torza, o caruune; lascia far à me: ma vecco Marinella, veccola ch'è vene sola, sola; chesta non stenna à la casa? da doue malanno vene?

Mari. Affè s'io non l'accomodaua con quel Signore, che Sandrino s'era perduto all'ora, che interrogollo sopra il panerino de' frutti; al presente s'hà pur voluto fermar con alcuni caprari, nè tampoco lasciarlo solo i' volea, temendo, che la lingua il faccia sdrucciolare in alcun altro graue errore, accusando quel Signore Capo de' Banditi tanto gentile.

Nap. Addio bella rosa'ncarnata, Addio gesomino ianco, e lattato; Addio garofano
stam-

stampanato; Addio schiore de cetrangolo addoruso. Addio bellezza à la fine de tutto sto Vosco.

Mari. *O quante salutazioni!*

Chi mi loda più, che non sole, tesser fraude mi vuole; e voi madonna faccìa la sorte felice.

Nap. *Dimme nò poco, me conusse tune.*

Mari. *Io nò.*

Nap. *Vh pouerella; io songo la Fortuna bona; e perche non me puois vedere buono, haggio pigliato chesta forma humana; ed à tè sò benuta, perche me vide, me siente, e me reciue; pè che doi vote non torno ad vno luoco. Vide haggio chienne le mane di turnise; ma che turnise, che de cinco, che carrine, che patacche, che cianfrune? d'oro, d'oro benemio; e ches'oro per farene che? pe darolo à tene; a tale, che tu puozze chesse belle carnocelle, tenerelle comme scarola ianca de Capua, fare che non sieno spertofate da sì vestite tuoie de panno à così gruosso, e à così peluso, e appontute comm'à pile di puorco faruateco. O comme core mio paravaie iusto la Regina de Spagna in Quoccole, e d'oro, e de seta vestuta; li galle, e li capune, che te staràno ntuorno sarranno li serueture, li pagge, e li staffieri; le galline, e l'anetre, e le papare le dāmccele, e li pollecine li pag*

gettielle piccerille, che t'auzeranno la coda da dereto. La capanna de paglia, che te copre saranno tiste d'oro, e lo lietto addoruso de Regina moscoleiata; la tannola doue magne le rape, le nuce, lo pane de lupine, e l'acqua de fontana pè bino saporito, e frisco, sarà nò apparecchiato tutto reale; e se puro quanno mangne le galline te pizzicano, la gatta à priesso te chiagnie, e lo porcello te secuta, e grida, senterai ncammio de chisto, rebbecchine, violune, trommune, arpune, chitarre, chitarrune, e voce angeleche; e da pò la mattina quanno t'è nbita lo gallo cantanno, e l'aseno arraglianno à bedere lo bello, e chiaro iorno, sarai scetata figlia mia bella à lo doce suono de le Fiscarielle, Pisare, Tammure, le Tammurrielle, e alle carrozze, o alle seggette de velluto, e d'oro ntranno iarraie de te facenno bella mostra mò à chisto, e mò à chillo, e mò à ch'illautro; ma che t'haggio descritto? nò zero, à chello, che pè bia da numero non t'è à basta dicere. E doue lazzo, lo spasso, e lo piacere c'hauerai da uno, che t'ama de core? e che spisso te tenga nuda, e stretta mò nello lietto, mò allo giardino, mò dintro à no Vagno caudo d'aque adoroze, e mò d'una maniera, e mò d'una altra? Benemio quan-

toi'haggio ditto è lo vero, e tiene mente con quanto poco te guadagnie chessa sorte, con dicere sulo, lo voglio; Adonca haueraì tù bella giouenetta tanta carestia de parole, che non dicerrate; lo voglio. Respinne ioriciello cossa lenguccia'nzuccarata.

S C E N A S E T T I M A.

Sandrino, Marinella, Napolella.

O Che poitrone sguaiata. i' viù istare ad ascoltare e quì in un cantuccio.

Nap. E tanto piense à chisto Palommella senza fele?

Mari. Da mè staua pensando, se comè femmina, o come Furia mi se' apparsa; poi che, se donna ti credo, non ben parmi, che quest'atto (à donna tanto disdiceuole) ti si conuenga; come Furia poi, il tutto ti concedo: Ma s'è vero, che dall'Alloro, e dal Frassino fugge la serpe, verissimo ancor sarà, che dal legno casto qual son io, fugga mostro tanto carnale, e dispettoso.

Sand. Caccica dice bene.

Mari. E sappiò licenziosa, che se così al fianco mi fosse il padre, che non hauresti tanto sfacciatamente parlato.

Sand. Ci sono, ci sono .

Mari. Ben vedresti, se teco insolente parlerebbe più con la mano, che con la lingua .

Nap. Quietate nò poco arragiatella; accideme te? smenozzame com' à zofritto; spenname comme gallina, fà chello, che buoie de me: ma pensa buono; Già non te' mparo io, che te mietti' nzino nò fascio de spine, na Tarantola, o na Vipera: ma uno ch'è de pelle, de carne, e d'ossa comm' à tè, e chello c' hauerà à isso chiù detè, chillo sarà, che tanto piacerà à tè .

Sand. Ah, ruffiana poitrone .

Nap. A caparone à mè chesso? à mè? à mè? aiuto, obimè, aiuto cà chisto me rompe la capo, e me mazzeia le spalle .

Mari. Meßer Padre dateli, ch'io vi aiuto .

Nap. A vaiaßa pottana, tu ancora me daie?

Sand. Te ne menti sfondolata; fuggi pure, ben ti troverò; ò Marinelluccia mia, ben à cotest'otta conosco quãto se' da bene, e che per moito scorganare, e cinguetta re c'abbia fatto cotestei, sempre saida tù se' stata. Abbracciami, & entriamo, che tu se' là mia cara; cara bambolina honesta .

Mari. O caro M. Sandrino, siete pur certo, che molid il vostro, e mio honor conseruo; lodato il Cielo, poiche tal mi discòpre quale io bramo ad esser ritrouata .

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lelio, Grugnetto, Sardellino.

S Ardellino, fà che'l tamburro rison-
da sordo, e che tutti quelli c'hò de-
stinati all'ufficio che tu sai, vengano
dietro quel suono per ordinanza passeg-
giando per questo praticello spazioso.

Sard. Parto velocissimo, Signore. E hor' hora
quì la turba armata conduco.

Lelio. Che ti pare ò Grugnetto, di quella ven-
tura disgraziata, che Venturino m'ap-
portaua? o non m'era io posta (come
dir si suole) la serpe nel seno, o l'Hi-
strix nella tana? voler al vostro Capo
torre il capo? bèn prima, che questo capo
reciso à terra vada, fatto Lelio Alcide
nouello, con la Claua del fauor celeste
ad ogn' Hydra infesta spezzerà i superbi
rinascenti capi.

Grug. Tanta macchia d'offesa lauar solo si do-
ueua col sangue (benchè infame) di
Costui: ma credi tù Signore che Thea-
doro, il giouinetto ne sia à parte?

Lelio. Quest'è certissimo, com'anche accertato
hammene il Scismatico, dicendomi, che
Teodoro à questo l'haueua indotto, e per
sopra l'uno, e sopra l'altro caderà della
giusta ira mia il pari castigo. Ecco il
suono del tamburro, ecco li duo tradi-
tori crudeli.

S C E N A N O N A.

Venturino, Teodoro, Spinello, Sardellino, Sofistico, Serpentello, Triuella, Tedesco, & altri.

T Appa, Tappa, tà; tappa, tappa, tappa tà; tuf, tuf, tuf; che dite Capitán Lelio?

Lelio. O buono, ò brauo, tu se' tutto cuore.

Vent. E'l Pedante è tutto milza.

Sofis. Domine oportet in virga ferrea statim guerere sibi victum.

Vent. Puttanaccia, cospettaccio, tì sfondo il tamburro, e la pancia con sette palleramate, e con quattro libbre di poluere, se tu non fermi quel suono di tamburro.

Sofis. Signore, hor che dice del suo Venturino; con quest'armi non è tutto Mauorzio?

Vent. Chi era questo Mauorzio, dimmi il vero, alcun Farinello Farinellissimo?

Lelio. Mauorzio vuol dir brauo, belligero; poichè Marzio è nome conueniente à Marte; e certo, che questo giorno cessò festo, mi sembra quello da Romani detto armilustro, doue gl'istessi sacrificauano armati.

Vent. O buono, o buono; hora si viene à narrar sotto coperta il sacrificio di Lelio, non è così?

Sofis. Sì, sì.

Lelio. O che traditore.

Vent. O caro il mio Lelio, vi porto pur amore:

Lelio. Questo hauermi gittato le braccia al collo, & hauermi baciato, certezza certissima à me ne diede.

Vent. Figliuoli coraggio vedete, aiutatemmi presso il Signore, che s'io gli entro in grazia, felici voi.

Sard. Lascia pur far à me; poiche à me solo s'aspetta far quel solo colpo, che sà il Capitan Lelio.

Vent. Et à me quello, che sà il Pedante, hor sù tocca tamburro; e poi passeggiato con ordine, con lo stesso schieramci, e come fussimo tanti nemici, scharichiamo à vuoto, e prouiamci ad effendere l'inimico.

Sofis. O che sietu benedicto. Audienti vdiste & hor ciascuono replendo di coraggio di Marte, implori l'auxilio, e trascorra preliante, vnde l'hoste, se ne fugge excoGITANDOA' esser già propter nos facto cinere, e puluere.

Lelio. Tocca tamburro, e s'incominci.

Sofis. Audisti & verbera tympanum, diasi inizio.

Vent. Che diauolo dirà costui; di grazia suona, che più m'intronano gli orecchi le sue parole scommunicate, e maledicte, che'l tamburro stesso, allhor che più fortiter strepita.

Lelio. O bel suono, ò bel passeggio; hor è'l tempo; abbassiam l'armi.

Ven. Ah, traditori ammazaste un' orfanello.

Teod. Haimè son morto.

Lelio. Via, via, via, soldati; i traditori son puniti.

Ven. Ah, becchi cornuti, ò Teodoro son morto, hò pieni tutti i calzoni di un sangue, ch'è ammorbato.

Teod. Ahi, che in un sospiro l'anima io spiro: crudeli uccideste una donna al fine.

Ven. Come? Una donna? quest'è che non mai ti vidi pisciar à gli arbori, nè al muro; O diamberne s'io non fossi morto vorrei, che mi raccontassi tutta questa historia; potena pur istare anche un' hora à morire.

SCENA DECIMA.

Spinello, Lelio, Sofistico, e tutti i Farinelli della Scena Nona.

E Che diauolo ste bestie si son anca vive? el voggio spedir mi sto mascalzon rebelo.

Ven. Fermati là; che domine vuoi tu fare sgraziatello?

Spin. Per caritae, perche ti no stenti, e te veleno cazzur sta stilo in tel cuor; e à quest'altro in la testa.

Ven.

Vent. E s'io son morto, che peggio mi puoi tu fare? e poi questa è una donna vè; e la poverina l'archibugiata l'hà colta un palmo sotto l'ombelico, e sai che piaga?

Spin. Distu da seno, che la xè dona?

Vent. Fattelo dir à lei, perche i morti non parlan tanto.

Teod. Più troppo è'l vero, che donna sono.

Spin. Che pecà; tasè, tasè, che vago dal Capetanio, per farue miedegar; pouera? A vardè co la stà co le gambe larghe aspettando el miedegamento; hor suso, e vago.

Vent. Sorella io voglio con questa poca forza, che mi è rimasta rizzarmi, e salvar la vita.

Teod. Deh per queste lagrime, per questo sangue, ond'io distillo la vita, non mi abbandonare.

Vent. Madonna Teodoro, i morti hanno chiusi gli occhi, però non vedon nè piato, nè sangue, arriuederci, chimè, ecco gète, & io di nuouo mi strauacco; e fingo il morto.

Lelio. E questa è donna?

Vent. Ma Signor sì, & un morto l'accerta sotto voce.

Sofis. *Vsque ad hodiernum diem* cosa tale non intellexi; Masculo io la credeua, e non mai femella; ego curro ad aiutare per darle subsidio; ò moribòda lamentabile allacriter; Domine vide, che deposto il pileo si mirano i globuli flani crinuli
ante.

antependuli; mira come le corallicee labra sono pallide viole.

Lelio. O quanto mi dispiace di caso così doloroso impreuiso.

Vent. Tuo danno.

Sofis. O misere ad mè.

Vent. O forza che t'impicchi.

Sofis. Domine, mentre fixa la miro, non solū mulier illa video: ma fra le caliginose nebule di morte pauca vna la discopro.

Lelio. Mira dou'è piagata.

Vent. O nasa li.

Sofis. Ancilla, aut nobilissima pulcella, ubi est cicatrix, aut vulnera tua profunda?

Vent. Hora sì che t'intende.

Sofis. Habes tu illa in pectore, in mammilla; in tibia, ubi ubi? Sig. accede ad illam, quia, nel mar fluante di Morte ell'è periclitante.

Vent. D'lingua di fursante.

Lel. Dìmi infelice, ed è pur vero che se' dōna?

Teod. Donna à cotanto estremo danno sola riferbata. (to.

Vē. Et io mez'huomo, meza dōna, e tutto mor-

Lelio. E qual sinistra forza ti sforzaua in habito virile à cercar la morte?

Teod. Forza di necessità d'amore suiscerato, e di nemicizia crudele.

Lelio. Ohime pare che si come costei per lo sangue la vita distilla, così io per le lagrime il cuore consumi.

Sofis. Per la pietà di quel niueo pecto, e di quel roseo sanguine, che'l verde suolo renderubiniifero, anch'io collagrino, & all'effusione di lagrime in un mar di pianto mi submergo.

Lelio. Tu dammi di quelle mie preziose polueri per le ferite, mientr'io le apro il seno.

Sofis. Ecce Signore che con maxima promptitudine, e con celebrità congrua apro la picciolissima aurea Hippopera, ubi le polueri stanno.

Lelio. O celeste virtù, ò providenza diuina, il male non è molto; ecco che la piaga io sprempo, ed ecco, che la stessa io spoluerizzo, fatto nouello Simònide.

Sofis. Olim medicus, & primarius; inuenctor artis memoria.

Lelio. Hor ch'è la piaga. hō posto il fazzoletto tutto di così preziosa poluere spoluerizzo, il petto le chiudo.

Vent. Gran piaga, se ci v'è un fazzoletto.

Teod. O cortisissimo Cavaliero, com'hor mi sembra che vita mi sarebbe il morir nelle tue baccia.

Sofis. Signore, ben ch'ella non sit in agone mortis, sar'è però ottima cosa quam primum trasmigrarla. per motum localem da isto loco, ad papiliū tuum.

Lelio. Donna non mi celar cosa ch'io ti chiedo, benche crudo ministro ti sia stato di così cruda sorte. Dimmi, doue nascesti,

sti, donde vieni, e qual sinistra sorte à tanto precipizio ti condusse?

Teod. Fiorentina io sono.

Lelio. Ohimè col dirmi, che se' Fiorëtina, maggiormente accresci i miei dolori.

Vent. Dè che sei da Turino.

Teod. La cagion poi ch'io vò errante, è solo perche da mè partendol' Idolo mio, per seguir un suo nemico ch'una sorella inuolata gli haueua, lasciommi come tortorella gemibonda, e solinga, del dolore in secco ramo, anzi come addolorata Sirena nel vasto Egeo del mio pianto.

Sofis. Misericordioso racconto.

Teod. Non più sperando al fine: ma disperando il suo promesso ritorno, fuggo dal Padre, porgo in non cale me stessa, e raccorciata la chioma, kabiti virili, io vesto amorosa, e disdegnosa peregrina, cercando e l'Amante, e'l Nemico; solo o per godermi, sposa col consorte, o per uccidermi col nemico nemica. Ingiuriosa fortuna colpa di queste piaghe la via m'attraversa, perche io con agilissimo piede non mi porti à tanti generosi affari.

Sofis. A l'ubbidienza paterna sottrarti propter Amorem maximixima cosa est.

Lelio. Dimmi (se tanto lece d'intercedere) il tuo nome, e poi sopra di chi non sà morire subbitamente io muoro.

Teod. Doralice.

Lelio.

Lelio. Il tuo Amatore?

Teod. Teosenio Ardenti.

Lelio. Ah, Teosenio Ardenti; ma se ardente, ardente non di occhiuto amore: ma di cieco furore, così dunque offerui la data fede, ò frangitor di fede, che ritrouando l'amata Donna, la tua Doralice, le darèsti abbracciamenti, e baci? Perfido, inhumano; Ah, che ben giustamente il Cieloti destinò all'essilio delle Cittadi, à l'albergar de' boschi, poiche ne gl'arcani suoi ben conobbe, che d'huomo in fera trasformar ti doueui. Io, io ò amata, io, io ò amici sono non Lelio Fedeli: ma Teosenio Ardenti, che del nome mutossi per offender più l'Amata, che'l Nemico. Impara, impara ancor tu, ò Doralice dal mio effempio crudele ad incrudelire, à dar per baci, ferite, & ad offerir per letto d'Himeneo bara di Morte. Deh, chi per tempo alcuno si compiacque del nome d'amante, s'accinga alla vendetta d'infelice Amata, co'l ferro mi piaghi, e lapidandomi co' sassi mi seppellisca. A che s'indugia amici? tanto un reo viuer si lascia? ah, ch'è somma impietà l'esser hoggi pietoso. Piglia tu questo acuto ferro ò Doralice, poiche ogni antro, ogni speco risponde al nome di Doralice LICE, ch'ella sola t'apra il petto; e s'ella

s'ella forse sdegnà in così fatto colpa troppo d'auuilar la sua mano, ecco che aprendo il seno da me stesso m'uccido.

Teod. Ah, nò mia vita.

Sofis. Domine, quid vis facere? Amore iterum vi chiama ad impinguarui, d'amore cum sit, che s'errò l'Amante innocenter sù l'errore.

Teod. Amatissimo, & angosciosissimo Teosenio, sappi, ch'anzi, che per la tua mano, se ne giungesse il ferro al tuo petto. à me per gli occhi arriuerebbe il colpo al cuore, onde pria ch'io la tua morte vedessi, tu della mia saresti spettatore. Vini, se pur tù vuoi ch'io viva. L'hauer tu fra queste foreste patito, non t'hà però dishumanato, isfigurato sì bene, in modo tale, ch'io della immagine tua c'hò nel cuore, facendo comparazione con quella, che nel volto porti, vietommi il raffigurarti; com'altresì i patimenti miei, e queste virili spoglie ti contesero il riconoscer la tua fedelissima Doralice, tanto più con acque di rara virtù hauendomi fatta nascer questa poca lanugine, che su le guance porto, solo per conseruar peregrina la pudicizia mia; perciò, solo à quest'habito, à questo pelo s'ascriua l'error d'hauermi piagata. Hor tù mi guida al luogo, oue delle nostre sfortune, e degli

amo.

T E R Z O. 115

amori discorrendo possiamo con la lingua medicar la piaga del cuore, e con la mano la piaga di Morte.

elio. Amantissimo peso à mè più caro, ch'alla selua d'aranci il fiorito peso, ch'al Cielo stesso il pondo delle dorate stelle.

ent. O Madonna, e per mè non pregate? Addio.

cod. O Teosenio, perdona, e cura quell'infelice della mia vita carissimo peregrino compagno.

ent. Sì Signore son il custode.

elio. Tù m'offendesti molto: ma perche m'insegna Doralice, ch'è offesa à perdonare, anch'io ti perdono. O caro il mio bene, con queste fredde labbra ti bacio.

fis. Io ti credeua defuncto, & al vicino sepulcro ti voleua submergere: ma per mia memorabile dignazione repleto di amore, da questo limo herbosso ti sollevuo, e con aiuto al mio lettuccio ti porto, per curarti con bonissima unguentatione. Aiuto coetanei, & rectilineo eamus altronde.

ent. Fratelli più lontani dall'onde, e dal fuoco, che sia possibile.

fis. Noli timere, quia postea hauer posto il digito nella feruta, l'infirmo haurà la sanazione.

ent. O Venturin tu l'hai fatta galante.

Tu se' la soma, e l'Asino il Pedante.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, e Tedesco.



Tedesco, che ti pare del caso amoroso, e lagrimoso del nostro Capitano, non più detto Lelio: ma Teosenio? ò che pietà era il veder quel misero Amante, quell' infelice Signore giunto al padiglione aprir à la sua Donna il seno, quello di lagrime, e di sospiri empando; per mia fè, che tutto m' hà interito: ma di pur tù della costanza costantissima di donna innamorata, poiche Doralice tãto osò, tanto fece, e tanto ottene.

Tedes. Ronzinelle.

Rond. Sì Polledrello, non ronzinello.

Tedes. Tì perdona à mi, che nò stagrè bõbarde.

Rond. Sì, moschettone; lombardo.

Tedes. Iò, maxime; mi non hauer lingua tessanna.

Rond. Toscana.

Tedes. Sì, sì; moscana.

Rond. Sì moscana moglie di moscone.

Tedes. Mi per Tie sante pianzer tante, che hauer impinit sette poccalone de fine; in sem-

somma queste bastarelle d' Amor .

Rond. E ch'è una sella; bastardello d' Amore
tù vuoi dire .

Tedes. Missersì , matona sì , iò ; queste filioli
de vuluacane .

Rond. Sì di prepuzio di gatto ; di Vulcano .

Tedes. Iò ; de Volacan .

Rond. Vola pesci .

Tedes. Hauer gran forza; anche mi in terre te-
tesche stagre moros de Caterle in lingua
furfantine Caterine, Caterine, Caterine .

Rond. In lingua furfantina , furfantone ; in
lingua fiorentina .

Tedes. O tasticoz , scelm ; non me stagre à dir
qstè fillanie; à mi vò piafer ò Tortinelle .

Rond. Sì Tortinello ; dico gatta fura alle ge-
nouese io ; Burla l'eco .

Tedes. O come ti burlere , anca mi burlere .

SCENA SECONDA.

Sardellino, Rondinello, Todesco.

O Rondinello , o Todesco , e che fate
qui soli ?

Rond. Che ci è di nuouo ?

Tedes. Sardelline stagre nemi se in tel posche ?
mi pone tatesche, e con fiasche, e con tuf,
tuf, tuf . E doue stagre nostre Capitane .

Sard. Il Capitano Teosenio ? con la sua libera-
lità ha dato occasione à tutti noi d'un
dirotto pianto .

To-

Todes. O cancre, mi pianzer anca pur tante
volentiere.

Rond. E come; digrazia il tutto sanne palese;
forserinonuellando gli amori di Doralice,
& l'angosciose peregrinazioni loro
hauranno così dirottamente lagrimato.

Sard. Certo sì: ma di nuouo à questo s'aggiunge,
che dopò hauer pianto, & molto sospirato rinfrancata alquanto dal dolore;
e scossa dal male, riuolta all'amante,
che sedente su'l dorato suo letto abbracciata la tenea fisa rimirandola
Doralice così disse. O carissimo amante,
ò desideratissimo sposo, ti prego per le lagrime tue,
per lo mio sangue; che trè grazie mi conceda.
Da questa dolce violenza, da così caro, e caldo sconiuro amoroso violentato,
scongiurato l'amante, giurò per gli Dei del Cielo,
per gli strali d'Amore, & per gli obblighi tanti,
che à lei douea, che di conceder quanto chieder sapeffe
era pronto. Doralice allora doppo hauer
à fisse luci, à lagrime correnti mirato il Cielo,
e ringraziatolo, con tenerissime parole così li disse.
Che la prima grazia, che da lui nido delle grazie,
e de gli amori chiedea era questa cioè,
Che odiando i boschi, che amando le Città
abbandonasse la vita del bandito,
sbandita da ogni commercio
d'hu-

d'humanità, nudrita solo trà le ferite crudeli.

La seconda ch' alla sorella rapita perdonar douesse; e ritrouata à sorte, con forte felice l'accogliesse, poiche di macchia alcuna macchiata la sua nobilissima Casa haueua, poiche col rapimento suo la pudicitia sua le fù rapita. La terza, & ultima poi (o sforzo inaudito) domandolle, ch' ad Orazio perdonar douesse.

Todes. O pona donna.

Rond. Buonissima inuero, e degna amata di Lelio, ch'è così gentile.

Todes. Cancre mi pianzer, nè hauer Toralica fetuta.

Rond. Il Caualiere amante da questi trè dardi acuti alla improuisa piagato, che hauesse chiesto l'amata frà sè pensò; poscia anzi, che la lingua à ragionar sciogliesse, scender vedesti da gli occhi suoi un' improuisa, e così grossa pioggia di pianto, che tutto in un momento gli allagò di lagrime il seno; e nel maggior del pianto, tanto di ristoro trouò il misero, che disse. Che quanto più le cose imposte erano difficili, tanto maggiormente concedendole haurebbe conosciuto la perfezzione dell'amor suo; E quì soggiunse, che la prima concedeva, benchè giurato hauesse di voler continua vita me-

Todes. O cancre, mi pianzer anca pur tante
volentiere.

Rond. E come; digrazia il tutto fanne palese;
ferserinouellando gli amori di Doralice,
& l'angosciose peregrinazioni loro
hauranno così dirottamente lagrimato.

Sard. Certo sì: ma di nuouo à questo s'aggiunge,
che dopò hauer pianto, & molto sospirato rinfrancata alquanto dal dolore;
e scossa dal male, riuolta all'amante,
che sedente su'l dorato suo letto abbracciata la tenea fisa rimirandola
Doralice così disse. O carissimo amante,
ò desideratissimo sposo, ti prego per le lagrime tue,
per lo mio sangue; che trè grazie mi conceda.
Da questa dolce violenza, da così caro, e caldo
scongiuro amoroso violentato, scongiurato l'amante,
giurò per gli Dei del Cielo, per gli strali d'Amore,
& per gli obblighi tanti, che à lei douea,
che di conceder quanto chieder sapesse
era pronto. Doralice allora doppo hauer
à fisse luci, à lagrime correnti mirato il Cielo,
e ringraziatolo, con tenerissime parole così li disse.
Che la prima grazia, che da lui nido delle grazie,
e de gli amori chiedea era questa
cioè, Che odiando i boschi, che amando le Città
abbandonasse la vita del bandito,
sbandita da ogni commercio
d'hu-

d'humanità, nudrita solo trà le ferite crudeli.

La seconda ch' alla sorella rapita perdonar douesse; e ritrouata à sorte, con sorte felice l'accogliesse, poiche di macchia alcuna macchiata la sua nobilissima Casa haueua, poiche col rapimento suo la pudiciſſia ſua le fù rapita. La terza, & ultima poi (o ſforzo inaudito) domandolle, ch' ad Orazio perdonar doueſſe.

Odeſ. O pona donna.

ond. Buoniffima inuero, e degna amata di Lelio, ch'è così gentile.

Odeſ. Cancro mi pianzer, nè hauer Toralica feruta.

ard. Il Caualiere amante da queſti trè dardi acuti alla improuiſa piagato, che haueſſe chieſto l'amata frà ſè penſò; poſcia, anzi, che la lingua à ragionar ſcioglieſſe, ſcender vedèſti da gli occhi ſuoi vn' improuiſa, e così groſſa pioggia di pianto, che tutto in vn momento gli allagò di lagrime il ſeno; e nel maggior del pianto, tanto di viſtoro trouò il miſero, che diſſe. Che quanto più le coſe impoſte erano difficili, tanto maggiormente concedendole haurebbe conoſciuto la perfezzione dell'amor ſuo; E quì ſoggiunſe, che la prima concedeuà, benchè giurato haueſſe di voler continua vita me-

nar trà le selue, capo d'infiniti suoi carissimi amici soldati. Passò alla seconda dicendo, che fortunato reputar si potrebbe ogni volta, che stringer nel seno la sorella potesse; alla quale non perdonaue errore alcuno, non hauendo fallo commesso: Ma che la terza era quella, che l'accoraua, e diffanimaua; Quello, che disse, quello, che fece, per non concederla fù molto, & incredibile; adducendo à Doralice gli stenti sofferti per costui, lo stare come fera trà i boschi, l'hauer perduto la robba, la Patria, la sorella, e l'honore. Finito il lungo dire, conoscendo la Donna, che con forza di lingua non poteua del Capitano abbatte le ben fondate ragioni. Subbita, e generosa, con cuor inuitto s'aperse il seno, e dalla piaga tratto ogni sanguigno medicamento disse; Ah Teoseno, se questa bocca infanda, risponder non ti sà, questa, questa fabricata dalla tua mano; dal piombo, e dal fuoco sia quella, che preghi, e che oratrice fienista ottenga. A questi detti, à questo sangue, à quest'atto così tenero, intenerì l'Amante in un momento suenne; e pur suenuta l'amata soua l'amatore abbandonossi.

Todes. Per Tie, per Tie, mi sempre voler pianzer.

• Sard.

Sard. Già qui creder non si dee, ch' à tant' huopo, bisogno ci fosse di correr frettoloso à gli aceti, o vero all'acque de' vicini riuoli, poiche tante erano l'acque di pianto, ch'ui scorreuano in virtù di tanta pietà, che marauigliosa cosa era il rimirarle. Quà gli suenuti slacciammo, e quì spruzzando loro il volto con odorifer' acque, e co'l pianto; mentre pendeuamo intenti à così caro ufficio respiraròno, e si solleuarono; e qui abbracciata l'amata Donna disse. Quanto bramò Doralice tutto conceduto le sia. Chiamò ciascuno, e quello, che disse in ringraziamento di fedel seruitù, e'n figurare un dolor d'acerba separazione da cari amici, io nol dirò, per non mi distrugger in lagrime di nuoto, e per non assordar voi co' singhiozzi. Se gl'inchina ciascuno; e mentre la mano di bacciarli ogn'huomo tenta, egli le braccia alzando il seno ad ogni seruo cinge, e'n gesto di non mai abbandonarlo cari baci nella fronte gli affige.

Rond. Tù mi caui per gli occhi il cuore.

Todesf. Mi non poder più pirlare, se non pianzer, pianzer, pianzer.

Sard. D'inchinarlo ciascuno hauendo cessato, sorge Lelio dal letto, e dice; Quanto mancò la lingua amici in ringraziarti, supplisca la mano in donarti; e quì agli
Lelio Bandito. F *stef-*

stesso con gentilezza infinita differrando ogni riposto luogo ricetto sicuro d'argento, d'oro, di gemme, e di grosse catene d'oro à ciascuno, non conforme al merito: ma conforme al suo generoso cuore ricchi doni dispensa. Quindi hà, che ogn'huomo hà gemmata la mano, ogn'huomo al seno porta (vessillo del suo amore) grossissima catena, chi s'adorna d'un suo ricco vestimento, e chi numero d'infiniti scudi fà risonar felice; Onde ben posso dire, ch'egli stesso da se stesso si sia impoverito, per arricchire, & premiar noi altri. A voi pur manda in ricco dono queste, che dal seno io traggio bellissime catene, e di queste due borse anche vi fà ricco presente; borse nelle quali è tanto, che fuggir potrete da questi intiampi pericolosi di perigliosa vita. Così hà pregata ciascuno, ch' à le sue patrie ritorni, ch'egli ad ogn' hora di noi tutti rammentando, n'augurerà dal Cielo ogni felice sorte. Hor voi prendete quanto per mia mano il mio Signor vi dona.

Rond. Riceuo i doni: ma ben ti prego, che tu mi conceda tempo di ringraziamento, poichè'l pianto al presente lo mi vieta.

Tedes. Mi tanta hauer compassione, che omnia die, omnia die non voler far altre, che pianger, ah, ah, ah.

Rond.

Rond. Cheti, cheti; ecco il Sofistico, forse per noi costui viene.

S C E N A T E R Z A.

Sofistico, Rondinello, Sardellino,
Todesco.

Ciascuno implori Cupidine, e'l suo adiutorio, che accepti saranno i suoi preghi, & alla perpetual gloria di lui peruerà sicuro, quandoque l'implori con magna fide. Et è pur vero, che nelle fluctuanti onde del mio pianto submerso all'amplificè, e signorili campi di Cerere ego deambulando venio.

Sard. Sofistico?

Sofis. Amici venio ad vos; e così mi porta sdruc cioloso, e blisciante il piede, come, se fosse delibuto, per dirui, che'l nostro Capitano se nestà quì retrorso.

Rond. Chi stà ritroso?

Sofis. Dissi ritroso, siue quì dietro; però silentium, quia, perche viene il Sire.

Rond. E'l nostro Capitano tù lo chiami il Sire?

Sofis. Maxime, quia audeo dicere, che Sire vuol dir Signore in lingua Francesca.

Rond. E Siro, vuol dir messere in lingua Bernarda; lodato il Cielo finirà pur questo tormento d'udirli, poiche tutti siamo licenziati.

Sofis. Minime.

Rond. Sino li minimi ? tanto più.

Todesf. Rondinello, ti non intendere, quest'è lingua lanterna.

Rond. Però bisogna accender il candelotto s'hò da vederla, & intenderla.

Sofis. Qui non ci vuol candelabro, cum sic ch'io ve la dirò prefulgida, e corruscante come Solè. Ille iste, ego, tū e molti, e plurimi, seco vuol per guardia, ita, che sia reuerso à Fiorenza.

Rond. E che del ronescio forse vuol far camiciole?

Sofis. Ego dico sin ch'è ritornato à Tussia.

Rond. Dico ben per la tosse.

Sofis. Dico Tussia, à tus, cioè all'incenso molto, che nascendo in quelle parti di Toscana le diede il nome, e così s'appellò al tempo di Totila.

Rond. O Totela digrazia, nè più m'affordare.

Sofis. Hor per tal buona nona à questa voce d'exultazione non sete superuenuti alla magnitudine d'ogni dilecto giulino? Ecce che poco longinquo è'l Capitano; ohime tutto dal dolzore tremisco.

Sard. Sofistico non è vero, che Doralice domandò le grazie, e l'ottenne.

Sofis. Puto.

Rond. Se tu puzzi vatti à laua.

Sofis. Penso dico, che questo obcecato quantum al caso occorso non v'habbia detto cosa mini-

minima; oh ceco, & obtenebrato, procrastinar non volo il contento vester, vestra, vestrum; cioè il giubilo del vostro Huomo, della vostra Donna, e della vostra cosa, siue della libertà vostra.

Trè petizioni adunque fece Doralice al suo Procace.

Rond. E c'hà da far il Procaccio in questo.

Sofis. Dico al suo Amante, al Capitano, à Teosenio, à Lelio, ne vuoi più?

Rond. O così in malhora parlate.

Sofis. E la farosetta, fantile, perche far non le voleua; il cicatrizzato pectore mostrò dicendo, che fetutenta, e marcida fatta sarebbe la parte vulnerata, se quelle non concedeva; pregollo per gli anni septe, e più ancora, e per la sua lunga deambulatione in panni maschili, che conceder le douesse; e statim, statim le trè petitioni concesse, e con quelle, volle ista satisfactione di condur nos, & alij plurimi Florentiam versus.



SCENA QUARTA:

Ferrarese, Lelio, Grugnetto, Venturino,
Teodoro, Rondinello, Sostico,
Sardellino, Todefco.

F Aime da largh el miè musin, che l'è
Zà el Capitan Leli.

Lelio. O mia Doralice, ò mio bene, anima mia,
eccoti compiaciuta di quanto compiac-
ciuta esser bramavi; ecco che solo rimas-
sto sono con questi pochi sì: ma valorosi
soldati.

Sost. O come tutto m'imbambolo per lo gau-
dio Signore, in veggendoti dalla tua An-
cilla pulcherrima amplexare, come vite
l'Olmo alhor, che tutta circum circa ad
illum s'auitticchia, e s'impampina: scen-
di pur, scendi Amore, e questa bella Fil-
le, ed iste vago Corido (i nomi de' quali
in signis nelle fibrie io porto) di ghirlan-
da di Sifimbro, o di Sifimbrio (herba così
cara à Ciprigna) incorona felici c'hodie
Lelio non più milite di Marte: ma Au-
siliario fatto d' Amore, ista ghirlanda
expecta. e tù Venere il tuo Cesto, cintola
tantum famosa, cingi à i lombi di costei
cintola ubi ogni tua virtù tanto redol-
lea; quella tutta piena essendo di tutte le
cose veneree, & amorose tue, ch'io loro
pro-

*promiſto, che abbondante, & uberoſa
la coma è tutta lepida di fleſſuoſo Acan-
to; d' Alloro, d' Oliva, e di ſtramba,
gialliſera modulando andrò, e carmi-
nando per coſì cara coppia ad ogn' hor
verſi procaci.*

*Vent. Potranno poi correr verſo Napoli, ſe ſa-
ranno verſi Procacci.*

*Lelio. Dice verſi teneri, ed amoroſi, il Soſti-
co alludendo a gli amori noſtri d' bellif-
ſima, & amoroſiſſima Doralice.*

*Soſiſ. Parlo ſempre per aforiſmi d' Domine, e
per queſto la turba ignara non intende.
Ergo taci d' Venturino mi.*

*Lelio. Hor sù è giorno di gioia, & alla preſen-
za mia non ſi dica parola (benchè fa-
ceta) di diſguſto.*

*Soſiſ. Ego non plus formidoloſo, nè più cruen-
toſo ſarò: ma tutto ſago al par di quei
primi, che di virtù, e di buona fama
odoroſi tutto il mondo perluſtrarono; ſo-
ura un ſettenſolio alzerommi tutto ra-
diante, & odoroso; Veturino nō miri come
tutto irraggio, non ſenti come tutto oleo.*

*Vent. Voi tutto oleo, io tutto acetoo; hor ve-
dete come quì la virtù ne fa una bella
ſalatina.*

*Lelio. Chiamate al pagliareſco albergo (O
Soſtiſtico) del Carbonaro.*

*Ferr. Andai, e guardai, quel che fai, che
non urtai in qualche modegon.*

Sofis. E' questo l'habituero?

Lelio. Sì.

Vent. Eh, che non è buturro, ch'è prouatura.

Sofis. S'io non fossi mancipio del Signore mi faresti predominar dall'irraffabile. Olà, olà, ò dal tuguro, ò dal grebano, ò dall'ostello paglifero..

Vent. Ostello paglifero eh; un Zolfanellifero manderebbe te se fosti colà dentro in fumifero. O dalla capanna, olà, ò Carbonaro?

SCENA QUINTA.

Marinella, Sandrino, e tutti gli altri della Scena quarta.

Rispondete.

Sand. **E** Cazzica, i non voggio.

Sofis. O Agricola, ò Bobolco, ò Poltro. dispoltrati non senti?

Sand. E chi domine volete che v'intenda con quell' Agricola, Bobolco, o ver Poltro. Poltro in buona lingua piccarda, vuol dir letto, non s'ò à cotest' hotta come vo' l'intendiate.

Sofis. E Poltro in lingua lazia v'iol dir poltro-ne; però d'ffi, ò poltro dispoltrati; idest, nimirum, ò poltrone dispoltronati.

Lelio. Lasciate, che'l farò vscir io dalla Capanna, poiche per tema risponde, e non si la-

*si lascia vedere. O Sandrino, Sandri-
no, son il tuo paesano vè, m'odi tù?*

Mari. Sentite, egli è il Capitano.

*Sand. Chi picchia, chi buffa, chi mi vuole,
il paesano?*

Lelio. Sie, sie: son io, io.

*Sand. I' vengo, i' vengo; testè vengo, ven-
go vengo.*

Sofis. Eccolo sù là ianua.

Sand. Oh, siete voi Sig. Paesano?

*Vent. O che ridicolofo viso, maneggia carbo-
ne, & è tutto infarinato. eh, eh, eh.*

*Sand. Oh, tu ridi briccone, che domine hà tu
veduto? se non fossi à cotešt'otta pel pae-
sano i' ti farè quaiche burla massiccia.*

*Lelio. Egli ti vede à questo mò infarinato, e
perciò ride.*

*Sand. Vedete, Signore, hò lo staccio nella mana,
e stacciaua vno staiuol di grano segala-
to, e vecciato, e però era cosie infarinato;
ribaidone, ribaidone, sommene accorto,
che tù rideui di menè per cotešto: ma
quello, che si fae, si fae per buscacciarsi il
soiuere, benche alla miccina.*

Lelio. Che fà Marinella?

*Sand. Daua testè della crusca al Miccio ch'v-
na Miccia hà montato al mercato, che
non ce n'auuedemmo; e perche fece fati-
ca lo gouerniamo. Hora i' credo, che per
cena ella à cotešt'hotta lauì certi porri
capituti, e cuoca sotto il fuoco certi grossi*

agli spicciuti. Sentij bene alla prima fiata, che si chiamoe: ma i' mi temeu a di quel mozzicoso, perche di nascosto vna catena d'oro à Marinella mandato hauea, e però temeu a d'altre storie. O affibbiati la giornea; i' lo giurai, che mi venisse la rabbia s'al Paesano io nol diceua.

Lelio. Sostico quest'è stata vn'azione contra mè di pochissimo rispetto.

Sofis. Domine situi, onde esuriendo alla fonte d'Amor potum quesui.

Sand. Paesano, egli è troppo prouerbiofo, non gli credo; e per me dicomela, leuatemi questa mosca culaia d'intorno, ch'è troppa gran soggettudine: Tò la tua catena, zacchetela al collo, e v' à à passeggiar sù monte forcoli.

Lelio. Vien giù, ch'io ti voglio far del bene.

Sand. N'hò bisogno; vengo, pongo giù lo staccio.

Lelio. Signora Doralice; costui è del nostro paese.

Teod. O come quel suo parlar libero mi gusta!

Sand. Eccomi, i' scendo, Signore; Marinella hà spannocchiato vn panecchio di stoppa; era tutta impoluerata, e scarmigliata: hora col calamistro, e'l pettine si refila; e rimbamboccia vn pocolino; ma restè verrea con vn panerino di fusine verde-mezz'e per donarui.

Teod. O Sandrino, Sandrino.

Sand.

Sand. O che bello sbarbatello; è vostro figlio, Signore?

Lelio. Nò, è mia moglie.

Sand. Cotesta è donna, ò che domine ascoito; adunque vò siste l'Assassina di cotesto Sig. Paesano assassino? ò che bella cosa.

Rond. Che semplicità.

Sofis. *Tanquam ermellinus est simplex.*

Sand. Gli volete mò ben grande?

Lelio. Grandissimo. Hor m'attendi. m'occorrerà forse di lasciar questa notte la mia dolcissima Consorte nella tua Capanna, che ben ci sarà portato fra poco per nascosta parte, e letti, e lenzuola, e vettouaglia; tu la dourai seruire poich'è Fiorentina anch'ella; e poi ti doneremo tanto, che non sarai più pouero.

Sofis. Canopo t'è benigna.

Sand. Il canape sia tuo viso d'appietato.

Lelio. Tu non l'intendi, perciò t'adiri. Canopo conforme Plinio, è una stella; però disse; Canopo t'è benigna, cioè tu hai stella fauoreuole; non è così Pedante?

Sofis. Maximè.

Lelio. Canopo è pur una Città così detta; e Canopo fu il Gouvernator di Menelao, il quale per lo stesso Menelao s'arricchì, com'io tuo Mecenate arricchirò t'è di carboni, e di armento.

Sofis. E di buone suppelletili.

Sand. Le zuppellette poi vorrò, che sia colui, che

le dia al mio Asfinio allhor che viene
stracco da Castel di Sanguine.

Sof. f. D. Castro Sanguinis.

Sand. Tu lo castrerai, e gli farai venir il san-
gue? udite Signore.

Lelio. Castro Sanguinis, vuol dir quello, che
tu dicesti, cioè Castel di Sanguine.

Sand. Domine e' debbe parlar tedesco, i' non
l'intendo punto.

Todes. Nit, nit totesche, lattesine, lattesine.

Sand. O tò sù cotešt'aitra; i' parlo con voi pae-
sano, per dirla i' non intendo cotešt'aitri
buxacci.

Lelio. Piglia questa borsa d'oro; è tua, te la
dono.

Sof. f. Sandrino, quest'è Alessandro Magno.

Sand. E tu.

Sof. f. Il suo Zoilo.

Vent. Et io il cauallo d' Alessandro Bucefalo.

Sof. f. Siue bouis caput.

Sand. O'l mio bel Alessandro zazzurato, che
siate benedetto, hora sie che mi potroe
comperar delle camiscie.

Sof. f. Siue interule, siue subicule.

Sand. Delle cuffie, e de muzziachini. O caro
Signor Malandrino mi leueroe pur co-
testa cenciaia di torno, poiche tutto ero
un cencio da forno.

Lelio. Sì sì, otterrai molto, perche molto io
t'amo. Tedesco vanne ad incontrar Spi-
nello, che mi dee portar una lettera di
molta

molta stima, e questo suo molto indugiare molto m'annoia.

S C E N A S E S T A.

Martinella, Lelio, Sofistico, Grugnetto, e tutti quelli della Scena Quinta.

B *En in disparte offeruatrice pietosa fui, d'gentilissimo Signore di quanto con saua lingua ella disse, e di quanto con generosa mano ella fece: ma il pudor femminile mi tolse il comparir à V. Sign. dauanti. Intesi come questa è Donna, e sua Consorte; e perciò con profonda humiltà à lei m'inchino, e col suo Capitano Lelio le auguro vita lunga, e felice.*

Sofis, O inextimabile affecto di viscerate amore, quantum, quantum operi di maximo; più fra turba pharisa non istarà il nostro Eques cataphractus; ma trà i paruuli Numi di saggitta armati; ita quod ogni duritia obstinata di star in lucus, & in syluula hà lasciato, & in signum huius con lume di clarità hodie. & quotidie vedesi, e vederassi, postea che tu, d'pulcra Virgine di ciò se' stata la maestra doctrice; ita che lasciando gli obprobrij dell'auaritia del sicario siluestro.

Vent.

Vent. Quer di Gio Ambrogio.

Sofis. Dato egli s' sia alla largitate delli Castri, e delle Vrbe; et tu Bobolco ben ti si può dir felix plurimè, & maximè volte, poiche d'huomo iro, da l'esipolordura ti leuerai, e da huomo che allotta nell'arena, allotterai nell'arena d'argento, e d'oro dell' Acheloo, e del Pattolo; di pur dalle fatiche hodie acquiesco, nè più con panno mi smagro, e mi enervuo: ma con optimi cibi m'opimo, & in omni latu mi dilato. Le trè petizioni fatte, così vogliono, così ricercano li diuini eloqui, di questa rosea bocca.

Relio. Quanto il mio Sofistico disse, tanto io confermo; le tre richieste fattemi, m'hanno dalle amaritudini, nelle quali io mi viueua tutto raddolcito; e s' à t'è Sandrino motteggià, che saresti viuuto con molti commodi, non s'allontanò dal vero, poiche io voglio tal segno di gratitudine lasciarti, che non sarai più trà le foreste pouerissimo carbonaro: ma tra le Città riguardato personaggio, e da me caramente amato.

Sand. Poesano hor'hora i' ve la spiattello; i' non istarè più fra coteste ucellaie da huomini, per quanto hò caro, che mi stij legato l'ubilico, per non isfiatare.

Relio. E doue vorrai t'andare?

Sand. Al Galluzzo.

Vent.

Vent. Meglio sarebbe al Cappone, che i Gal-
lucci vaglion molto poco.

Sofis. Eh, dic'egli à gli Appennini.

Vent. Ben sò, che anderà à penini, à penini;
cioè à dirlo in volgare a piedi, a piedi.

Sofis. Peggio, più alto, più alto.

Vent. Sù le forche, su le forche.

Sand. Signore i mi sento tutto rubesto: ma
ditemi un pocolino à quell'horta, che
vo' sarete à Firenze, non sarete già fo-
rosciuto, non è cosse?

Lelio. No, nò, starò alla Città come gli altri
gentilhuomini seguitatori, amatori del-
la pace.

Sand. Io pur un certo domine d' un fantocchio
broda uolopicchiai ben bene, poiche s'
vantava di tagliarmi il gorgozzule:
ma con l'aiuto vostro i non lo stimo un
peluzzo di ciglia cispusa; e dal bando
al sicuro per voi mi libereroe.

Sofis. Per questa familiar colucitrice del mio
Signore, che protectrice ti farà, potrai
non solum deambulare allo stato Floren-
tinese: ma a' Mediolanese ancora.
Giunto in Firenze di notte furtive co'l
nostro Cap taneo victorioso ti porrò nel
sacrario postea.

Sand. Praesano, e doue mi porrà costui, che
dice, che nel sacrario per le poste mi vuol
porre? guardate, che non m'uccelli.

Lelio. Attendi, che ben si farà intende. e.

Sofis.

Sofis. Ego dico, che sine procrastinatione.

Sand. O què ti voglio.

Sofis. Ti porrò nel Chioſtro, & io poſtea ti diſchioſtrerò.

Sand. In ſomma coſtui meſſere vo' l'udite; dice, che correndo alle poſte mi vuol gioſtrare: ma non l'intendo coſì vedete paesano.

Lelio. Tù non ſarà gioſtrato nè per le poſte, nè per via di galoppo, è coſì una voce poco intesa da te.

Vent. E meno da gli altri.

Sofis. Capperi tù haueui poſta la mano ſu' l'gladio, per iſuaginarlo, e tutto nelle fibre ficcarmelo, totaliter l'irraſcibile ti ottenebraua: ma ſilentium; ecce Spinello, ecce il Tedefco, che non pigri, o'ntempeſtiui; ma tempeſtiui corrono tutti aſſianti.

Sand. Dou'è tempeſtato Signore?

Lelio. Dice ch'altra volta ne' miei ſeruigi venne intempeſtiuo, cioè tardi, & hor è venuto tempeſtiuo, cioè per tempo.

Sand. O tardi, o per tempo, ſempre la gragnuola fa danno.



SCENA SETTIMA.

Todesco, Spinello, Lelio, e tutti gli altri della Scena sesta.

M I Signòre hauer triuellat Spina-
belle.

Vent. Sì Fiordiligi.

Todesf. Porchet, porchet lontane.

Vent. E Bufalo, bufalo., vicino.

Todesf. Lù hauer perdute la lettiera.

Vent. Dormirà in terra.

Todesf. Voler t'aser, o non voler t'aser? così per-
dute queste lettiera, mi tórner, mi v'ar-
der, e trouarla. Mi volerla, lu voler-
la: à mi non darla, ma lù à tò singolarie
portarla; per Tie sante gran calde mi
tutte sùder, e mi tutte star scalmanelate.

Spin. El xè la veritae Signor; e certo sel To-
desco nò giera, la letera si giera spedìa;
mi suolaua cò una fisolera, che vagà
à Mestre per puauole, e nò me acorzete
della litera: Ecola Signor clarissimo, el
ve basa la man ve rengratia: ma el disè,
che ghe sarè più caro vù, che la letera,
che ghe haue mandà, e che'l ve vuol
parlar.

Lelio. Vediamo un poco quello, che mi scrue.

Sofisf. Lettera credenziale ista est, però tanto è
accepta.

Vent.

Vent. E che non è credenza: ma una scala da condurti alla Berlino.

Lelio. Silentio.

Carissimo Sig. Lelio mio Signore.

SEn'è venuto da Napoli questo Capitano tutto issossegato, & ispagnolito, anzi accanito contra la sua persona, e contra i seguaci suoi; per tanto fui ragguagliato dalla sua com'ha' risoluto d'allontanarsi da questi confini; lodo il suo parere, perche dir sogliamo,

Che mal co i più potenti si contrasta.
L'aspetto perche, e di danari, e di commodità di partire la farò à parte; e di più bipartirò mè stesso in questa sua partenza, per venir seco, anzi tutto me stesso prometto donarmi, per non partir giamai da lei. Non manchi di venire, poiche tosto ritornerà a' suoi padiglioni, & alle sue habitazioni.

**Del mio Carissimo Sig. Lelio
Seruitore obligatissimo
Aniello Bianco giglio.**

O Carissimo amico; se la Signora Doralice così ferita non fosse, meco la condurrei, perche mirar potesse così caro Signore: ma quello, che si niega in queste parti, ceda.

cederassi à Firenzè, poich' al sicuro sò, che non si sdegnarà in quella di lasciarsi godere. Intanto Sofistico vi lascio con Venturino alla custodia di mia moglie; non è ancor giunta la sera, sarò di prestissimo ritorno.

*Sofis. Domine s' auspice, sarà ben che tu par-
ta.*

*Teod. Parla o mio Carissimo Teosenio, e sappia
ch' à contemplazione del nome di Teose-
nio Teodoro chiamar mi volli.*

*Sofis. Vade Signore, e di questa filiola non tre-
pidare, quia ad custodiam suam sarò
vero Spado, aut Spadone.*

Vent. Sù la testa.

*Lelio. Della tua fedeltà certissimo viuo, ben-
che nel caso di Marinella trascurassi il
tuo debito, e' l' mio merito: ma quella
t'era serua, e questa t'è Signora.*

*Sofis. S' appoggi pur la Domina alla mia fede,
che non caderà, quia la soffolgo.*

*Vent. Signore questo soffolgare trà Pedanti dee
esser alcuna cosa di vizioso; guardate-
ci bene, bene.*

Sofis. Eh, eh, eh.

*Vent. Sì, sì, ridi, che t'è hà detto una bella
cosa.*

*Lelio. O pazzo dice, che la soffolge, e che però
non caderà, cioè, che la sostiene. Quest'
è parlar tratto dalle viscere delle voci
latine più belle.*

Vent.

Vent. Se questa è bella voce latina, pensate poi, che spauentose cose saranno le parole latine brutte.

Lelio. Amata vita Addio: ma Addio d'un breue Addio, & ecco un bacio veracissimo sigillo di fede amorosa.

Teod. O carissimo bacio, come per la bocca distilli al cuore manna dolcissima d'Amore; questo dourà esser cibo all' Anima mia sin al vostro desideratissimo ritorno, benche gl'interi giorni io douessi rimaner digiuna dell'amabilissima presenza sua.

Lelio. Venturino tieni allegra la mia cara Doralice, e poi t'apparecchia, ch'io ti voglio gratificar con un gran pugno d'oro.

Vent. E con un gran mustaccion d'argento; hor sù andate pur là quello dal pugno d'oro, e dalla borsa di rame. Poueraccio è tanto generoso, che stò à veder Signora, che per cingerui la gola di grosse perle si caui i denti, e tutti veli doni.

Teod. Pur tropp'è vero, ch'è la liberalitade istessa: ben ti prometto, che oltre quello, che s'apparecchia à donarti, anch'io farò di tè larga ricompensatrice.

Vent. Non vi curate già d'esser così larga, perche nelle donne il troppo largarsi nel donare hà del vizioso; dualmi solo, che sia rimasto quì con noi quest'asinnaccio del Pedante.

Sofis.

osif. Son asino sì: ma d' Apuleio, cioè asinus aureus.

ent. Sì; o dormi, ch'io ti prometto di cauarti un' occhio per veder s'è orosino.

osif. Tu se' profondo ne' sali.

ent. E voi altissimo ne' pepi; o venga un articiocchino, e lecchiamcelo via hor che c'è sale, e pepe.

osif. O buono, ò buono. Bella Virgo, & do-
mina mea, temp'è da questo luogo d'ac-
commiatarci, e torcer il piede per quel
tramitello flessuoso.

ent. Nò Signora, che non vi si mouesse il cor-
po, se quel tramitello hà'l flusso, perche
s'attacca vedete.

osif. Flessuoso vuol dir torto.

ent. O che ti sia torto il collo.

osif. Signora dilettoni di versi di tutte le sorti.

ent. Com' il verso del porco, del bue.

osif. Eh intendo ben'io, che versi dice.

osif. E però le promitto questo suo caso exalta-
re in cordis, & cimbalis.

ent. Questo esaltar amore in cordis, è vna
malagiacchera.

osif. Ego dixi cordis, & cimbalis, quia amo-
ri così maximì non meritano d'esser de-
cantati con mettro villesco, per via di
Musa agreste.

ent. Cantagli per via d'vua matura.

osif. Ma per via di cetra d'oro, con ampullo-
so, e rotondo stilo.

Vent.

Vent. In tel cuore .

Teod. Hor sù questi così fatti scherzi consolerbbono la Mestizia istessa ; nè giamai quelli haurieno fine , così l' uno è sauiò , e l' altro arguto . Sandrino ?

Sand. Signora .

Teod. Piglia , questi sono sei scudi ; v' à à comperar alcuna cosetta per la cena ; ma , che sia cosa buona , e benchè molto già mandasse il Cavaliero in dono , nondimeno il tutto fu anche in un momento dispensato , mercè d' un giorno tanto solenne ; ma sopra ogn' altra cosa compera delle confezzioni .

Sand. O cara Signora degna di lalde , e di gloria , anzi d' eterna storia ; benissimo ha uete fatto à darmi cotesti quattrini , che nè meno d' un orliccio sodo , sodo , mi trouaua tanti scomu' zoli , ch' i' potessi satollar un Sepaiolo , cioè quell' uccelluccio , che vien detto il Reattino . Addio Signora bandita ; hor' hora me ne vò , e testè ritorno , e sapete come ; presto , presto com' un balestro .

Teod. Sandrino silenzio vè , e guardati di non ti fermar troppo in questo , e in quell' altro luogo .

Sand. Non vi pigliate punto di noia , hò pisciato in più d' una nieue , e cacato in più d' una cenere ; e con cotesto motto profumato mi parto ; Addio , à rivederci .

Chi

Chi chirichi suol far il mio galluzzo,
E sà bau, bau, s'attizza'l mio cagnuzzo
Vedete voi, così par ch'èl fatto non sia
mio.

Teod. Buono.

And. Fà, là, là, là, io me ne vò pian piano;
Così le gambe, e'l capo io porto sano.

Teod. Sofistico?

Sof. Domina quid vis, quid petis?

And. Non vuol nè vescie, nè petti, ma che tu
ti vada à fare squartare.

Sof. O balordo, ego non intellexi dicere, ven-
tris crepitum.

And. Crepa tù solo, e finiscila una volta.

Teod. Ben l'intesi, che mi disse, che volete,
che domandate, poiche un mio fratello
mentr' il Precettore gli faceva recitar
le lezioni col continuo sentirle, ancor
porto nella mente alcune di quelle coset-
te latine; hora non più c'allunghiamo;
andate Sofistico al Padiglione del mio
Sig. e Consorte, e'l suo proprio letto fa-
temi portar in questo luogo, e tutto con
segreto modo.

Sof. Hor mai verrà il tempo d'esser excitati
dal somno proximo, però alla tua peti-
zione statim concurre.

Teod. Venturino, vanne ad accender il fuoco,
lava con l'acque bollenti quello, che di
sporco troverai, benchè il mio Signore
farà portar le sue argenterie come già

vidi, che'n quelle si cibò, ch'io intanto
starò quì à goder di quel fresco, che la se-
ra battendo l'ali fa già spirar d'intorno.

Vent. Sì Signora v'elo anch'io come colombo
prontissimo effecutore de' suoi comanda-
menti.

Teod. Cara, e da mè amata gentilissima Con-
tadina all'habito però: ma all'aspetto
non solo degna di Cittadi: ma di domi-
nio, ditemi un poco, poiche dall' hora,
ch'io vi parlai questa mane, mi vi posi
ad amare; siete di Firenze per quanto
mi disse il m'io Signore, non è così?

Mari. Ver'è Signora.

Teod. E si piagne, che vuol dir questo?

Mari. L'hauer mutato (ò Signora) con la for-
tuna il nome, i palazzi in questo affu-
micato luogo, le vesti d'oro in povero
lino; i cibi in sospiri, le lagrime in be-
uanda cagiona, che l'immagine del do-
lore io rappresenti.

Teod. Ah, che ben io dal nobil vostro porta-
mento, dall'aria grave; dal parlar sapu-
to, ne trassi ch'eravate di nobil sangue
nata: ma s'è vero, che si faccia il dolor
sopportabile al'hor che si palesa, in grazia
mi si narri tanta sua lagrimosa sfortu-
na, ch'io le prometto co'l mio Consorte à
Firenze di ricondurla.

Mari. Prima Signora, sarà ogn'impossibil co-
sa, che possibil questo sia; hora m'ascol-

ti, che'n breue: ma però con deplorabile
historia m'apparecchio à narrar lunga
sofferenza di tormento insopportabile.

Teod. Già raccapricciar mi sento, già mi con-
uerto in pianto, già tutta nel Mar di
lagrime naufragando scorro al porto d'
acerbissima condoglienza.

Mari. Mentre, che felice i' mi vivea ne gli agi,
e ne' commodi di felice fortuna, candido
vessillo, se non di beltà, almeno di ver-
ginità spiegando; quando più certa mi
rendeua, che di questo petto degno peso
esser deuesse nobilissimo Consorte, ecco
fortuna auelenatrice d'ogni viuente
diletto, mi fà rapire (orimembranza
amara) da ingordo Lupo crudele, da fero
Auoltoio rapace, da spietatissimo nemi-
co al fine. Pensate hor voi giudiziosis-
sima Signora, quali di questo ladro di
misera donzella erano i perfidi tratta-
menti, se più per onta nemica mi rapì, che
per far ratto di donna amata. Quà vio-
lente mi condusse, là à forza mi fà tra-
sportar il piede; hora nelle mani di Satel-
liti infidi mi fida, hor frà carnefici del
tutto m'abbandona. Vn giorno al fine,
ben giorno di memoria infansta, e sāgui-
nosa, essendo giunto in queste parti, per
ridursi à Napoli, ad una fonte non lun-
ge e scaualca, e s'assiede, per rinfrescarsi
con alcune paste zuccherate; Veggendo
Lelio Bandito. G cha

che più del solito, e mi parlaua, e sorrideua credendo, che quest' Aspide hauesse conuertito il veleno in mele, tanto mi feci ardita, che di pace, co'l mio fratello, e di matrimonio meco il pregai; Ah, non così tosto dall' aure delle mie parole è lusingato, ch'egli quasi fossero state non placidissimi venticelli: ma rabbiosissimi Aquiloni, fà nubiloso il volto, e balenando con lo sguardo, tuonò superbo con simili parole, e disse.

Teod. O misera giouinetta.

Mari. Taci superba; e sappi quanto il tuo fratello già contra mè si mostrò temerario cō l'armi, hoggi tū se' baldāzosa nella lingua: ma come l'uno ne pagò il fio, così l'altra ne sarà punita; e'n un momento da terra spiccando un salto in sella portossi, e disse; hor quì rimanti scherzo dell'ira mia, premio del tuo felle ardimento; quest'è'l guiderdone, che merita la tua tropp'ardita richiesta. Sprona il destriero, il segnono i suoi tutti veloci; Io quì l'accuso col gesto, e co'l gesto forsennata sembrando, e con la voce alto asbordando, traditore, traditore due volte li dissi. Volge il capo il Busiri, il dito morde; parla ad un suo, & egli tosto sue parole udite addietro torna; il crudel segue il cammino; el sicario à mè giunto, frettoloso dal cavallo smonta, caccia

caccia mano ad un ferro, nè perch'io forte piãga, e genuflessa pietade io gridi mi sente, poichè'n tutto fatto sordo al fiero commandamento, tre ferite, e tutte mortali mi diede; poscia la mano vermiglia dal sangue, pallida dal ministrar la morte, lanciõmi nella chioma, ed una treccia dal capo mi recise, e celsi disse. Vedi, se t'ama il tuõ Signore che vuol trofeo della tua chioma; e di nuouo à cavallo salito da mè sparì quasi baleno.

Teod. O racconto doglioso, atto per tali scritte à far che'l pianto si trasformi in sangue.

Mari. Partito il sanguinario fatta Clepsidra di morte col sangue, e con le lagrime la vita io distillaua: In Questo fortuna soccorritrice, dal Carbonaro raccogliermi fece, essendo à quella fontana venuto, per abbeuerar certe caprette sue: ed a questo spettacolo fatto pietoso, mi raccolse, & à casa della Moglie sua mi condusse, che appunto staua in questa Capanna. In così pouero: ma però carissimoricetto da questi duo cortesi raccoglitori fui e pianta, e medicata in virtù à'alcune loro herbe preciose: cnd'io giurai, per celarmi alla patria, ed a gli huomini tutti, d'albergar sempre in celsi fatto luogo; celsi di quel poco oro, ch'io portaua al collo, alle braccia, ed alcune

anella di valata feci loro dono, e vestitami in habito pouero, stetti con questi zali duo anni; Morte poscia inuolatrice d'ogni contento humano, terminò l'hore alla moglie del Carbonaro, donna à me così cara, per ritrouarla tanto pietosa qualhor io le narraua le miserie mie cotanto angosciose. Eccole adunque ò cortesissima Signora aperto l'erario di lungo silenzio, ond'ella per l'orecchie vegga quanto di miserabile, e d'infauisto il tempo conseruò, per rendermi à gli occhi altrui miserabilissimo trofeo d'offanni.

Teod. Il vostro nome, qual è, non già Marinella.

Mari. Nò Signora, poiche d'una figliuola morta al Carbonaro; mi fù dallo stesso posto il carissimo nome; amandomi appunto come figliuola, sicche Florinda Ardenti è'l nome, e'l mio cognome.

Teod. Il fratello?

Mari. Teosenio Ardenti, che giouinetto di prima lanugine, à Firenze lasciai dopol'esser à lui rapita.

Teod. Oh Florinda, oh Florinda fiore castissimo, che hauendo le radici nell'honore piantate, e profonde, dal pianto, e dal sangue fosti irrigato, e quasi dal ferro in tutto reciso. Tessi, tessi pur à te stessa ò Florinda di questo fior ghirlanda; siue riserbato alle vittorie tue, fiore, che vince, e

ce, e gli Allori, e l'Oliue, e le Palme, poiche quelle dalle rugiade sole inaffiate sono: ma à questo furono rugiada le tue belle lagrime, il tuo viuo sangue; anzi fecondollo il Cielo; Oh dello stento trasfiguramenti dolorosi; parla il fratello con la sorella, & ella à lui; vicende uolmente si guardano, nell'uno d'esser del sangue dell'altro s'auuede. Quest'è trafitta dal dolore, e diuersata dall'habito. Quegli desiderio di vendetta lo diforma, e coperto di lungo crine il capo, e di folta barba, il mento, e di statura fatto assai maggiore vieta pur, che si faccia così cara conoscenza. Sappiate adunque ò Signora Florinda, ch'io le son cognata, e serua.

Mari. E come Signora, ohimè fermati ò mio cuore.

Teod. Quegli, che m'è consorte, lo scorritor di queste foreste, il Capitano con nome supposito detto Lelio, è Teosenio Ardenti suo carissimo fratello.

Mari. Ahi son ben morta; ahi ahi; chi mi sostiene? io cado, io manco, io moro.

Teod. O misera infelice già dal ferro nelle membra piagata, & hor dal dolore nel cuore; ò caso inaudito, Venturino, Venturino.

150 ATTO QUARTO.
SCENA OTTAVA.

Venturino , Teodoro , Marinella .

A Ceto, aceto, e che è ? o pouera Marinella ; vengo , vengo . O puerina ; ò puerina ; Veramente come le fanciulle sono così strette d'auanti bisognerebbe subito slargarle ; o sarà forse stata l'allegrezza di que' don : à lei fatti . Era il mio amore costei vedete ò Signora Daralice ; eccola bagnata , e slargata (direbbe il Pedante) aliquantulum .

Teod. O Venturino questa non è tua pari ; è gentildonna l'infelice , e sorella di mio Marito .

Vent. O che sento , ò miracoli di Fortuna cortese ; à pena V. S. la chiede in grazia , che subito si ritroua .

Teod. Portiamla à riposare ; sì che io pur t'aiuto ; tu non parlar di questo ch'è mia cura il farlo noto .

Vent. Sarò il silenzio stesso : ma qu'imprimum portiamla don' ella dee strauaccarsi , perche la materia pesa , nè posso più ; che la paura m'hà indebolite le gambe , e mi tremano le polpe .

Fine dell'Atto Quarto.

AT.

151

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pedante, e Capraro.



*Disuaria Bobolco de-
poni la Salmeria
del cubiculo; la scia-
lar in terra ad o-
gni cosa il t. mo,
il bombo com'ego
facio.*

*Capr. Signuri, se meglio tù non m'hauesse pa-
gato da chillo ch'io t'intendu maro me-
ne; possa essere impisu, se mai te seruira;
diteme nò poco, & assenta sù chissu liet-
tu, di che Mondo se' tu ch'?*

*Sofis. Lo star quì in oetiefa pigredine pigritan-
do teco, & esser io circunvallato da gli
Hosti non fà per mè.*

*Capr. E pure li tauernari songo boni, poi ch'au-
tra parola, che chissa d'hoste io non in-
tisi.*

*Sofis. Son tutto dalla lascitudine humefatto;
e tutto graffiato dalli dumeti, per senti-
coso loco, e per gli mucronati cardeti pas-
sando. Surge adunque, e cum celleri pas-
si deambula castrum versus. Senti gli
striduli Grylli, che chiamano la nocte,
la cornuta Cinthia sollecitando à ver-*

berare duo Caballi l'uno albo, e l'altro nigro.

Capr. *Alu gestù, alli grilli, intendu, che tù bò dicere, ch'io m'arrasse da tia, ch'è già la notte. Fratello addio; mò mò me ne vaiu.*

Sofis. *Vade, & auerte, che in ista silua sono molti latibuli di nocenti fere, e cauernicole de noxij animali, e de seuienti belue; guarda di non esser dilaneato da seroso, & dentato Apro, o vero da furente, & famato Vro, o da sibillante serpente, o da carnuioro lupo incurstante miseramente dimembrato, e tù habbia loco sepulcrale nelle sue viscere stercorarie.*

Capr. *Erate mio come dici buono, guarda ch'io ridica chillo, che tu m'hai dittu. Addio.*

Sofis. *Addio. Dall'altitudine di questi monti, dal cacumine di quest'alpi, cade la notte, e si v'è nubilando, & obtenebrando questo emisfero; più che mai si s'è ombri-fero, & opaco il Luco; sì che indi, e quindi non è più tempo di sermonizare, nè d'andar peruagando; non vorrei, che impremeditatamente alcun m'assalisse, e mi pestasse più, che nel mustulento Autunnoso tempo, non si s'è l'vna albor, ch'abbonda più del suchioso humore. Pregote bene, ò summo Padre degli superi, medioximi, & inferi, che senza mora longinquo i vada, quia maxime timeo,*

timo, nè poteo inglutire saluam; più
 non mi curo à fontanale humore, per vi-
 no bibere acqua, fatta ista vola lacuna-
 ta vaso prezioso, e così trarmi la sete dal-
 l'extuante pecto. Or uuida, ò veterina
 quercia, apud mè tanto appetibile, più
 non sarò del tuo fronduto mirabendo; nè
 sotto il papilio dell'ombrifero tuo starò
 supino, e dormulente; ò cara ombra quer-
 cunea, cum patula opacitate de gli rami
 lasciaua; ò cara quercia abbondante del-
 l'inscutellato, o vero panniculato fru-
 cto, te prometto, che con grauissimi cogi-
 tamenti ti farò andar gloriosa al par
 della Palma, e dell' Alloro; di te facendo
 obstupefacto il Mondo; già le cauernicu-
 late orecchie, apre la parlabonda Fama,
 e da queste verdose rive il suono porta
 dall'un Polo all'altro; celebre Monte
 Addio; Addio opera, e struttura anti-
 quaria dell'Architecto Maximo super-
 no; Addio paruoli monticuli, Addio
 valliclusio ombrifero; Addio planicie
 exuberante d'herbette germinabonde,
 ubi festinando, carolando, e cacchinan-
 do vanno in panno argenteo, le Ninfe
 Orreadi, per queste fonti quasi in speculo
 illustramente terso, mirando la coma
 d'oro, la gena di rosa rorida, e'l labro di
 corallitico colore. Addio, heu mè Addio.
 Addio: Ma poi che così querculo, e ger-

m:ondo accommiatore, à passi bini giunsi à gli stipiti-susabili, al sinu ispeco, ubi est il Tugurò pagliifero di Sandrino, con maxima promptitudine, appellar il voglio. O Sandrine, Sandrine? al pedamento della tua capanna ego sum; responde, quia alla dignificata Doralice venio propero.

SCENA SECONDA.

Sandrino, Sofistico.

CHi domine cicala tanto sotto la mia cāpanna? chi è cotesto spiritalo? se è non fosse c'hò posto in scordatoio il far delle mie, i' verrè abbasso, e ti darè duo ceffoni, o ver ti giverei una mazzata sù la testa. Siete vò forse il Pedante?

Sofis. Maxime.

Sand. La massima è, che l'hauete scappata buona cotesta fiata; i' vengo, i' vengo.

Sofis. O Sandrine, ergo arbitror, ego puto.

Sand. Se tù puzzi lauati tutto, col gittarti à capo in giù in un pozzo.

Sofis. Non dico in puteo aquarum? ò stolido, ò obcecato.

Sand. S'hò delle cecche, son di quelle, che dal vostro barbone mi son volate addosso; volete vò finir la, con cotesta vostra malle-

ledetta lingua, che giamai non l'intendo; ò che bricconeria è cotesta; non hò ciga, non hò tecca, non hò bricca voglia di sermonar teco.

Sofis. Vedi la tua lingua è etrusca, è la mia da Lazio.

Sand. Meglio sarebbe, che'l tuo collo fesse da laccio.

Sofis. Et iterum tù cominci ad ecordiri argutias; ma che fai con quel mantile auanti? è per la cochina?

Sand. Signor nò, non è questo apparecchio per una cochina: ma per una gallinaccia grande; non vedete, che dalla fatica in pelarla, son tutto nel volto rosso com' un ballerino.

Sofis. Veruntamen tù se' di color d'ostro.

Sand. Eh, che son di color di tramontana, e non d'ostro.

Sofis. Tu se' alquantulo ignaro; ostrum est purpura, aut pannus coccineus, siue scarlatto, nempe, panno rosso di nobilissima tintura.

Sand. Ah, ostro è scarlatto; vorrei adunque vederti un berettino d'ostro in capo, e poi nudo dal mezzo in sù, con la catena al piede, e tuttoraso il capo, e'l mento, tù faresti rider i galeotti.

Sofis. S'io non haueffi d'andar circumgyrando per la magnitudine, celsitudine di questi luoghi, per trouar l'armipoten-

te Capitano teo carchinerei.

Sand. Cacate pur voi solo, e cacate le budella.

Sofis. Ben ego t'è promiſſo, che non diſemiſcal-
pitura: ma tutto formoſo di marmo col-
luſtrabile, e porphiritico, voglio, che in
bel ſimulacro erecto, e ſubleuato, ſia il
tuo ſubſtentaculo v'ia baſe d'auricalto,
tale, che nunquam ſia ſtata veduta la
più celleberrima all'infima, media, e ſu-
pera parte di queſto globo maximo; hor
tù c'hai la magna cura de cubiculi, e
della conuulazione delle vinande, che da
omni hora ti vengon portate dall'altitu-
dine, della capanna, à queſta latitudine
diſcendi, & accipe iſtud lectulum, ubi
dominus meus requieuit nell'hora me-
rigiana.

Sand. Do figliuol d'una putiana, e v'è in ri-
ma; v'anne ch'io vengo, io ſcendo ſ'vedi
ſon quie, aiutami, e per coteſta parte poi
doue ſt'è il mio Aſinino il porto, poiche
v'è una ſcala affai più commoda.

Sofis. Hor sù t'aiuto.

Sand. Sù sù gagliardo; ò vedi, che di carbonaio
mi fò cuoco, ſpia, e facchino.

Sofis. Vade per illam viam, che ben oltrapassar
ci potrebbe uno magno cavallo, uno ma-
ximo elephanto.

Sand. V'è caro fratello auanti tù, che all'hotta
ci paſſerae la maggior beſtia del mondo.

Sofis. Timeo, che per eſſer queſta via piena
d'hor-

d'horridi burroni, per questo tù stia re-
trorso, e ritroso; nientedimeno ego vado,
benche mirar douessi gli squamei serpi
tutti della terra, o la monstrifera testa
di Medusa, o di Elegrala maxima Gi-
gantomachia.

SCENA TERZA.

Napolella, Lepido, Teodoro.

B Enemio, ch'esso è lo luoco doue ognie
Volpe lassa lo pilo, ed ognie auciel-
lo le penne; io quanto à mene altro non
ne voglio, t'haggio portato pè vittole
corte; hora mò te lasso, te sia Ammore,
e Fortuna bona.

Lepi. V'è felice Napolella cortese, bastami so-
lo, che tù m'habbia mcstrato il luoco, la
capannetta doue stà quella bella, anzi
quella candida Carbonara. Veggo il
Castello spuntar soura la cima di quegli
Allori, e questo mi basta per saper' à die-
tro ritornare.

Napo. Signore, Napolella altro non sà che te
dicere: mò mò essa se ne v'è; ngegnate là
che mò è lo tiempo, Addio.

Lepi. Ben sicuro mi rendo, che quello, che non
hà potuto far il continuo picchiar di
Napolella, con le preghiere faranlo i
colpi dello scalpello d'oro; scalpello dal
quale

quale percosse le mura d'una Rocca, che di adamantè sia composta, pur ispezzar, e franger potrebbe, e far l'entrate ampissime come bocche di voragini, però confidato anch'io molto in quest'oro, poichè molto vale, m'accingo all'impresa; o dalla Capanna?

Teod. Chi è là? che domanda V. S. al sicuro questo Cavaliero è smarrito per questa selva.

Lepi. Oh, oh, l'hò intesa, quest'è poi quella cosa tanto honesta, che si dice; e colà sù veggo un bellissimo Ganimede.

Teod. Stà fra se molto dubbio? che sì, che sì, ch'egli m'hà per un'assassino?

Lepi. Signor mio, vorrei senza scommodo suo parlar un poco con Marinella; con quella o figlia, o moglie, che si sia del Carbonaro.

Teod. Uh, uh, è buona da intendere: La giovane è poco lontana: ma se vuol alcuna cosa, meco parli, perch'io rappresento in assenza sua ella stessa.

Lepi. Hor poichè tanto mi promette, si degni di venir al piano, che'n due parole io la sbrigo; Diavolo, che questo fosse il suo ruffiano; non è già miserabile come ell'è; pur per le strade non credute ancora, l'huomo si riduce alle Città. Siate per mille volte giouine mio il ben venuto: l'habito è nobile, nobile l'aspetto, e mi
credo

credo assai più nobile ancora la conuer-
sazione.

Teod. Non trouerà meno di quello ch'ella s'i-
magina.

Lepi. Soldato io sono, e liberamente parlerò se-
co, poichè con vn' altro mio pari tengo di
discorrere.

Teod. Dica, che punto non erra.

Lepi. Io son Gentilhuomo di questo Signore
venuto da Napoli, per estirpazione di
questi banditi: ma perche frà l'armi si
compiace d'albergar' Amore, per ciò dit-
to figlio di Marte, saprà come questo
istesso Signore s'è di costei incapricciato,
non solo per hauerla veduta, quanto per
hauerla ancor sentita molto lodare; &
hammi pregato, che di segreto io mi con-
duca à questo bosco, e trouando costei, la
preghi all'amor suo, con profertà di mol-
ti danari. Hora quel ch'io mi faccia non
sò, hauendo in queste parti V. S. trouato,
che mi fa credere, che la bella Carbona-
ra sia l'amata sua.

Teod. E' verissimo, ch'ell'è cosa mia, e tanto
ineco in nodo indissolubile congiunta,
che non potrei, se non con rossore di que-
sta guancia, & infamia della mia fa-
ma, far ch'ella condescesse ad atto
così indegno, e biasimabile.

Lepi. E come (se tanto è lecito) ella vestita di
sacco, V. S. di seta, l'una di carbone mac-
chia-

chinta, l'altro fregiato d'oro, e che tale poi sia, com'ella dice, che in effetto è feco?

Teod. Hora m'ascolti. E' così proprio della Fortuna il riuolger di lieto in mesto, e di mesto in lieto lo stato di noi altri viuenti, che marauiglia esser non te dourà, ch'ella ponera, ed io ricco non possiamo anche esser que' tali, ch'io prima à V. S. narrai. Questa adunque è nobilmente nata, & è di stirpe Fiorentina.

Lepi. E come qui condotta? perdonami Signore, s'ogni tuo principio quasi interrompo; poiche un'incognito sforzo d'interna pietà à questo m'induce, & egli discioglie arditamente la lingua, allhor che tacita, e riuerente star dourebbe, in tutto per tutto allontanando da me voglia di sonestà, parendomi non solo di far aggrauio alla nobiltà sua: ma grauissimo affronto à me medesimo.

Teod. Questa misera perseguitata dalla nemica sorte, da un certo Orazio Gelieri fù rapita, e violata; poscia rigido, e più gelato questo Gelieri, che gelate non sono le gelid' Alpi Rifee, armato di sdegna il cuore, e la mano di ferro, giunto un giorno per queste foreste ad una fontana, la quale com'era candida, e trabboccante per l'acque la se vermiglia col sangue, facendole da barbara mano dar molte

molte ferite, lasciandola colà per morta.

Lepi. Ohimè che ascolto? di più non le fece à questa innocente recider dal capo una treccia?

Teod. Così fù certo; e come à parte è di questo fatto? forse da alcun'altro l'intese; od alcun vagabondo vide la misera in quel tempo agonizare ferita à quella fonte? sà forse nuoua di costui? viue questo barbaro crudele?

Lepi. Viue: ma come tanto viua indegno di vita non ben comprendo; ma se tanto egli visse, fù solo, per sentenza indelebile del Cielo, accioche fosse destinato à morte per mano di colei, à cui egli bramò di leuar la vita doppo hauerle ancor leuato l'honore.

Teod. E doue è questo Busiri, questo Lestrigone? deh, che non s'armano tutte le donne, e gli huomini tutti alla vendetta di costei, all'offesa di costui?

Lepi. Io solo sò doue si troua il sanguinario; nè fuor che mè c'è persona, che dar il possa nelle mani di costei; e dar il voglio, poichè il caso lagrimoso, e sanguinoso il ricerca.

Teod. E come, ò Signore, voi solo dar lo potete prigioniero? ò mutazioni strane, e marauigliose; colui, che tutto inciuile la serenità dell'honor altrui tenebrar con preghiere, e con oro desideraua, hora

tutto discreto, fatto difenditore dell' honor di questa Pastorella di Fortuna, intendendo per lei dar occasione di memoranda vendetta: ma com' ella sola può del crudele farne trionfare?

Lepi. Poich'è venuto con questo Signor da Napoli Capitano di molte genti, e per viuer armato più di sospetto, che d'armi, per questo, sotto questo Signore, se ne viene sempre conducendo setto'huomini armati.

Teod. O perche non è vicino, accioche al presente denudando questo ferro, potes'io in vece della misera tradita, piagare, svenare, dilaniare à brano, à brano, l'omicida crudele.

Lepi. Poich'altre non si brama, che inebriar il ferro nel sangue nocente l'innocente per vendicare; chiami la Pastorella Illustre, e questo ferro le porga, c'hor' hora l'ali dello sdegno à volo spiegate portandomi ou' il barbaro dimora; farò sì, che verrà in queste parti, per saper (per mia parte) di questa Pastorella; però le dica, che tosto, che sarà da lei scoperto, tosto, che da queste frondi smacchierà, tosto anche il trafiga.

Teod. Non solo farò col ferro, ch'ella mi perse, che'l crudele estinto sia: ma io stesso con quest'altro ignudo, prometto di replicar i colpi, per far che più tosto s'adem-

s'adempia la tua voglia, e così giusta vendetta.

Lepi. Chiamisi adunque l'innocente Agnella, ch'io già conduco il vorace Lupo alle reti, alla morte.

SCENA QVARTA.

Marinella, Teodoro, Lepido.

O Cara consolatrice di questo sconsolato cuore; in grazia non s'allontani punto da mè, poiche senza lei sono come nave senza nocchiero in procelloso mare; Quanto viuo doglicela, sospirosa, lagrimosa, in pensando ch'è fratello discoprir mi debbo.

Teod. Rallegrisi mia Signora, che s'io le possi occasione (per dir così) di notabil disgiusto, non sapendo quali raccoglimenti d'urà dal fratello riceuere, potendoli cader in mente, che la fuga sia stata volontaria; hora le offro commodità felice di leuargli questo dalla mente col trionfar dell'inimico nostro, e trafitto, à lui condurlo. Ver'è ch'è lui nelle tre grazie in grazia il chi dei: ma considerando il disgiusto, che da questo perdonarli riceuua, considerando, che più cara la riceuerà doppo fatta questa vendetta, per questo dico à mè stessa mancando, darle

le voglio il traditor nelle mani .

Mari. Ohimè , che sento ? hora sì , che lieta sono ; e quasi , che dalla gioia in me stessa non capisco ; sì , sì che lieta comparirò al fratello , poiche col sangue inimico laverò dalla fronte la indegna macchia , che libidinando mi fece : O Cieli , e come à quest'innocente tradita tanta ventura honorata , e funerabile si concede ? dou'è colui , ch'assetato bebbe le mie lagrime , accioche à bisogno di sete il suo sangue io beuessi ? Ohimè , che tãta è la generosa voglia , c'hò di vèdetta giusta , ch'ad ogni scuoter di fronda mi pare , che l'aure , dicano : Ecco il crudelo .

Teod. Piglisi questo ferro , armisi quella mano , accendasi maggiormente ad ira quel cuore : Quest'è quel ferro datomi da colui , che mi promette , ch'à piaghe , à sangue manderai il tiranno dispietato .

Mari. Sì , ecco ch'io lo stringo , ecco ch'io'l vibbro contra il perfido homicida , ben ch'io nol vegga tantò una occhiuta ragione m'accieca .

Teod. Ecco che dalla generosità sua preso coraggio , anch'io solleuo il colpo , perche precipiti poscia sopra il capo dell'inimico furente .

Mari. Ecco che viene , ecco ch'io l'incontro , ecco l'uccido .

Teod. Ferma , ferma la mano ; non è , non è l'ini-

è l'inimico; è colui, che dar l'inimico nelle nostre mani voleua.

Lepi. Benche il Tempo asì in questo punto sotto il manto de gli anni celarmi, on'io conosciuto non sia, nondimeno mal suo gradola Verità sua figlia, che tanto ad ogn'hora giouine si dimostra quant'egli carico d'anni, e mi discopre, e m'accusa. Quello son'io, c'hoggi per fatal sentenza condotto à morte, da me stesso m'apprestai il patibulo, sfodrai il ferro, e chino à terra non bramai se non che da quella vindice mano cadesse, e precipitasse il colpo, che diuidendo il capo dal busto, diuiderà ancora la indegna anima da questo infame corpo. A che s'indugia? à che più si rimira? à che pensando vassi chi sia colui, che d'ogni colpa è reo? Io son Geliero, che col ghiaccio dell'odio, ch'io nudriua nel petto, ammorzai ogni fuoco, che mi potesse indurre ad amarti; fui nemico, non amante: ma chi offese te volontario, volontario anche a' piedi tuoi inchinandosi chiede per vèdetta, vèdetta, per sangue, sãgue, e per l'altrui piaghe, la sua morte.

Mari. Deh, perche non corre quì il Mondo tutto à rimirare spettacolo così memorando? Veggio inchinato a' piedi miei quel tiranno crudo, che hà fatto di me scempio così doloroso, contra cui douerebbe,
que-

questa mia destra armata di ferro, accompagnandosi col cuore ad ogni fiera-za crudele: & io pur come donna offesa, dourei aspirare a così giusta vendetta; ma in nobil cuore di sconsolata, & innocente Donna, non può nudrirsi ferità crudele. Dourei ben'io satiar mi del tuo sangue; poiche tù non mai ti sei saziato delle mie lagrime; lagrime dico; quando hò versato co'l pianto anche il sangue, per la tua spada; c'hora venuta in questa mano, chiede crudelissima vendetta; anzi da se stessa si moue, e tenta di ferir te spietatissimo feritore. Leggi, leggi in queste ferite fatte dalla tua mano, leggi la tua crudeltà: Queste ferite sono i caratteri c'secrabili delle tue sceleratezze, e delle mie miserie. Macchiasti infido questo corpo; ma non macchiasti quest'animo candido tanto; quanto fù vermiglio il mio corpo, per le ferite. Pudico è questo seno, benché violato, che solo sono impudiche le tue voglie: ma che ritarda questa mano à vendicar il cuore? Ah, bench'io nudrisca sdegno, e vendetta, non sò aprir quel petto, ouo contra me albergò tant'odio. Impara, impara crudelo la pietà, e l'innocenza; mira questa mano aborisce la vendetta così giusta; che quasi è impietà l'esser pia: Mirate,

voi che sitibondi del sangue nemico siete, mirate l'offenditore in terra; e l'offesa trionfar di lui senz'a piaghe.

cod. Non più, non più nell'arringo di morte al ventillar di neri stendardi, e dirai che trombe al suono co'l ferro si piaghi, e dalle piaghe n'escia al diluvio del sangue l'anima adolorata: ma nello stecato d'amore al suon di mille cetre, al ventillar di mille colorite, & infiorate insegne s'unisca petto à petto, e combattendo con baci, altro sangue non si veggia, che quello, che di dolcezza si verserà in lagrime da gli occhi. Sù, sù nella Capanna entriamo troppo angusta certo à così immensa gioia, e colà dentro poscia (quasi preziose margherite, che'n ruvida conchiglia albergano) l'uno all'altra adorni il seno, e delle sofferenze noie prenda il douuto ristoro; si chiami il nemico consorte, e la disprezzata carissima amante.

Ma cessi facciamo adunque, e ti sia fida sposa chi già ti fù nemica crudele.

Perdo dalla dolcezza le parole, poiche trouando donna così tradita di pietà ripiena, conuien che tacito il mio fallo io pianga.

SCENA QVINTA.

Sandrino, Sidonio, Rinicro, Teofilo,
Bargello, & altri.

Hor sue Sandrino tu l'hà cauata
netta; tu se' stato al Castello, &
hai comperato da manucare à bizeffe;
coteſta è una buona polla, e forse che non
peſa; hommella capata frà diece al pol-
laio; coteſta è arista, di coteſto ſi farae
de' ſegatelli, di coteſta farina, caſcio,
e burro de' baſſotti; coteſto è un taglio di
graſſo manerino impaſtato co' ſerpilli
mente, e ſaluiaſtrelle; coteſta è vitella
lattaiuola, e coteſto per ultimo ene un
faſtellaccio di caolo del migliore, poiche
l'herbolaio m'hà ſeruito à modo, come
il mugnaio pur della farina, che nò è nè
ſegalata, nè uecciata. Hor ſue ben ſarae
ch'io me ne vada alla Fuoruſcita, per-
ch'è botta d'amanir la cena.

Sido. Signore è chillo, è chillo, chiſſo è lo Car-
bonaro.

Rin. Ciaſcuno ſtia ritirato.

Sand. Che domine è coteſto? che ſarà? hò un
certo paſſaioio al cuore, à tutt'here, che
tutto me lo buchera; s'io volgo gli occhi
ogni bruſcolino, ogni fuſcellino mi ſem-
bra un cerracchione, una montagna;

Co.

Cotesta mane nel guardar ch' i' feci all'insue una Ghiandaia mi cacoe sul naso, e tengo, che sia stato per meo vn cattiuo, e spiritato augurio.

Rini. Cheti pure da se ragiona, offeruiamo.

Sand. Hor sue i' lo soe; il non hauer giamai hauuti tanti quattrini mi fae così freneticare, e' n' sospettire. Caccica mi pensano; hor sue i' voglio per gli occhi consolare vn tantolino, vn pocolino, vn micolino il cuore; e poi vommene andar volando alla capanna, perche mi disse- ro vien dibetto; e perche tutte le mie cose le sò bene, e non l'abborraccio, per cotesto slego il borsellino, e poi m' inuio.

Rini. Slega il borsello.

Sand. O bel borsellino stà allegro vè; che per S. Puccio d'oro tutto tutto i' i' empieroe.

Rini. Oro.

Sand. Vno, dua, tree; e trea à sei; e se' dodici, e sc' venti. Oh, dou'è hora la Tancia, e la Bità mie srocchie; dou'è Bità, Baccino, e Nino miè cari nipoti, sò che loro i' farè del bene; così anch'io se' tutto lercio, vuolui per rambambocciarmi vn bel farfettino; vuolui vn Ciacco, e' vn Troiata, ed vn altro Asinino; e ci voglion per lo meno alla più miccina diece camicie sì ch'io stia moito senza far bucato, e tutto'l giorno ranno per casa. In somma i' vò fornirmi di tutto quello,

Lelio Bandito.

H

che

che s'aspetta à buon terrazzano. Hor sue torna nel borfellino e' quattrini; già la sera viene, se ne viene il buio; hor corri come Cerbio, e vattene. Oh, chi è cotestui? cotesto è'l Signore per coteste fratte; ohimè, che sarà cotesto?

Sido. Fermatè loco caperrone, che roba è chissà?

Rini. E tanta robba mangia un pouero carbonaro?

Sand. O cotesta è una bella filastroccola; e che credete, che sempre e' contadini mangino, de' castagnacci, del macco, delle noueluzze, delle meluzze, delle peruZZe, e de lupini? alle v. ite ancora si mangia del buono, e si bee del meglio. Ohimene i' mi sento un certo piccicore di fune intorno al collo straordinario.

Rini. Legate costui, che voglio che venga meco à cena.

Sand. E che domine d'inuito è cotesto?

Rini. Ti dirò l'apparecchio è fatto sù le forche, e per questo i conuitati, i commensali, vanno à questa mensa legati.

Barg. Stà sù fitto caparruni, che mò mò, per patreimo te scocoZZo, te smeuzo.

Sand. E che domine farà tue, mi vo tue strozzare? tu mi fa male con le nocche alla collottola. Signore di carbonaio mi venne voglia di far l'oste, e cose di que' quattrini, che V. S. dar mi fece hò compe-

rato varie cose, e per cotesto poi mi fà
cosìe mal trattare?

Rini. Ah furfante, la cosa non è così; tu por-
ti da mangiare a' fuorusciti, e però fai
tanto apparecchio; tù tremi? tù non ri-
spondi? se' conuinto; sù, sù, scala, al-
bero, e corda. A questo modo, noi ti diam
quattrini, per nostra spia, tù quelli ri-
ceui, e poi ne tradisci, se' morto.

Sand. Ah Signore è vero, hò l'Assassina à ca-
sa, e tosto verrea l'Assassino: ma vedete
son tanti, che morira mezzo mondo à
chi vorrà pigliarli. Hor s'io v'insegno
un modo di far prigioni cotestoro, senza
pure un tantolino di vostro danno, non
merit'io gran lalde, e che mi sia perdo-
nato?

Teof. Signore mio saria buono chisso, se pur è
lo vero.

Sido. Buono affè, arcebuono.

Rini. Vien quà; se ti dà l'animo di far que-
sto, ti perdono; anzi aggiungo al perdo-
no, e lode, e premio.

Sand. O lasciami un pò ch'io non posso fauel-
lare, e star con cotestui intorno alla go-
la, togliendomi la misura d'una fune.

Rini. Lascialo, ch'io mi contento.

Sand. Oh, cosìe potroe darui gusto.

Rini. Comincia.

Sand. Signore partiamci di cotesto luogo, con-
ducete con esso voi molti soldati, cingete

el passo, pigliate le strade, à quell' hotta
 ch' i' vi diroe, se vi sono, o noe; Io por-
 terò loro la cena, colà incomincieroe à
 far loro istare allegri: à chi farò fare una
 faccenda, à chi vn' altra: e dicendo
 c' hò paura di quelle loro armi, tutte le
 porroe in una madia co'l chiauistello,
 che non se ne auuedranno: nel bello del-
 la cena, o delle faccende affacciandomi
 al finestrellino della mia capanna co'l
 lume, per veder il tempo, come diroe:
 O egli è buio Bertuccia; e voi alhotta
 correte sopra; e tutti, tutti coteſtoro pi-
 gliate, hor che dite? vedcte Signore co-
 testì banditi tirano bene, se ammaZZa-
 no uno di voi ammazzano un Soldato
 d' honore, e se ammaZZate uno d' essi,
 ammazzate un briccone; io per mene
 vi dò coteſto consiglio.

Rini. Vien con noi, e di questo consiglio aspet-
 ta premio buonissimo; andiamo, ch' io vo-
 gliò con molti Soldati, che facciamo quã-
 to il rustico, & astuto Carbonaro n' im-
 pose, essendo cosa fastibile, e di molto
 frutto, Bargello, stalli sempre al fian-
 co.

Barg. Signor mio sì, mò mò te seruo di zuc-
 chero.

Sand. O baccellone tù l' ha errata coteſta fiata,
 i' son saluo, nè temo pine di Bargello, o
 di Boia.

SCE-

SCENA SESTA.

Sofistico, Venturino, Spinello.

TEmp'è del lume lucernale; poiche colpa della notte così latebrofi sono queſti luoghi, che nil aliud; e certo, che inglomerate hò le viſcere, tanto pauroſitato peruenni in queſto luogo, poiche da queſta poſtergata parte, v'è un certo interuacu, per il viatore pauperimo; nè giamai il miro, che con l'Indice della deſtra additandolo, non dica, maxime timeo; talche da duo luoghi, l'uno ſupero, e l'altro infero, in iſta hora oportet molto guardarſi: ma eccomi peruenuto ubi con Sandrino haurò cara aſſociatione; poiche là porticula excauata nel ſaxo de lo ſtabulo ſuo, io palpo, e ſento d'una vite la vaga, e ſolta pampinulatura: ma eccolo, con lume in mano ſopra la ſua capanna. O Venturine, ſe tu ſtato eſcubente in cacumine di quella capanna, quaſi Dragone eſperido alla cuſtodia della pulcella Doralice?

Vent. Maxime, hò guardata la porcella Doralice, dal porcone Sofistico Pedante.

Sofiſ. O ſcurile.

Vent. S'è oſcuro eh, à pena ti veggio con queſto lume.

Sofis. Licentemente seco dimorasti : ma più caro hauerei hauuto , che tu mi fosti stato consorte .

Vent. Consorte ; affè , tu non m'impregnerai .

Sofis. Ego dico , Consorte , compagno in una medesima sorte ; unanime , unicorde , tricorde , centicorde .

Vent. Basterebbe sù le due corde , fermarsi , l'una sottile , e l'altra grossa , et *antum sufficit* ; venisti così presto , chi vi portò ?

Sofis. Belzetub .

Vent. Chi ?

Sofis. Belzebubbe .

Vent. Che ?

Sofis. Dirollo alla etrusca . Belzebue .

Vent. Oh , sin quì l'Echo à quel Belzebue . Bue vi dice , che hauete in quella cestella ?

Sofis. Del lattume .

Vent. O non l'hauete sempre in capo , senza portarlo nel paniero ?

Sofis. Lattume , latticini ego dico , e non *lat-time* .

Vent. Et ego rispondo lattume , scilicet buona tigna .

Sofis. Io ti vorrei più disciplinato .

Vent. Et io voi più martirizzato .

Sofis. Pò tu se' tutto urbano .

Vent. E voi tutto Sisto , ponte , doue si squartano i vostri pari .

Sofis. Farebbe di mestieri *tecum loquendo* esser un Naso.

Vent. Et à voi rispondendo esser un culo.

Sofis. L'aria è così nigerrima, che di parvule notule v'è sol bisogno: senza ingolfarci nella varia fragmentatione di vario historiato, o di Naso nempè Ouidio, o di Maro scilicet Vergilio; com'èziandio di Mercurio, per Mercurio, di Pindaro per Pindaro, di Mecina per Mecenate, di Chaoper Caos, di Imago, per Imagine, & di Minos, per Minosso.

Vent. O fosse un'osso, e fosse uno stinco di bue, e lanciartelo nell'osso del capo.

Sofis. Bonum, maximum bonum; tanto mi piaci, ch'io ti vorrei semper apud me Aio Dio parlante.

Vent. Et io meco vi desidero (tanto v'hò in odio) Cipolla Dio tacente.

Spin. Horsuso Sier Pedante metene i pie in spalla cose suol dir, perche el Capetanio cò l'hà cenà el monta in fisolera, perche à pato negun el Signor del Castello nol vuol che'l staga in sti contorni.

Sofis. Optima cosa io giuggiola.

Vent. Ma più ottima poi è la corbezzola.

Spin. O che ve possa vegnir la chila, con sto vostro parlar per zizole, e per sorbole, che no parlen co fà i altri?

Sofis. Così giuggiola, vult dicere, così la giudico.

Spin. Sofistico vedeu quel poco de lusor? el Si-

*gnor vien, l'è tempo de metter la lingua
in salua.*

*Sofis. Ergo silentium, nè si multiplicanti schia
più in parole.*

SCENA SETTIMA.

**Lelio, Grugnetto, Ferrarese, Sardellino,
Sofistico, Venturino, Spinello,
Teodoro, Orazio, Ron-
dinello.**

P*Ed ante, che vi pare? non tornai ve-
locissimo? sappiate, ch' Amor hà
l'ali, perche in questi affari prestar le
vuole à chi sà amar di cuore, à volo per
partire, & à volo per ritornare.*

Sofis. Domine bene dixisti.

*Lelio. Olà, ò dalla Capanna? lume, lume; an-
zi comparisca il Sole della bella faccia
di Doralice mia.*

*Teod. Marinella è quì il mio Signor Capita-
no, il mio dolce Consorte.*

*Mari. Ohimè Signora par che rallegrar non
mi possa.*

*Teod. O cara anima mia, ò mio amatissimo
Signore, se con l'ali di Dedalo si partì,
ben con l'ali d' Amore è ritornato; ali
così spedite, che dalla Terra partendo in
un momento saglie al Cielo; s'attuffa
nel mare, e si piomba all' Inferno.*

Le-

Lelio. Così è, ò quantò bella altrottanto faconda: ma, che vuoi Marinella, che mostri d'hauer parole su le labbra, e carico il volto di timore? tù parli co'l pianto? e che inginocchiarsi è questo?

Sofis. Horsù domine, audi; già con laquei di dolore accinctus sum. Bobolca non far più teco consultamine: ma aprendo la bocca lamentabonda, con un mugente suspiro parla.

Vent. Sì ch'è una vacca.

Sofis. A l'extensione longitudinale de' tuoi clangori dà principio.

Mari. Non macchiar cotesta mano, nè incru-
delir cotesto cuore prima, che le orecchie
non ascoltino l'infelice historia della
mia innocenza; e se in mè troverai col-
pe, vendica Giudice giusto ogni mio er-
rore. Io da nemica mano sono stata ra-
pita, e da voglie lasciuè violata, senza
però, che da me uscito sia mai, pur un
minimo segno d'affetto diletteuole; e
mentre il corpo era in atto impudico, pu-
dicissimo era il mio cuore; testimoni sie-
no quest'occhi miei, che versarono tante,
e tante lagrime; parlino queste cicatri-
ci, honorati trofei della mia pudicizia,
e fieri segni dell'altrui crudeltà; di quel-
lo, che non può esprimer la lingua ti ren-
dano essi testimonianza: ma che? non
faucellano per me queste selue, queste

piante, e questi sassi, che hanno veduto le miserie mie, mentre innocente sono stata forzata lasciar gli agi de' nostri superbi alberghi, & giacere non dico sù la paglia: ma sù la nuda terra; e se tu hauuto haueffi cuor di fera, vedendomi haueresti lagrimato, almeno per affetto di natura, che pur sorella ti sono; nel medesimo ventre creata, dallo stesso petto allattata, e nell'istesso grembo nudrita. Ben ringrazio il Cielo, che frà tante sventure, questa felicità m'ha conceduto, che io non dirò ch'ottenga da te perdono; poiche in mè non è errore: ma che ritorni nell'antico tuo amor fraterno, o per le tue mani non isparga di nouo il sangue, come feci per opra di nemica mano: ma versi insieme co'l sangue questa mia sconsolata vita.

Lelio. O giorno, ò giorno, non sò s'io mi dica fausto, od infasto, degno di face, o di falce, meriteuol d'esser segnato con pietra candida, o con misero sangue, poiche in questo trono la sorella trafitta dal dolore, che versa per gli occhi sangue dell'Alma, e l'Amata, che sparge sangue del cuore per le ferite: Patisti al fine ò Florinda, e tripartito fù il tuo patimento, poich'al tuo patire patì il Fratello allontanandosi con tanti patimenti dalla cara Patria; patì l'Amata in così stra-

na peregrinazione esule andando, e par-
 zì la misera Sorella fatta bersaglio di
 povertà infelice. Strani casi angosciosi,
 ne' quali mancando il pianto, pianger
 si dee col sangue, & in un sol sospiro es-
 sar l'Anima addolorata: Mira, mira
 ò Orazio con quanti barbari modi hog-
 gi trionfi: questi sono i vessilli miserissi-
 mi, che Florinda intorno portando, rica-
 ma, e colora del candido delle lagrime,
 del vermiglio del sangue, e ventilando
 vanno al vento de' sospiri. Ecco il Car-
 ro infelice, e funerabile sopra cui r'assidi
 glorioso, e sanguinario; miralo colà sù
 nell'alto, ch'altro non è, che quella pove-
 ra Capanna, ricetto povero di poverissi-
 mi accidenti; ed ecco al fine e Doralice,
 e Lelio, che catenati auanti al carro di
 così barbaro trionfo si conducono. Cru-
 do, che più, che più ti rimane d'inuenta-
 re, o di fare per trionfar sopra gl'inno-
 centi? sorella io ti riceuo, ti accolgo, e do-
 ue giunger non può la lingua lamentan-
 do, giungano gli occhi lagrimando; io più
 per la tenerezza non hò spirito, o voce;
 ò sorella; ò sorella.

Mari. O mio carissimo fratello, ò mio solo con-
 solatore.

Lelio. Ma chi è colui, che genuflesso copre con
 bianco lino il volto, lagrime raccogliendo?

Mari. O Cielo aiuto.

Lelio. Quell'atto suole in ciascheduno destar pietà, & in mè quell'acque destano crudeltà, e dall'acque imparo ad accender fuoco d'inestinguibil furore? ah traditore crudele.

Mari. Ohimè tenetelo amici.

Lelio. Tu se' Orazio nemico; non mi tenete amici.

Dora. Ah marito.

Mari. Ah fratello.

Sard. Ah Signor non fare; mira come humile si fa scudo all'ira tua giustissima, il colpo attendendo.

Sofis. Parce domine, parce, parce, parce; non esser più rigibondo indignato; mira da quanti famuli, e famule se' circumcinto.

Oraz. Vccidimi Teosenio Cognato, m'è più la morte cara per la tua mano, che la vita in tua disgrazia.

Lelio. Il crudele hò d'auanti, nè mi vendico, nè offendo: ma solo da cento e cento offese io rimango? lasciatemi dico; giuro al Cielo di spietati ne farò vendetta.

Dora. Ricorda la parola dataò Signore, à colei, che tù piagasti, à colei, che peregrina per ritrouarti tanto fece, e tanto frà miserie, e perigli sofferse.

Mari. Se uccidi Orazio, uccidi il tuo Cognato, il mio Consorte.

Grug.

Grug. Eh perdona Signore.

Sarà. Perdona ; perdona.

Ora Teofenio, se pur d'altro, che di vendetta, e di sangue hoggi vago non se', sappi, che sangue più caro offerir non ti posso, e ti riceuer non puoi di quello, che da gli occhi io spargo ; potrà ben il ferro, se percuoti questo petto, che ignudo ti porgo, trarne il sangue: ma sarà violento, e forzato ; ed assai men degno di quello, che da gli occhi (tributo del mio fallire) io r'apparecchio, e così volontario io spargo ; l'uno sangue di queste vene sarà, l'altro sangue del cuore ; nell'uno sommergerassi la vita, nell'altro l'anima stessa ; Ma, se pur da queste mie lagrime trar puoi alcuna scintilla di pietà, più sarai glorioso nel perdonare, che nel vendicare ; pietade adunque. Chi può far la vendetta come tu puoi è reputato forte, chi potendola fare non la fa, parimente è reputato, e forte, e pio. Senza il sereno il Cielo non è bello, senza la tranquillità il mare non si può solcare, senza verdura la campagna non produce i frutti, e senza la pace non può esser l'huomo beato.

Nacquero tutti gli huomini da un sol huomo, e da una sol Donna, accioche essendo tutti nati d'un medesimo sangue, concetti d'un istesso seme, partoriti da un solo

solo ventre, fossero senza scusa alcuna in caro vincolo di perpetua pace legati. Per questo volle chi fece il tutto di nulla, che l'huomo fosse animal domestico, e non seluaggio, accioche la compagnia l'astringesse à uiuer pacificamente, perche le compagnie non ponno durar senza la pace.

Per questo volle Dio, che l'huomo fosse di vita fragile, e debole, accioche non potendo da se stesso soccorrere alle sue infermità, & bisogni fosse costretto ad hauer pace, & amicizia con altrui, per conseruar la sua vita. Finiamla homai; per questo l'huomo sù composto di due parti in tutto contrarie, cioè di carne, e di spirito, accioche prouando al di dentro quanto noiosa è la guerra, che continuamente fanno insieme lo Spirito, e la Carne, sempre desiderasse la pace. Pace adunque non guerra; pace, pace, pace.

Mari. Vedi Signore; o che'l perdonare è cosa facile, o ch'è difficile; s'è facile, falla volontieri, s'è difficile non ti dispiaccia il farlo, poiche doue l'impresa è più ardua, è via maggior la gloria.

Crug. Ricordati Signore, che Cesare andando à Roma, Catone Uticense suo nemico, per non andar nelle sue mani s'ammazzò; onde Cesare fortemente querelando

dosi così disse; Catone è stato nemico della mia gloria, poichè perdonandoli, più mi faceva glorioso con la pietà, che con la vendetta; dunque perdona, perdona.

Rond. Signore, ti souuenga, ch'entrando un Imperador vittorioso in Roma, per dimostrare che distrutti hauua i suoi nemici, per simboleggiarlo al vino, portaua su'l trionfo una statua di cera, cinta di carboni ardenti; Tu che farai? trionfa, trionfa: ma su'l carro della pietà; sia la statua di molle cera il pallido, il lagrimoso cognato; e se fuoco alcuno distrugger lo dee, sia questo il fuoco ardentissimo del tuo amore; trionfa adunque, trionfa, e perdona.

Lelio. Ben di mestiero farebbe, che sordo io fossi com'aspide, come talpa cieco, e come tigre fiero, quando alle preghiere, alle lagrime, alla tua pietà non mi commouessi.

Mari. O lodato il Cielo.

Dora. O sommi Dei.

Lelio. Deh, perche non corre quì il mondo tutto, spettatore di quel contento, che si stragge da crudel nemicizia in cara pace conuertita? Lagrime fortunate, Oratrici faconde, che poste in giusta lance; assai più di merito foste, che l'oro, che le gemme, che'l sangue tanto dall'una par-

parte, e l'altra sparso; lagrime fortunate, anzi specchi tersissimi, e beati, ne' quali rimirando me stesso deforme, ad abbellirmi imparai con la pietade. Se irato cade il fulmine dal Cielo, e l'acqua percuote, la sua forza perde; e' il folgore dell'ira mia, voi belle lagrime incontrando vinceste, e superaste. La gocciola dall'alto cadendo, il duro sasso frange, e da gli occhi tuoi queste belle lagrime precipitando il cuor mi spezzarono. Cadono le belle lagrime dal cielo in rugiadosi humori, e ne' campi, e nel Mare producono fiori, e perle; e le tue belle lagrime sopra questo petto cadendo fanno, che non più sia pallido campo di morte questa mia guancia: ma di vita fiorito campo; e nella dura conca del mio cuore candida margherita di pietà producono. Sì sì Orazio mio, che le tue belle lagrime sono oratrici, quanto più tacite tanto più faconde; suppliche rugiadosi, le quali rasciugate al vento de' sospiri, sempre chiedono, e sempre ottengono; lagrime belle, calde, viscere del cuore, ch'escono per gli occhi; prezioso sudor dell'anima; sangue del cuor ferito dallo strale d'Amore; liquidi, e preziosi argenti liquefatti nella fucina d'un cuore innamorato. Sù, sù, che troppo si disdice, che n'atto tanto humile s'abbassa

*bassi chi di mè non pur è vero amico :
ma Cognato, e Signore : e se ceppi, e ca-
tène bramai, per condur l'inimico pri-
gioniero auanti il carro del mio trabbo-
cante furore, hora sieno i lacci queste
braccia, sia la prigione questo petto,
questo cuore, questa anima mia ; e co-
gnato si chiami chi già mi fù nemico ; e
quì si gridi : Viva la pace, viva la pace.
Tutti grideranno più volte : Viva la pa-
ce :ll:*

*Sofis. Sù, sù ciascuno con faccia ridibonda,
spalanchi le ianne del cuore à nuouo gu-
sto solazioso, & periocundo; & in virtù
de ista pax, che simulacrata ego video
nelle vostre fronti, si lasci questo loco so-
litario, e deserto; e se pur verdaceo, ver-
daceo solum da gli spinosi arbuscoli; ch'io
vi prometto, che non solo gli adolescen-
tuli, i pueruli ludibondi ridiranno que-
sto caso sfortunevole con maximo dile-
cto: ma che le statue si faranno viua-
bilit, e parlabonde. Hor senç'altro con-
sultamine in questo loco lasciamo il lu-
co, che ben ch'io sia di buon pulpamen-
to, nondimeno per la pietà mi sento un
freddo humor vagarmi per le tibie; e
perche, omne trinum perfectum, Lelio,
Orazio, e Florinda amplexati, all'ho-
spicio vadano.*

*Lelio. Così si faccia appunto, poiche dalle la-
grime*

grime dolci tante fontane di pietà sem-
briamo .

Mari. O Fratello , ò Consorte , ò Cognata , an-
diamo .

Ora. Andiamo .

Lelio. Andiamo .

Dora. Così si faccia ; andiamo .

SCENA OTTAVA.

Sandrino , Riniero , Lelio , Teofilo , Si-
donio , Scifistico , Corte ,
e Soldati .

H Or sue Signor Riniero , il tordo è
nella ragnaia ; arricordatevi , che'l
cenno stae , ch' all'hotta ch'io diroe ; O gli
è buio bertuccia , vo' dobbiate far saltar
fuora , e' birri , e' soldati à piedi , & à
cauallo .

Rini. Ogn'huomo è all'ordine , i lanternoni ,
che celano , e che discoprono i lumi , han-
no cinto il luogo tutto ; & al primo toc-
co di voce , o di tromba s'apriranno , ap-
portando d'intorno così improvvisa , &
abbondante luce ch'abbaglierassi cia-
scuno ; ed in quel punto mouerassi e pe-
doni , e cauali all'esterminio di questa
gente indegna .

Sido. Sandrino mio chiamma nò poco , che lo
Signore Raierio ; lo Signore Teio-

Lelio
Teio

felo, ed io ncè arrassammo.

Rin. Sì, sì, chiama, che noi trà queste frondi
s'ascondiamo, ed al tuo cenno poi, che di-
ce; O gli è buio Bertuccia, quì ne vedrai
comparir tutti armati.

Sand. Olà, olà; o dalla Capanna; sù, sù, ponia-
mo il graticcio sù la porta, che non è più
tempo d'appuntellar finestre, e porte di
legno. Olà, olà tich'ie; son Sandrino.

Sofis. Quis est ille? quis est ille? oh egli è l'a-
greste.

Sand. Che agresto? son maturo come l'vua da
far testè il vino; i' non posso star alle
mosse, bisogna ch'i' la spiatelli.

Lelio. Sofistico chi è quello?

Sofis. Il bobolco Signore, l'agricola; ed ecco, che
alzando il lume lucernale con l'indice
l'addito.

Lelio. Sandrino, e che vuol dire? tanta robb
porti? tu dei essere stanco, vieni ad
alto.

Sofis. Certo che sotto così maximo pondo sem-
bra un'animal dorsuario.

Sand. Signori buona nuova; è venuta una let-
tera espressa à cotesto Signore mandato
contra banditi, che da parte del Vicer-
ne lo richiama à Napoli, e questo perche
il Turco è con Galee molte al danno di
que' paesi, onde per armar vasselli di
gente coraggiosa, richiama cotesto-
ro.

Sofis. Nuc pluit, & claro nuc Iupiter athera
lucet.

Sand. Che domine barbotta colui?

Lelio. Dice, che non sempre il male stà doue si
pone.

Sand. In somma i' son huomo dolce di saie; i'
non l'antendo, chi non me la stritola;
dico à V. S. adunque c'hò vdito il suon
di tutti à cauallo, il marchiar del tam-
buro, hò veduti imbrigliare, e sellare
e' caualli, e di già ogni soldato sarà par-
tito.

Lelio. Il tutto stà bene, pur che non sia viltà
questa loro andata. Horsù ad alto, ad
alto; ascendi, ascendi Sandrino.

Sand. Cazzica il detto dice: Ogn'un è per il
suo cuoio: per questo i beccacci hanno
hauuto paura, e si son partiti.

Sofis. Sandrine accede; tempus est edendi, &
dare aquam manibus.

Sand. E parlami Christianonato di Giudeo;
buona notte Signore.

Lelio. O che buona polleria.

Sofis. Optimus auarius factus est Sandrinus.

Ted. O Santrine pona sera, pona sera; onde
stagre el pocal dal vine, onde stagre?

Sand. O tò sù cotest'aitra lingua da forbici.
Stagre nel bocal dell'aceto.

Rin. Sig. Teofilo, Sig. Sidonio, cheti, cheti; San-
drino è salito.

Teof. Buono, buono Prencepe mio.

Sid.

Sid. Ah caparrone, mò mò' nce sarraie.

Sand. Oh allegramente, che si facciano de glè intingoli d'ammollare la mollicca; il bagnaticcio di brodo mi piace in tauola.

Ted. Santrine, Da mi boccal; mi andar per vaine, e per protene: allecramente, prendes.

Sand. Buon prò.

Ted. Nit, nit, bon prò: dir coraus, coraus.

Sand. Coraus, coraus, coraus: ne vuoi più?

Ferr. Guardai messier Zorz come fai, che nò ve imbriagai.

Lelio. Sandrino?

Sand. Messere, i' son in faccende, poiche ripongo nel mio stançolino tutti questi arcobusacci lunghi, temendo che le fauille delle lucerne, e del fuoco gli faccia scari-
care.

Rin. O che giorro.

Lelio. Tu fa' bene.

Sand. Tedesto.

Ted. Che voler?

Sand. Và per vino, che'n tanto vedroe per le finestrellino s'è buio.

Ted. Ti guarder, e mi hauer poccal.

Sand. O gli è buio bertuccia: ò gli è buio bertuccia. Lasciatemi scendere, che non mi ammaçziate. Signore, Signore, Zi, zi, zi.

Rin. Son quì.

Sand. Tutti, tutti sono in faccende per la cena; hor'è tempo.

Ted.

Ted. Com'è sporco sto poccal.

Sand Che domine farai dal finestrino tutto mi bagnaſti.

Ted. Santrine, con chi parlare? taſticoz quanta zent. Signore, Sirone, ſemo ſaraſinati, arine, arme.

Lelio. Chi è là? chi è là? armi, armi; ah traditori.

* *Qui ſalteranno fuora lumi in lanternoni da campo, e Soldati, con inſegne; ſ'udiranno di quà, e di là trombe, e tamburi, e ſi combatterà con archibugiate la Capanna: poi tutti correranno a far prigionieri: Farinelli: e tutti legati ſi condurranno in Scena.*

SCENA NONA.

Todeſco, Ferrateſe, Soſtico, Venturino, Spinello, Lelio, e tutti quelli della Scena Ottava.

* *Avvertendo, che ad uno ad uno, ogni prigioniero dovrà con ordine uſcir dalla Capanna, e in ſcendendo giù della ſcala, dovrà dir la ſua lamentazione.*

Tod. **O** Terre teteſche onde ſtagre, onde ſtagre; uh, uh. Ah ſpionaſſe Santrine.

Sand.

Sand. Menti per la gola briccone.

Ferr. O val de Comacchie, ò Frara mia bella,
ò Duca Alfons douet? à becca zonaz,
e te vuoi morsegar.

Sand Tienlo, tienlo, hoimene.

Spin. O Chioza patria cara, à reuederse da-
spò, che sarò apicao; ah can da burchio,
ah spionazzo.

Sand. A budellonone, tu ci se' colto eh? ò stac-
ci; i' mi vuò leuar di quie, Addio.

Sofis. O de l'eterca plaga Opifice monarca, io
son circumligato, e sine altra mensura-
tione ad penam furcarum damnatus
sum; & in ista hora non vale mordicus
tenere.

Vent. O Venturino venturato, le forche ti cor-
ron dietro.

Calio. O tradimento, ò traditori, al fin con tra-
dizione mi tradiste. Se' tù quel Soldato
così valoroso, che più con la fraude, che
con la spada vinci l'inimico?

Rin. Quando la pugna è vergognosa, con ar-
mi tali si vince.

Vent. Vergognoso sarebbe stato il nostro com-
batter con esso teco, brutto sbirro vitu-
peroso.

Rin. Ah sparlatore, presto, presto ti farò da
un laccio soffocar nelle fauci quelle pa-
rolacce inaeagne.

Vent. T'hò per un becco cornuto, se non m'im-
picchi con le tue proprie mani.

Sofis. Domine afforcato, & postea vedrà, se con bona rectitudine suspensus est.

Rin. Oh, oh, e chi se' tù, che slatineggi così douiziosamente?

Sofis. Io son *Aruaspicante, Augurante, Hidromante, Pyromante, Aereomante, Geomante, Pelecomante, Nomandiante, Negromante, Chiromante, Fisionomante, e Geloscopiante.*

Vent. E un gran furfante.

Rin. Tù la dicesti. In somma tù se' *observator volitus auium; ab auium garritu* fai gran cose; per la indouinazione fatta per ignem, per aquam, in terra, in aere, per *forum peluis, per scrutationem ex nominibus, per lineas manuum, pro mortuis*, & in risu tù se' famoso.

Sofis. *Maximè.*

Vent. La maxima sarà, che tutti saremo sperlongati.

Rin. Par à mè, che di tè si possa dire come quella Donna disse à Talete, quando astrologando, e guardando le Stelle fissamente cadde nel fosso; così costei alhora dicendo: Non ti vergogni à parlar di Cielo, e non sai quello c'hai in terra auanti i piedi? così tù per tanti sortilegi, e per tante indouinazioni se' indouino, nè in quelle vedesti la forza, che ti era alzata in terra.

Vent. Eh caro Signore pietà, se voi l'hauete
ne

*ne gli occhi, come volete, che in terra
la vegga.*

*Lelio. Non più, non più; Cada quanto prima
quest'ira tua smoderata sopra noi, poiche
più m'accuora il douer perder Sorella,
Moglie, e Cognato à pena trouati, che la
propria mia odiosa vita.*

*Rin. Hor hora sarai seruito: ma che gente è
questa, che frà tante facelle accese di
quà viene? qual prigion conducono?*

SCENA DECIMA.

*Lepido, Soldati, e tutti quelli della
Scena Nona.*

M*Io Signore, costoro fecero di me
preda, nè mi conoscendo, nè cre-
dendo per giuramenti loro fatti, ch'io
fossi seruitor suo mi legarono, e quì mi
condussero: ma V. Signoria Illustrissi-
ma sà poi quello, ch'io venni à fare à
questa Capanna.*

*Rini. Dal mal ne segue il mal, dal bene il
bene.*

Così canta il Poeta.

*Sofis. Malum male perdas. S'hà fatto male
appiccatele: Così sarete boia Illustrissimo
della vostra Razza ancora; e si potrà
dire; opus laudat artificem.*

Rini. Taci, taci, che non mancane carnesfici.
Lelio Bandito. I per

per tanti rei di forza : Sciogliete quel Gentilhuomo .

Lepi. Signor Lelio , Cognato caro non temete .

Lelio. Solo mio Signor mi pesa di lasciar la vita , per questa ch'è della mia vita la parte più cara .

Vent. O se i Tagliacozzi , o i Siciliani (diavolo) facessero de' colli , come fanno de i nasi , che bel giuoco sarebbe il farsi appiccare .

Rini. Com'è stato questo negozio Signor Lepido ?

Sold. Se volle anch'issu Signore voltarse à nuie , e così lo pigliammo .

Lepi. E' vero: ma quando loro feci resistenza , e con le arme mi opposi , fù solo perch'io loro credeua nemici di Lelio, col quale à questa Campagna mi discopersi Cognato .

Rini. Duolmi Signore, che non così tosto haurà trouato il cognato , come l'haurà perduto , poich'io non posso far , se non ch'egli co' suoi seguaci muora .

Lelio. Di morir son disposto : ma perche non si faccia errore per l'habito d'huomo , sappi , che costei è donna .

Rini. Donna ? non è donna , è demone , non è femmina , è una furia : E come (licenziosa) tanto osasti , che dimenticandoti i confini della casa , l'esser donna , contrafacesti , adulterasti il sesso tuo ,

vestendo habito d'huomo, non fra donne essercizij feminili facendo: mà trà Farinelli alla Campagna assassinando? Altro adunque non si faccia, che pigliar quell' inuoglio di lacci, e costei la prima appiccata.

Mari. Ohimè, che ascolto? pietà Signore m'è cognata.

Lelio Signore m'è consorte.

Lepi. Eh Signore ti sia noto, com'è nobilissimo questo Cavaliero, e ch'egli colpa mia lasciò Firenze sua cara patria, per dura necessità, sua patria facēdo quest' horrida seiua. Quest'è sorella sua, per mio difetto, per mia crudeltà ridotta in istato di tanta miseria, e questa che'n habito d'huomo si vede è gentildonna nobilissima ancora.

ini. Signor Lepido, al presente seminate nella sabbia, con certa speranza di raccorre il frutto; stabilito è, che ciascuno muora, e se ne muora hor hora.

ent. Ohimè.

sf. Heu, heu, heimi, heimi.

odes. O, poure totesche, ò poure mi gole, più non beuer vine, uh, uh, uh.

in. Mò mi zouena zo gramo, in tel pì bela de magnar ostreghe, e brueti, me sconuien far el salto del fioco.

erra. E mi ch' i m'ha tolt per un zangarin, ch' i me vol pesar per el col.

Lepi. Riniero, Riniero poich'è stabilito così, nè da tal voglia ritraher ti puote humana pietade: ma sempre più inferito comandi che si trouino i lacci, che s'annodino à' tronchi, che si cingano à' rei, e che si muora; trouisi il mio capestro ancora, nè s'intenda giamai, che vinta colui, che solo fù di tanto male radice.

Vent. Stà pur à vedere, che'l mal tempo si scarica sopra noi, ch' à i cani magri van dietro le mosche.

Sofis. Verum est. Canis pauperi peregrino semper infestus.

Rini. Quanto far posso, per questa vostra trabocchenole passione sarà ch' ascolti il suo nome, il suo cognome, accioche que' tali, ch' aspettano di Costei nouella saper il possano, cosa alle heredità molto conuenienti.

Lelio. Nò, nò; più tosto tacciafi il suo nome, che sapendosi porga tanta occasione d'infamia alla sua Illustrissima famiglia.

Rini. Diciam pure impiccatissima famiglia, non Illustrissima famiglia.

Lelio. Signore uccidi il corpo con le tue funi, e non la fama altrui con la tua lingua; torno à ridire, ch'è d' Illustrissima famiglia, e sotto fede maritale giua peregrina amorosa di mè cercando certa nouella. Hoggi solo si ritrouammo, s'abbracciammo, piangemmo, nè si godemmo.

mo ancora consorti; & il suo nome è Teodora di stirpe Milanese, nata però in Firenze.

Rini. In Firenze? Il padre, la madre come si chiamò?

Lelio. Tiberio, e Tersandra.

Rini. Tiberio; e Tersandra?

Vent. Stà à veder, che si fà appiccar di nostra compagnia.

Rini. Stà cheto; il cognome?

Lelio. Tiberio Gellini, e Tersandra Gentili.

Sido. O Signore, E che hai, che te si fatto à cossì pallido, Ohimè accitù, accitù; sostenetelu, che suene.

Vent. Allegrezza, allegrezza, figliuoli, siamo salui; il Boia muore.

Teof. Acqua fresca, acqua fresca.

Vent. E lasciatelo morire.

Sido. Chiano, chiano, ca reuene; ò pouero Signore, e che farrà.

Rini. S'inaspettato contento potesse altrui priuar di vita, io già morto sarei. O Fortuna hor ministra di noie, & hor di gioie, ò quanto già crudele mi rubbasti, ò quant'hora pietosa mi ritorni, Tù mi se' figlia, ò figlia.

Teof. Quid audio?

Vent. Quid malanno?

Teod. Ohimè.

Lelio. O Cieli.

Rini. Io son non più Riniero: ma Tiberio Ge-

lini, che tutto il Gielo del cuore all'ardor di questo caso distruggo in lagrime per gli occhi; ò cara figlia, ò figlia.

Teod. *O dolcissimo Padre.*

Ben troppo risoluta m' accertai, ch'esser per accidente crudele Colui non poteua, che per natura pietoso essermi li conueniua; e chi l'essere dato m'hauueua, non poteua di quello priuarmi, togliendomi alla luce, chi mi diè cagion di rimirar la luce. Però tacendo il discorrer con la lingua di paterna pietà, con le lagrime io parlo; e nel mio seno l'amatissimo Padre stringendo, nell'acque del pianto spengo il fuoco d'ogni suo giusto sdegno. O Padre, ò caro Padre.

Lepi. *O tenerezza paterna.*

Rini. *O carissima figlia, ò figlia, ò figlia, quanto meno sperata tanto più cara. Ti riceuo, e sposa di così generoso Signore io ti chiamo; e per genero degno, e per amatissimo figlio lo riceuo.*

Sofis. *Non est amor, qui vincat paternum, & ipse in filios descenàit, & non ascendit.*

Rini. *Io, io farò, che spezzato ogni ritegno d'ira douuta, spezzzerò ancor di questi lacci questo infame nodo; e se pur di laccio alcuno annodar vi dourò, sarà d'Amore, e d'Himeneo il santissimo legame; così in virtù di questo maritaggio il vecchio Padre godrà della smarrita Figlia,*

Figlia, colpa della quale Fiorenza lasciando, sotto il manto d'altro nome osò di celar sè stesso per l'infamia; l'Innimoico sarà Cognato amico; e'l Fratello della sorella racquistata potrà godere. O giorno in apparenza di morte, apparator di vita; Affrettisi pur la rigida Parca di filar lo stame di mia vita, o con l'agghiacciata mano gli occhi la Morte mi chiuda, poiche giorno più lieto di questo mirar non posso.

Zelio. Il beneficio è così grande, che più si può ammirarlo con taciturnità, che narrarlo con facondia; però due cede la lingua, suppliscano le lagrime tutte lingue del cuore quanto più tacite tanto più parlanti, e narratrici affettuose di memorabil caso.

Rini. Sciolgasi ogni reo, poiche non voglio, che picciolissimo neo di trauaglio macchi il candido di sì bel giorno.

Ferr. O che si aiue benedet.

Ted. Signore mi scriuer in terre tetesche, che ti stagre el mazor Capetanie piatolose del mond.

Sofis. Quid faciam; aut dicam nescio; solum dico, che omne malum recens facile opprimitur.

Vent. Signore io non la dirò in latino: ma in volgare, e dirò come disse quella donna à Demetrio Rè, che fuggiua di parlarle.

Rini. *Che disse?*

Vent. *Così disse. O fà grazie ò lascia di chiamarti Rè.*

Sofis. *Stante pede bene dixisti.*

Rini. *Vuoi tu forse grazia alcuna?*

Vent. *Sì Signore.*

Rini. *Perche qui cito dat bis dat, mi contento; chiedi, che vuoi? la concedo ancor non chiesta.*

Vent. *Sì; fate appiccar Sandrino Spione.*

Rini. *Perche mentir non debbo, mi contento: ma si commuterà la pena.*

Mari. *Deh, Signor pietoso, s' à questo misero condannato si concede grazia, grazia pur concedasi à chi l'è serua, e parente.*

Rini. *Sia conceduta; molto la Signora Florinda merita.*

Mari. *Sandrino in grazia io chiedo; poiche da lui io fui raccolta ferita, e come cara figliuola amandomi, m'accarezzò, e mi nudrì cortese.*



SCENA VNDECIMA.

Sandrino , etutti quelli della Scena
decima .

A H Signor capo de' birri , perdonate-
mi , vedete ; hommela alleua-
za cogli scomuzzoli del pan come nie-
ue , e s'io feci la spia , non fue già vo-
lontaria : ma isforzata ; misericordia
Signore .

Rini. All' tua rustica fedeltà , e pietà dar non
si puote ricompensa pari , ancor che da
mano Reale ella procedesse ; e se così fu-
rono care l'acque di Simete Pastore nel
vaso delle proprie callose mani offerte al
Rè Artaxerse , quanto assai più dourà
esser apprezzabil quello , che (mercè
tua) hoggi ne comparisce a gli occhi ?
Non solo ti dourà esser leuato quel nome
indegno di spione : ma con titolo hono-
rato di mio seruo lasciar ti conuerrà que-
ste alpestri habitationi , e meco ridurti
à Napoli ; e fatto à parte il mio Signo-
re , che più con la pietà , che con la spa-
da hò vinto , e castigato ci ridurremo
poi con così bella schiera à Firenze di ca-
re paci , e di felici maritaggi godendo .

Sand. l' vi sono vbrigato messere : ma

Rini. Che hai , che ti gratti in capo ? pensieri -

Vent. Fidocchi.

Sand. Messere mi duole, ch'io lascio quì la mia manza.

Vent. Poveraccia, starà casta, hor che si parte il suo Toro.

Rini. Le voleui bene?

Vent. La tettaua ogni giorno, à tutte le foggie, e dinanzi, e di dietro.

Rini. Hor sù, e questa ancora condurrò meco, e ti farà moglie.

Teof. O che garbato Signore. Teofelo puro, Sedonio, e tutto Castiello de Sanguene te promette, che à nà una preta di marmaro vole fare eterno chisso caso à parte, à parte; doue à despietto de lo tiempo dure gran tiempo, azzì che v'nognie tiempo s'habbia tiempo de chiagnere dolcemente lei enno chissa memoria ammorosa.

Sofis. Poiche più il belligero, e fremebondo Marte non freme, onde gli huomini pannesatti s'inuertiginauano, e per l'egritudine egroto ciascuno flexis genibus fortiter heu mi, heu mi gridaua.

Vent. O questa è della buona.

Sofis. Hor poi che'l maleante Fabro col suo malleo s'apparecchia in alba.

Vent. In Trino.

Sofis. In nigerrima, aut coral'cea petra con sculpture ægyptic alzar tabelle parlando, onde rimanga simulacrata ista

res,

res, in isto loco. Hor che'l Zeusi con arte picturaria, e viuaci colorature tele pictoreggia, ego factus hodie il Planeta viperato, o la femina galeata, puto.

Vent. Io lo sento.

Sofis. In actione tanto dignifica, in platea tetragona decantare hoc casum in sermone Ciceroniano; aut dicantilare in Phrygion tonorithmiticamente; postea in carmi procaci.

Vent. E'n versi postiglioni.

Sofis. Promictio super l'aligero Pegaseus Caballo scorrer lubricamente di Pindo i siluestrati laureti, quegli ambulacri sacri, luogo alle Pierie, alle Camœnedi temporario dilecto; & hic, histic, hilac.

Vent. O quest'è della liquida.

Sofis. Notum facere come Lelio, Florinda, e Lepido in noduli eternali d'amore sono amplexati. Hor voi maximi viri dum per magna felicitas in ista solatiofa ludificatione, in questo ludibrioso spasso il tridentato, e denticulato Auriga, fa che per lo mare exultando, e canendo vanno le semihumane, & humide Pulcelle, che la infera parte hanno di squamatura argentea, e l'ali pissacce.

Vent. E le tette scagazzone.

Rond. O nasa li, che latini.

Sofis. Hor che la silua da i paruuli pueruli ludibondi, alle tumide ubere, alle mam-

*millule auuezzi scorrendo vanno con
le pulpose tibiette.*

Vent. Ti venga il cancarretto.

*Sofis. Lieti gridando, Viva, Viva Cupidine :
exultate, e plaudite; quia pax est radix
omnium bonorum. Ite vos, ite veloci-
ter ad vestrum domicilium, quia tem-
pus est remigio aquam scindere, per la-
sciar questi faldosi monti, e lasciar que-
sti agri, doue per carentia di pane, e
opulenza di sassi fareste con noi una ma-
gra cena. Addio, Valet.*

Fine dell'Ultimo Atto.



A V V E R T I M E N T O
Nell' Atto Primo.

S Vbbito fatto il Prologo caderà vna tela dipinta al rumor d'vna archibugiata, la quale coprirà vna grotta molto spaziosa, nel mezo del Teatro; & in quella si vedrà sopra vna cassa coperta di bellissimi tappeti, Lelio, che dorme, coperto d'vn bellissimo drappo d'oro, in gesto, che si vegga, ch'egli tenga sotto à quel panno l'archibugio; così tutti i Farinelli al numero di dodici douranno in diuersi gesti dormire, tenendo l'armi alle mani, sotto il capo, & in altri varij modi; però nell'uscire, nè'l Sofistico, nè'l compagno vederanno i dormienti. Ma s'auuerà, che questi Farinelli per guardia di Lelio saranno superbamente vestiti.



SEGVITA L'ORDINE delle Robbe.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

H Abiti molti per Farinelli : ma la più parte con oro ; con bellissime armi , e con ricche piume ne' capelli : ma frà quest' abiti ce ne sarà uno da vestir il Pedante, cioè con una veste nera sino al ginocchio , con armi ridicolose .

Cimarra superba , e berrettino di velluto cremisino , o d' altro colore ; poiche Spinello doue dir dourebbe di velluto cremisino , potrà dir di velluto tale &c.

Scena Seconda.

Asino per Marinella .

Lucernaccia accesa , per Sandrino .

Scena Terza.

Vn sciungatoio dourà hauer Venturino vscendo .

Vn cesto con herbaggi , e due puine fresche per Marinella .

Scena Quarta.

Duo fiaschi , e duo bicchieri .

Scena Quinta. Nulla.

AT;

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Afino, per Sandrino.

Danari per Sandrino al numero di 64. monete.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Badile, per Sandrino per combatter contra il bandito.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Molti stracci, per vestir da scrocco Venturino, e due ferle, boccalaccio, o pignataccia per appiccarsi al fianco, & una lettera, che vada a Lelio.

Scena Sesta.

Habiti per diuersi pastori, che douran portar questa robba, cioè.

Presciutti, salami, coscie di manzo salate, lingue al fumo, forme di formaggio; molta, e varia pollaria.

Lepri, & altri selvaggiumi, e gallinacci.

Vna Zerla, la quale si potrà empierla di fieno, e sopra d'esso porre diece, o poco più pani.

Due vitelli, o vivi, o morti.

Due stanghe piene di fiaschi vuoti; al numero di diece per ogni stanga.

Vn cestone, che finga poluere.

Palla, e marchefette.

Sc-

Scena Settima.

Trombe, e Tamburi soneranno.

A T T O T E R Z O.

Scena Prima.

Due vesti nere, e belle per Sidonio, e per Teofilo, e due berrette basse di velluto, quattro schioppi, quattro murioni, e quattro pastori vestiti con quest'armi; armi per gli Sbirri. Si potrà volendo vestir quattro altri di nero con vesti lunghe: ma che non parlino; douendo seruir solo per adornamento.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Vn feltre, & vn'habitaccio per vestir Venturino, e barbaccia ridicolosa.

Scena Quarta.

Vna Catena hauerà il Pedante.

Scena Quinta. Nulla.

Scena Sesta. Nulla.

Scena Settima.

Sandrino potrà hauer alcuna cosa in mano per dar à Marinella.

Scena Ottaua.

Vn tamburo, e duo schioppi carichi, e sicuri per iscaricare.

Scena Nona.

Hauserà Teodoro una spugnetta in mano, tinta nel cinabro, & allhor che si fingerà
fe.

*ferita, potrà bagnar con quella il fazzo-
 letto, mostrando d'asciugar si la ferita;
 però la stessa spugna potrà tener chiusa
 nello stesso fazzoletto: più Doralice po-
 trà hauer una barbetta gentilissima,
 che singa di prima lanugine solo alle
 labbra.*

Scena Decima. Nulla.

ATTO QUARTO:

Scena Prima. Nulla.

Scena Seconda.

*Due catene d'oro, e due borse haurà Rondi-
 nello.*

Le catene al collo, le borse in saccoccia.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

*Sandrino haurà tutto infarinato il viso, le
 mani, e'l petto, & uno staccio haurà in
 mano.*

Scena Sesta. Nulla.

Scena Settima.

Spinello con una lettera.

Scena Ottava.

Sandrino con un bicchier d'aceto.

210
ATTO QUINTO.

Scena Prima.

Vn letto, e coperte belle, le quali il Pedante le farà portar ad vn capraio.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Vna Polla, vn pezzo d'arista; cesto, nel qual si finga farina, butiro, e formaggio; vn taglio di manerino, cioè di castrato, vn' altro pezzo di carne, che finga vitella, vn fascetto di cauolo, vn borsellino, che haierà Sandrino con danari, corda per legar Sandrino, armi per la Corte.

Scena Sesta.

Lucerna accesa per Venturino.

Boccale da vino pien d'acqua per lo Todesco.

Scena Settima. Nulla.

Scena Ottaua.

Lanternoni, pastori armati, trombe varie; e tamburi molti, diuersi arcobugi carichi, due insegne, facelle molte accese; però i pastori armati saranno armati di schioppi, e di murioni.

Scena Nona. Nulla.

Scena Decima. Nulla.

Scena Vndecima. Nulla.

AVVERTIMENTO
per gusto dell' Autore.



Ench'io sappia, che di già essendo stata quest' Operetta sotto gli occhi d'oculati Lettori l'hauranno in ogni parte molto

ben conosciuta, nondimeno forz'è come parto da mè amato, ch'io ne dica vn non sò che, sopra del quale forse (chi sà) non sarà stato posto quella cura diligente, ch'io studiosa ci posi, & è questo, cioè.

Già con marauiglia offeruai, che'n tutte le commedie, che m'è occorso o leggere, o recitare, o vedute rappresentare, sempre, sempre in quelle scorsi, Padri di famiglia, figliuole, figliuoli, amori o contrarij, o conformi, intrichi di mezani, fughe volontarie, rapimenti forzati, ire, furori, gelosie, querele, dispreggi, & simili.

E'n

E'n questo soggetto di Lelio Bandito di niuna di queste così fatte cose è ripieno il Theatro, e poi nel fine di tutto n'abbonda. Però facendomi à credere, che questo colpo (e siami lecito dir così) habbia hauuto del commendabile, l'hò voluto accennare, à questo fine appunto hauendo così fatta inuenzione composta.

I L F I N E.

